



Viktor E. Frankl

L'UOMO IN CERCA DI SENSO

*Uno psicologo nei lager
e altri scritti inediti*

Presentazione di Daniele Bruzzone

FrancoAngeli

semi

per coltivare le conoscenze

Informazioni sul libro

Viktor Frankl, psichiatra, fu deportato nel settembre del 1942 a Theresienstadt, in Boemia, per poi essere trasferito ad Auschwitz, a Kaufering III e quindi a Türkheim. Scampò alla morte, ma perse le persone più care. Rientrato a Vienna dettò in soli sette giorni le sue memorie. Ciò che ne scaturì è questo libro. Un libro che ha influenzato la vita di un numero enorme di persone. Tradotto in ventiquattro lingue, ha venduto più di dieci milioni di copie.

Non è un trattato, ma neppure un semplice memoriale della deportazione. È un documento umano di straordinario valore, il cui successo non è dovuto tanto all'oggetto del discorso, quanto alla particolarissima prospettiva con cui viene affrontato e al profondo messaggio che trasmette: la vita vale la pena di essere vissuta in qualunque situazione e l'essere umano è capace, anche nelle peggiori condizioni, di "mutare una tragedia personale in un trionfo".

Proprio questo aspetto costituisce uno dei motivi della inossidabile attualità dello scritto di Frankl: esso, infatti, pur narrando i tragici eventi a cui si riferisce, li trascende per incentrarsi sull'esplorazione della natura umana e delle sue potenzialità. E, in questo senso, ciò che dice vale non solo per l'esperienza della detenzione, ma anche per tutte

le altre “situazioni-limite” (la sofferenza, la malattia, la disabilità, il lutto, ecc.) che sfidano la capacità umana di resistere e di sopravvivere.

Ognuno di noi, pertanto, può trovare in questo libro un riflesso di sé: non necessariamente di ciò che è stato, ma magari di ciò che può diventare nonostante gli “urti” della vita, opponendosi al proprio destino e dominandolo dall’interno. Leggere Frankl è un’esperienza di rivelazione: ci induce a scoprire i lati migliori di noi.

L’enorme sofferenza poteva spegnere in Viktor Frankl l’amore per la vita oppure farlo divampare come un fuoco inestinguibile. Sono passati settant’anni da quando queste pagine hanno visto la luce per la prima volta. Bruciano ancora.

L'Autore

Viktor E. Frankl (Vienna, 26 marzo 1905 - Vienna, 2 settembre 1997) è stato professore di neurologia e psichiatria presso la Vienna Medical School. Fu il fondatore della logoterapia e analisi esistenziale.

Semi

Per coltivare le conoscenze

Viktor E. Frankl

L'UOMO IN CERCA DI SENSO

Uno psicologo nei lager
e altri scritti inediti

Presentazione di Daniele Bruzzone

FrancoAngeli **semi**

per coltivare le conoscenze



Traduzione dal tedesco di Nicoletta Schmitz Sipos
Traduzione dall'inglese dei capitoli 7 e 8 di Matteo Franco

...

Grafica della copertina: Alessandro Petrini

Copyright © by Viktor E. Frankl, published by arrangement with the Estate of
Viktor E. Frankl (www.viktorfrankl.org)

Copyright © 2017 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore.
Nel momento in cui effettua il download, l'utente accetta tutte le condizioni
della licenza d'uso previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono
consultare il nostro sito Internet e iscriversi nella home page al servizio
Informatemi per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

Indice

Presentazione. L'amore per la vita, nonostante tutto,
di *Daniele Bruzzone*

1. Il prigioniero n. 119.104
 2. Lo choc dell'accettazione
 3. La vita nel *Lager*
 4. La riscoperta dell'interiorità
 5. Un'analisi esistenziale
 6. Il ritorno alla libertà
 7. La logoterapia in breve
 8. *Postscriptum (1984)*. Il concetto di ottimismo tragico
- Bibliografia italiana sulla logoterapia

Presentazione

L'amore per la vita, nonostante tutto

*Nell'andare se ne va e piange, portando la semente da gettare;
ma nel tornare viene con giubilo, portando i suoi covoni.*

(Sal 125, 6)

Quello sui campi di concentramento è il secondo libro pubblicato da Viktor Frankl, una volta rientrato a Vienna nell'aprile del 1945, dopo due anni e mezzo di prigionia. Era stato deportato nel settembre del 1942 a Theresienstadt, in Boemia. Sarebbero seguiti Auschwitz, in Polonia, poi Kaufering III e Türkheim (due filiali di Dachau), in Baviera¹.

Già nei mesi precedenti la deportazione Frankl aveva apprestato il manoscritto del suo lavoro più rappresentativo, *Ärztliche Seelsorge* (*Cura medica dell'anima*), che secondo un illustre psichiatra dell'epoca, Oswald Schwarz, avrebbe offerto alla storia della psicoterapia un contributo paragonabile a quello rappresentato dalla *Critica della ragion pura* di Kant per la storia della filosofia. Frankl conservò, finché gli fu possibile, questa prima stesura del suo lavoro e, quando fu trasferito ad Auschwitz, la nascose nella fodera del cappotto nella segreta speranza di poterla un giorno dare alle stampe. Naturalmente quel manoscritto andò perduto, e lo stesso Frankl rammenta che, nelle gelide notti trascorse nei *Lager*, in preda alla febbre, una delle cose

che lo tennero in vita fu proprio la volontà di ricostruire il manoscritto perduto, stenografandone i contenuti su piccoli foglietti di carta sottratti di nascosto alle SS². Dopo essere rientrato a Vienna, su suggerimento del nuovo Ordinario di Psichiatria dell'Università, il prof. Otto Kauders, Frankl riscrisse il libro e lo pubblicò presso la casa editrice Deuticke nel marzo del 1946³.

Subito dopo iniziò a comporre le sue memorie, che comparvero ancora in quella primavera del '46, con il titolo *Ein Psycholog erlebt das Konzentrationslager* (Uno psicologo nei campi di concentramento), per i tipi di Jugend und Volk. Tra i due lavori pubblicati in quell'anno corre un intimo legame: se da un lato le intuizioni di Frankl sulla psicoterapia, così come sono state sviluppate nel primo libro, erano precedenti alla deportazione, dall'altro l'esperienza dei *Lager* ne costituiva, paradossalmente, la riprova empirica più inconfutabile. Auschwitz, in un certo senso, era stato il vero *experimentum crucis* delle sue teorie.

Qui le capacità propriamente umane dell'*autotrascendenza* e dell'*autodistanziamento*, sulle quali ho richiamato l'attenzione più volte negli ultimi anni, furono verificate e convalidate in termini esistenziali. Quest'empiria, nel significato più ampio del termine, confermò il *survival value*, per parlare con la terminologia psicologica americana, che spetta a ciò che io chiamo "volontà di senso" o autotrascendenza, ossia l'orientamento dell'esistenza umana al di là di sé, verso qualcosa che non è se stessa⁴.

La prima edizione uscì anonima. In soli nove giorni e nove notti, un misterioso medico viennese deportato dai nazisti aveva sottoposto i lunghi anni di inaudite sofferenze al vaglio saggio e paziente della scrittura, costringendo la congerie di ricordi e il carico emotivo di cui erano intrisi a incanalarsi in una rigorosa operazione di analisi e riflessione. Ciò che ne scaturì non era un trattato, beninteso, ma non si poteva neppure considerare un semplice memoriale della deportazione: si trattava di un

documento umano di straordinario valore, il cui successo, evidentemente, non è dovuto tanto all'oggetto del discorso, quanto alla particolarissima prospettiva con cui viene affrontato. Da questo punto di vista, il titolo della prima edizione è significativo: rappresentava il tentativo, da parte di uno psichiatra, di sezionare con metodo scientifico la propria esperienza, per restituirne una comprensione più profonda.

Tuttavia, in quella fase di faticosa ripresa postbellica, nessuno voleva (ancora) ricordare il passato, bensì trovare prospettive di fiducia e di speranza per il futuro. Non a caso, quando il libro, alcuni anni dopo, venne ribattezzato ... *trotzdem Ja zum Leben sagen* (*Nonostante tutto dire sì alla vita*)⁵, conobbe quel successo di pubblico che immediatamente non aveva raccolto⁶. In effetti, il nuovo titolo riusciva, più del precedente, a comunicare l'essenza del messaggio frankliano: che, cioè, la vita vale la pena di essere vissuta in qualunque situazione, o meglio, che l'essere umano è capace, anche nelle peggiori condizioni della vita, di "mutare una tragedia personale in un trionfo"⁷. Proprio questo aspetto costituisce uno dei motivi dell'inossidabile attualità dello scritto di Frankl: esso, infatti, pur narrando i tragici eventi a cui si riferisce, li trascende per incentrarsi sull'esplorazione della natura umana e delle sue potenzialità. E, in questo senso, ciò che dice vale non solo per l'esperienza della detenzione, ma anche e a maggior ragione per tutte le altre "situazioni-limite" (la sofferenza, la malattia, la disabilità, il lutto, ecc.) che, in certo qual modo, sfidano la capacità umana di resistere e di sopravvivere.

Ogni singolo lettore, pertanto, può trovare in questo libro un riflesso di sé: non necessariamente di ciò che è stato, ma magari di ciò che può diventare. Leggere Frankl, infatti, è un'esperienza di rivelazione: ci induce a scoprire i lati migliori di noi stessi⁸.

Del resto, il libro di Frankl non è solo un'incursione in una delle pagine più dolorose della nostra storia, ma un vero e proprio viaggio alla ricerca dell'essenza dell'umanità. Questa è forse la ragione principale per cui il suo contributo si distingue dalle altre – ancorché inestimabili – memorie della Shoah. Egli non si limita (pur facendolo) a raccontarci le efferatezze compiute nei *Lager*, né è interessato (benché li descriva in modo accurato) a restituire oggettivamente i fatti più salienti. Il suo intento è tutto orientato a comprendere dall'interno l'esperienza del deportato, sviluppando una fenomenologia dell'internamento che, per molti versi, converge con altre analisi psicologiche effettuate sui detenuti di diversi regimi. Soprattutto, però, Frankl non si accontenta di descrivere e spiegare i modi in cui progressivamente le persone, in quelle condizioni estreme, si adattavano al contesto, perdevano gradualmente la loro umanità e, infine, soccombevano al destino; egli infatti è assai più incuriosito dai motivi per cui alcune di esse (non necessariamente quelle fisicamente più robuste) resistessero più a lungo e, soprattutto, si opponessero al quel processo di disumanizzazione che in tali situazioni apparirebbe, se non proprio inevitabile, quanto meno prevedibile e ampiamente giustificato. La domanda sorgeva spontanea: che cosa consentiva a queste persone di resistere e di non smarrire la dignità e la speranza?

La risposta a questo interrogativo ci conduce a una revisione delle più consuete teorie motivazionali con cui tendiamo a interpretare – o addirittura a prevedere – il comportamento umano. Contrariamente a quanto si potrebbe supporre, infatti, gli interessi spirituali delle persone che si trovano in situazioni di deprivazione radicale sul piano psico-fisico non regrediscono fino a scomparire, ma possono acuirsi e perfino manifestarsi laddove sembravano sopiti. Come dire: proprio laddove la natura umana è ricondotta e ancorata implacabilmente alla

sua “bassezza”, il suo spirito è capace di elevarsi a un’“altezza” (intellettuale, morale, religiosa) altrimenti forse insospettata.

Ciò che Frankl mette a fuoco nel suo scritto è l’incredibile “forza di resistenza dello spirito” (una sorta di resilienza *ante litteram*) che, proprio nei momenti più difficili, permette alle persone di opporsi al proprio destino e – pur non potendolo mutare esteriormente – le rende capaci di dominarlo dall’interno. In tal modo, con l’autorevolezza dello scienziato e la credibilità del testimone, lo psichiatra sopravvissuto ai *Lager* sostiene che le persone sono capaci non solo di resistere, ma perfino di crescere, nonostante gli “urti” della vita e talvolta grazie ad essi⁹. Questo aspetto costituisce altresì il principale motivo di distinzione dell’interpretazione frankliana rispetto alle altre descrizioni psicologiche dei campi di concentramento. Ad esempio quella di Bruno Bettelheim, che fu deportato nel 1938, venne rilasciato nel 1939, si rifugiò negli Stati Uniti dove insegnò psicologia per trent’anni e poi morì suicida: laddove Bettelheim vede il trionfo dell’istinto di morte sulla pulsione di vita, Frankl scorge invece la possibilità di “dire sì alla vita” nonostante tutto¹⁰.

Dagli abissi della sofferenza emerge l’intuizione che la libertà interiore e la responsabilità (la capacità, cioè, di rispondere al proprio destino) sono l’intimo baluardo della dignità umana contro la spersonalizzazione e il fatalismo:

Che cos’è, dunque, l’uomo? Noi l’abbiamo conosciuto come forse nessun’altra generazione precedente; l’abbiamo conosciuto nel campo di concentramento, in un luogo dove veniva perduto tutto ciò che si possedeva: denaro, potere, fama, felicità; un luogo dove restava non ciò che l’uomo può “avere”, ma ciò che l’uomo deve “essere”; un luogo dove restava unicamente l’uomo nella sua essenza, consumato dal dolore e purificato dalla sofferenza. *Che cos’è, dunque, l’uomo?* Domandiamocelo ancora. È un essere che sempre decide ciò che è. Un essere che porta in sé contemporaneamente la possibilità di abbassarsi al livello degli animali o di innalzarsi al livello di una vita santa. L’uomo è l’essere che ha inventato le camere a gas, ma è anche l’essere che è

entrato in esse a fronte alta, sulle labbra il Padre nostro o la preghiera ebraica per la morte¹¹.

Forse il pessimismo e la disperazione che hanno insidiato l'esistenza di tanti superstiti (incluso, forse, il nostro amato Primo Levi) fino a spegnere in loro il desiderio di vivere, sono dovuti a una domanda che li ha assillati ogni giorno, rodendone l'anima dall'interno come un tarlo: Perché ha potuto accadere tutto questo? Perché abbiamo dovuto soffrire? Perché così tanti sono morti nell'indifferenza del mondo? Anche Frankl esce dai campi di concentramento chiedendosi *perché*, ma la sua è una domanda molto diversa. Egli non si chiede perché abbia dovuto soffrire, né pretende di sapere perché abbia dovuto perdere le persone più care (il padre Gabriel, la madre Elsa, il fratello Walter e la giovanissima moglie Tilly morirono nei campi); si domanda piuttosto: Perché io sono tornato indietro? Perché a me la vita è stata risparmiata? La differenza è evidente: la risposta al *perché* del male e della morte non è in nostro potere, e la domanda è destinata ad infrangersi contro il silenzio (o la morte) di Dio; la risposta alla domanda sul *per-che* della vita, invece, dipende interamente da noi: sta a noi, infatti, decidere *per chi* o *per che cosa* siamo disposti a vivere, soffrire e perfino morire.

Questo spiega anche, almeno in parte, il carattere di Viktor Frankl: la sua instancabile dedizione al lavoro, il suo spiccato senso dell'umorismo, la sua irriducibile passione per le sfide che la vita, ad ogni età, poteva presentargli. Non si trattò, probabilmente, di una consapevolezza immediata, ma di una conquista progressiva, l'esito di un lungo lavoro su di sé. Dalle lettere che Frankl inviò agli amici nei mesi immediatamente successivi alla liberazione si evince lo stato di profonda prostrazione in cui era precipitato. Il 14 settembre 1945 scriveva a Wilhelm e Stepha Börner:

Mi sento indicibilmente stanco, indicibilmente triste, indicibilmente solo. Non ho più nulla da sperare e niente più da temere. Non ho più alcuna gioia dalla vita. [...] Nel Lager si credeva di aver già toccato il fondo dell'esistenza ma al ritorno abbiamo dovuto constatare che non è così, che ciò a cui si teneva è andato perduto, che nel momento in cui siamo tornati a essere uomini possiamo piombare in una sofferenza ancora più grave, più abissale¹².

Forse il farmaco per questo malessere fu proprio la scrittura. Scrivere, probabilmente, gli consentì di metabolizzare la materia grezza del dolore trasformandola in nutrimento per l'anima. In questo senso, si potrebbe dire che il libro non è solo il ricettacolo di una sofferta saggezza, ma anche lo strumento con cui è stata distillata.

Il risultato sta sotto gli occhi di ogni lettore. L'esperienza della sofferenza poteva spegnere in Viktor Frankl l'amore per la vita oppure farlo divampare come un fuoco inestinguibile. Sono passati 70 anni da quando queste pagine hanno visto la luce per la prima volta. Bruciano ancora.

Daniele Bruzzone

Università Cattolica del Sacro Cuore

Presidente dell'Associazione di Logoterapia

e Analisi Esistenziale Frankliana

[1] Per un'introduzione alla vita e al pensiero di Frankl, si rimanda a D. Bruzzone, *Viktor Frankl. Fondamenti psicopedagogici dell'analisi esistenziale*, Carocci, Roma, 2012. Per un avvicinamento al modello clinico della logoterapia e analisi esistenziale, cfr. D. Bellantoni, *L'analisi esistenziale di Viktor E. Frankl*, 2 voll., LAS, Roma, 2011.

[2] Alcuni di questi esemplari sono tuttora conservati come reliquie nel museo recentemente inaugurato del Viktor Frankl Zentrum di Vienna, al numero 1 di Mariannengasse, proprio nell'appartamento adiacente a quello in cui Frankl ha vissuto ininterrottamente dal suo ritorno a Vienna fino alla sua scomparsa, il 2 settembre del 1997.

[3] L'edizione italiana, tradotta da Danilo Cargnello nel 1953 e successivamente rivista da Eugenio Fizzotti, reca il titolo *Logoterapia e analisi esistenziale* ed è pubblicata dall'editrice Morcelliana di Brescia. Solo alcuni anni dopo la sua morte, nell'archivio di casa Frankl, è stata rinvenuta la prima stesura del '42 (probabilmente Frankl aveva affidato una copia del manoscritto a un amico, prima dell'arresto) e ciò ha permesso di mettere al confronto le diverse stesure, raccolte nel IV volume delle *Gesammelte Werke*, a cura di A. Batthyany, K. Biller e E. Fizzotti (Böhlau, Wien, 2011).

[4] V. E. Frankl, *Ciò che non è scritto nei miei libri. Appunti autobiografici sulla vita come compito*, FrancoAngeli, Milano, 2012, p. 100.

[5] Si trattava del titolo di una delle prime conferenze tenute da Frankl presso l'Università Popolare di Ottakring nel 1946.

[6] Quando poi nel 1959, per volere dell'allora Presidente dell'American Psychological Association, Gordon W. Allport, ne venne pubblicata la traduzione in lingua inglese (dapprima con il titolo *From Death-Camp to Existentialism* e poi con il titolo tuttora in vigore *Man's Search for Meaning*), il volume divenne rapidamente un bestseller, tanto che gli studenti universitari americani lo elessero più volte "libro dell'anno" e la Library of Congress di Washington D.C. lo ha decretato "uno dei 10 libri più influenti d'America". Alla morte di Frankl, l'opera era stata tradotta in 24 lingue e aveva venduto oltre 10 milioni di copie.

[7] V. E. Frankl, *La sfida del significato. Analisi esistenziale e ricerca di senso*, a cura di D. Bruzzone e E. Fizzotti, Erickson, Trento, 2005, p. 119.

[8] Si veda, a questo proposito, P. Versari, *Dalla «bella vita» a una vita bella. Colmare i vuoti di senso alla scuola di Viktor E. Frankl*, Ares, Milano, 2015.

[9] Da questo punto di vista, l'intuizione frankliana anticipa e ispira le successive ricerche sulla capacità di resilienza e i fattori di protezione e di rischio che la condizionano, ma si lega anche al costrutto, più recentemente definito, della "crescita post-traumatica", secondo cui una persona può esibire un grado di consapevolezza, di maturità e di integrazione personale, non solo pari a quello che possedeva prima del trauma, ma addirittura superiore.

[10] Per approfondimenti si rinvia a D. Bruzzone, *Ricerca di senso e cura dell'esistenza*, Erickson, Trento, 2007, pp. 37-59.

[11] V. E. Frankl, *Homo patiens. Soffrire con dignità*, Queriniana, Brescia, 1998, pp. 97-98.

[12] V. E. Frankl, *Lettere di un sopravvissuto. Ciò che mi ha salvato dal lager*, a cura di E. Fizzotti, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2008, pp. 137-138.

A mia madre

1

Il prigioniero n. 119.104

«Esperienze di uno psicologo in campo di concentramento». Si tratta della descrizione di un'esperienza vissuta, più che di un resoconto. Vogliamo occuparci di ciò che milioni di persone hanno sperimentato in mille modi: il *Lager* "visto dall'interno" da chi ne ha avuto un'esperienza diretta. Questo studio non è dedicato ai grandi tormenti – già sovente descritti, anche se non sempre creduti – ma alle molte piccole sofferenze; in altre parole, a questo problema: come si è rispecchiata la vita quotidiana nell'anima del prigioniero medio, rinchiuso in un campo di concentramento?

Premettiamo che le esperienze descritte nelle pagine seguenti non riguardano quanto avvenne nei campi di concentramento maggiori, ma si riferiscono alla vita delle loro famigerate filiali, le *dépendences* dei campi più grandi. È ben noto che i *Lager* minori furono i più attivi nello sterminio. Non parleremo dunque delle sofferenze e della morte di grandi eroi e martiri, ma piuttosto delle "piccole" vittime e della "piccola" morte di una grande massa. Non vogliamo occuparci di ciò che ha dovuto patire chi per molti anni è stato *Kapo* in un *Lager* o di ciò che un qualsiasi altro prigioniero "influyente" potrebbe narrare; vedremo invece la passione dell'internato "sconosciuto". I *Kapos*, per

esempio, hanno guardato dall'alto in basso quell'internato sconosciuto che non portava nessun bracciale. Mentre questi pativa la fame e alla fine ne moriva, i *Kapos* non se la cavavano male, almeno per il cibo; anzi alcuni di loro vissero nel campo di concentramento molto meglio che in tutta la loro precedente esistenza. Dal punto di vista della psicologia e per certe sfumature del carattere, li si deve giudicare alla pari delle SS, cioè delle sentinelle. I *Kapos* erano sul medesimo livello psicologico e sociale delle SS con le quali collaboravano, anzi, spesso furono più "crudeli" delle sentinelle, gli aguzzini peggiori per gli internati comuni: si accanivano contro di loro molto di più che le SS. In generale, solo un internato capace di agire con durezza inumana veniva fatto *Kapo*; viceversa, gli si toglieva l'incarico non appena smetteva di "collaborare".

Chi guarda dal di fuori, chi non ha mai vissuto in un campo di concentramento, il non "iniziato", si fa comunemente un quadro falso delle condizioni effettive, raffigurandosi la vita del *Lager* sotto una luce sentimentale, senza neppure sospettare la dura lotta reciproca per l'esistenza che nei campi minori coinvolgeva tutti i prigionieri comuni. In questa lotta per il pane quotidiano, per mantenere o per salvare la vita, tutti i mezzi erano leciti, anche, purtroppo, i più radicali. Si lottava senza pietà per i propri interessi, fossero questi personali o di una piccola cerchia di amici.

Supponiamo, per esempio, che sia imminente l'arrivo di un convoglio per trasferire un certo numero d'internati in un altro campo (questa, almeno, è la versione ufficiale, perché in effetti si sospetta, e non senza ragione, che "vadano al gas"). Supponiamo, dunque, che questo trasporto, per lo più di deboli e malati, determini una "selezione", una scelta di prigionieri inabili al lavoro, destinati a essere uccisi in un grande campo centrale provvisto di camere a gas e crematorio. Da questo momento divampa la lotta di tutti contro tutti, cioè di certi

gruppi e cricche tra loro. Ognuno cerca di proteggersi e di proteggere chi gli sta in qualche modo vicino, mettendolo al sicuro dal trasporto con qualche sotterfugio, o facendolo “esonerare” dalla lista all’ultimo momento. Tutti sanno benissimo che il posto di un individuo salvato dalla morte sarà preso da un altro. Generalmente si tratta solo di raggiungere un certo numero, un numero di prigionieri che devono completare il convoglio. Di conseguenza, ogni uomo rappresenta, letteralmente, solo un numero e sulla lista, in effetti, per ogni individuo compare solamente un numero. Del resto, ad Auschwitz, per esempio, si sottraeva al prigioniero, fin dal momento dell’ammissione, ogni suo avere, quindi anche i documenti; chiunque poteva così attribuirsi un nome a piacere, una professione, eccetera, e di questa possibilità si fece largo uso per diversi motivi. Il solo segno definito con assoluta precisione (per lo più sotto forma di un tatuaggio), il solo che interessava alle autorità del campo, era il numero del prigioniero. A nessuna guardia, a nessun sorvegliante sarebbe saltato in mente di chiedere il nome di un detenuto quando voleva “portarlo a rapporto” per lo più per “pigrizia”. Tutti s’accontentavano di dare un’occhiata al numero cucito, secondo le prescrizioni, in certi punti dei calzoni, della giacca e del cappotto del prigioniero, e l’annotavano (evento questo assai temuto, per le sue conseguenze).

Ma torniamo a quell’imminente trasporto. In questa situazione, il detenuto non ha né tempo né voglia di fare considerazioni astratte o morali. Ognuno pensa a come può tenersi in vita per i suoi che l’attendono a casa e a come salvare gli altri internati ai quali si sente in un qualsiasi modo unito. Farà quindi quanto sta a lui, senza il minimo rimorso, per includere nella lista un altro uomo, un altro “numero”.

Da quanto abbiamo accennato, risulta evidente che i *Kapos* erano il risultato di una sorta di selezione negativa: in queste incombenze riuscivano solo gli individui più

brutali. Non teniamo conto, consapevolmente, delle eccezioni che, per fortuna, non mancarono. Oltre a questa selezione per così dire “attiva”, le SS ne operavano un'altra, “passiva”: tra i detenuti rinchiusi nei campi di concentramento per molti, moltissimi anni, e trascinati da un campo all'altro, generalmente sopravvivevano solo quelli che sapevano lottare senza scrupoli per la propria esistenza. Nella disperata lotta per la vita, non rifuggivano da violenze, furti e, in generale, da nessun mezzo disonesto; non avevano paura neppure di derubare i compagni. Tutti noi, sopravvissuti grazie a cento, mille casi fortuiti, o miracoli divini – non importa come li si chiami – lo sappiamo bene e possiamo dirlo tranquillamente: i migliori non sono ritornati.

Se il «numero» 119.104 cerca qui di descrivere ciò che ha provato nel campo di concentramento “in veste di psicologo”, si deve premettere che egli non fu nel campo di concentramento “in veste di psicologo”, anzi, non poté neppure adoperarsi come medico (tranne nelle ultime settimane). Questa nota è tanto più importante in quanto non si tratta di cogliere un suo atteggiamento personale, ma la vita del prigioniero medio di un *Lager*. Lo dico non senza orgoglio, che fui solo un internato “medio”, per l'appunto, nulla di più che il semplice numero 119.104. Per la maggior parte del tempo lavorai come sterratore e come addetto al mantenimento delle linee nella costruzione di ferrovie. Mentre alcuni pochi colleghi hanno avuto la fortuna di fare fasciature con resti di cartacce in ambulanze improvvisate, più o meno tiepide, io da solo ho preparato – per esempio – un tunnel per condotte d'acqua. Questo lavoro, inoltre, per me è stato molto importante: infatti, per il mio “rendimento”, ricevetti due buoni premio, poco prima del Natale 1944. Si trattava di tagliandi distribuiti dall'impresa di costruzioni alla quale fummo letteralmente venduti dal *Lager* come schiavi (l'impresa doveva pagare all'amministrazione del campo una certa

somma, calcolata in base al numero dei prigionieri impiegati e delle giornate lavorative). Un buono premio costava all'impresa 50 Pfennige; in cambio, si ricevevano al campo, generalmente dopo alcune settimane, 6 sigarette – ma qualche volta i buoni venivano lasciati scadere. Possedevo così l'equivalente di 12 sigarette. Dodici sigarette significavano però 12 minestre, e 12 minestre erano spesso, troppo spesso, la salvezza dalla morte per inedia, per circa due settimane. Solo un *Kapo* poteva permettersi di fumare le sue sigarette, perché era certo di ricevere un paio di buoni premio alla settimana, oppure un prigioniero che dirigeva un'officina o un deposito e che, per certe prestazioni, riceveva in premio alcune sigarette. Tutti gli altri, la massa degli internati, di solito cedevano le sigarette ottenute con i buoni premio (cioè con lavori eseguiti con pericolo della vita) in cambio di cibo. Unica eccezione erano gli internati che avevano rinunciato a vivere, disperando di salvarsi, e che decidevano di “godere” i loro ultimi giorni: quando un compagno cominciava a fumare le sue poche sigarette, sapevamo che non pensava di farcela e che poi, effettivamente, non ce l'avrebbe fatta.

Queste considerazioni possono bastare per giustificare e chiarire il titolo del libro. Dobbiamo però chiederci ancora quale sia il senso del presente studio, dato che esistono già molte relazioni sulla vita dei campi di concentramento. È nostra intenzione riportare dei fatti solo nella misura in cui possono entrare a far parte dell'esperienza di un uomo. Le pagine che seguono riguardano l'esatta natura di tale esperienza ed hanno un diverso significato per i lettori che hanno vissuto nei *Lager* e per chi non ne sa nulla. Al primo gruppo di lettori cercheremo di spiegare alla luce della scienza moderna ciò che hanno vissuto, mentre ci sforzeremo di rendere comprensibile al secondo gruppo quanto spieghiamo ai primi. Il nostro sforzo sarà, insomma, di far capire a chi non la conosce l'esperienza degli altri, il modo in cui il prigioniero di un campo di concentramento

ha avvertito la realtà. Chiediamo comprensione per i pochissimi sopravvissuti e per il loro atteggiamento verso la vita: uno stato d'animo del tutto particolare che dal punto di vista psicologico rappresenta qualcosa di assolutamente nuovo. Non è facile capirlo. Questi uomini ripetono spesso: «Non parliamo volentieri della nostra esperienza: non abbiamo bisogno di spiegare nulla a chi è stato in un campo di concentramento; a chi non c'è stato, non potremo mai far comprendere i nostri sentimenti di allora e di oggi».

Tuttavia, per quanto riguarda il metodo, questo tentativo psicologico deve superare alcune difficoltà. La psicologia richiede un distacco scientifico. Come può avere il necessario distacco chi ha personalmente sperimentato la vita di un campo di concentramento? Distacco può averlo chi non è stato coinvolto; ma chi è stato al di fuori del flusso degli eventi difficilmente può esprimere valide asserzioni. Chi è stato "dentro" forse non possiede il distacco adeguato per un giudizio oggettivo, ma solo lui conosce realmente la situazione.

Naturalmente, non è solo possibile, ma molto probabile, che il suo metro di giudizio sia, in un certo senso, distorto. Non è possibile evitarlo. Una sola cosa mi pare importante: sforzarsi di escludere dal racconto sentimenti, per così dire, privati; ma è altrettanto importante avere il coraggio di fare un resoconto personale dell'evento quand'è necessario. Il vero pericolo non è di dare un'intonazione personale a questo esame psicologico, ma piuttosto di presentarlo con un colore tendenzioso.

Noto a questo punto che in un primo tempo non volevo pubblicare questo libro con il mio nome, ma solo con il mio numero. A questo mi spingeva la mia avversione ad esibire esperienze personali. In realtà, però, quando la stesura era già pronta, mi convinsi che una pubblicazione anonima avrebbe perso in parte il suo valore, che sarebbe stato invece aumentato dal coraggio di una confessione. Di

conseguenza, per onore alla verità ho rinunciato a sfrondare la materia rivedendo il testo, ed ancora una volta ho fatto appello al coraggio della confessione per mettere a tacere la paura dell'esibizionismo; ho dato scacco matto a me stesso.

Posso quindi tranquillamente lasciare ad altri il compito di distillare all'impersonale i miei ricordi, decantando teorie oggettive dal nucleo di esperienze soggettive.

Le teorie psicologiche delle quali ci occupiamo portano un contributo alla psicologia o psicopatologia della detenzione che da decenni è allo studio. La prima guerra mondiale ha suggerito alcuni apporti, facendoci conoscere per la prima volta la sintomatologia della "malattia del filo spinato" (*barbed wire disease*), cioè di quella patologica reazione dell'anima che si poteva osservare nei campi di concentramento. Fu però compito della seconda guerra mondiale arricchire ulteriormente la "psicopatologia della folla" – se ci è lecito manipolare così la nota espressione di Le Bon e il titolo di un suo libro: in primo luogo perché ci ha regalato la cosiddetta "guerra dei nervi", e in secondo luogo perché ci ha dato proprio il materiale di esperienze raccolte nei campi di concentramento.

2

Lo choc dell'accettazione

Nel riordinare e ripartire almeno in via provvisoria il vasto materiale sui campi di concentramento comprendente note autobiografiche, osservazioni fatte da estranei e un gran numero di esperienze vissute, possiamo distinguere tre fasi nelle reazioni spirituali dei prigionieri: la fase dell'accettazione del campo di concentramento; la fase della vita vera e propria nel *Lager*, e la fase successiva al rilascio, o per meglio dire, alla liberazione dal campo. Sintomatico della prima fase è il cosiddetto "choc dell'accettazione". Dobbiamo comunque tener presente che l'effetto dello choc psicologico, in certi casi, precede il formale ingresso nel campo. Quale fu, per esempio, la reazione del contingente con il quale io arrivai ad Auschwitz? Cercate di immaginarlo: 1.500 persone viaggiano ormai da alcuni giorni e molte notti; nei vagoni 80 persone giacciono sui loro bagagli (gli ultimi resti del loro avere), così che solo l'angolo più alto della finestra dello scompartimento, libero da sacchi ammassati, borse ecc., permette di gettare uno sguardo all'alba che s'avvicina. Tutti noi credevamo che il convoglio fosse destinato a una fabbrica di armi e munizioni, nella quale saremmo stati costretti a lavorare. Il treno si ferma, a quanto pare in aperta campagna. Non sappiamo bene se ci

troviamo ancora nella Slesia o in Polonia. Il fischio stridulo della locomotiva risuona sinistro, penetrante come un grido di aiuto, denso di presagi, come se la locomotiva personificasse la massa d'uomini che sta conducendo a una grande disgrazia. Il treno comincia a far manovra; dobbiamo essere ad una stazione abbastanza importante. Improvvisamente, dalla piccola folla rinchiusa nel vagone in timorosa attesa, si alza un grido. «Qui c'è un cartello: Auschwitz!». Ognuno di noi sente il cuore fermarsi. Auschwitz era un concetto, l'incarnazione di idee confuse – e per questo ancora più terribili – di camere a gas, crematori e assassini in massa. Il treno si muove lentamente, quasi esitando, come se volesse porre gradualmente, con delicatezza, la merce umana che trasporta di fronte alla verità: «Auschwitz!». Ora si vede meglio: nella luce dell'alba affiorano per chilometri e chilometri, a destra e a sinistra delle rotaie, i contorni di un campo mostruosamente grande. Doppi e tripli recinti di filo spinato si estendono senza fine; torri di controllo, riflettori e lunghe colonne di figure umane, vestite di brandelli, grigie nel grigiore dell'alba. Si trascinano lentamente, stanche, lungo le desolate strade di campagna, nessuno sa verso dove. Qua e là sentiamo alcuni fischi di comando, nessuno sa il perché. Qualcuno di noi ha già orrende visioni. A me parve, per esempio, d'intravedere alcune forche, dalle quali penzolavano cadaveri di impiccati. Mi sentii inorridire, e fu bene: tutti noi dovevamo essere portati al grande orrore, attimo dopo attimo, passo per passo. Finalmente, entriamo nella stazione. Non succede ancora nulla. Ecco: ordini gridati in quel tono particolare, con un urlo acuto, rauco, che avremmo sentito d'ora in poi in tutti i campi. Risuona come l'ultimo grido di un assassinato, ma l'intonazione è diversa: opaco, fioco, come se uscisse dalla gola di un uomo che deve sempre gridare così, un uomo che qualcuno uccide senza tregua.

E poi, qualcuno apre con uno strappo la porta del vagone, una piccola muta di internati, nei soliti vestiti a strisce, si precipita nel vagone, il cranio rasato, ma con un aspetto decisamente florido; parlano in tutte le possibili lingue europee, tutti ostentano una giovialità che in questo momento e in questa situazione pare grottesca. Come chi sta per annegare s'afferra a un filo di paglia, così quel fondamentale ottimismo che mi sorreggerà proprio nei momenti più difficili, s'aggrappa a questo dato di fatto: non ha l'aria di star male, questa gente; hanno buona cera e ridono persino. Chi mi dice che non capiterò anch'io nella situazione abbastanza fortunata e felice di questi detenuti? La psichiatria conosce i sintomi del cosiddetto delirio di grazia: il condannato a morte comincia, proprio negli ultimi istanti, a delirare che sarà graziato poco prima della sua esecuzione. Così, anche noi ci aggrappavamo a speranze e non abbiamo creduto fino all'ultimo che sarebbe stato, che poteva essere, così tremendo. Guarda i volti di questi prigionieri, le loro guance paffute, le gote rosee! Non sapevamo ancora che erano una *élite*, quel gruppo di internati scelti per accogliere i convogli di migliaia di uomini che ogni giorno - per anni - giungevano alla stazione di Auschwitz, e cioè per prendere in custodia il loro bagaglio, insieme con i valori che ancora v'erano riposti, o meglio, nascosti: alcuni oggetti di uso quotidiano, i gioielli contrabbandati. Auschwitz fu senza dubbio un esempio unico nell'Europa degli ultimi anni di guerra. Ci si trovava un'immensa quantità di oro, argento, platino e brillanti, non solo nei vastissimi depositi, ma anche nelle mani delle SS e dei gruppi di prigionieri incaricati di accoglierci. Mentre 1.100 prigionieri erano ammassati in una sola baracca (credo che fosse destinata al massimo per 200), in attesa di essere fatti proseguire, qualcuno seduto, altri in piedi (poiché non tutti avevano posto per sedersi, non dico sdraiarsi), affamati ed assetati, dato che nei giorni di viaggio ci fu concesso una sola volta un pezzetto di pane

(circa 150 grammi), ho sentito, per esempio, come il capo della baracca contrattava la vendita di una spilla da cravatta, in platino e brillanti, con un prigioniero di questa *élite*. La maggior parte dei valori serviva da merce di scambio per ottenere acquavite. Non ricordo più quante migliaia di marchi costava allora nel *Lager* la dose di acquavite sufficiente per una serata allegra.

So una cosa sola, e l'ammetto senz'altro: questi individui, internati ormai da anni, avevano bisogno di acquavite. Chi può prendersela con un uomo che vuole stordirsi in una siffatta situazione interna e esterna? Lasciamo da parte quel gruppo di internati, destinati alle camere a gas e al crematorio, i quali sapevano benissimo che un giorno sarebbero stati sostituiti da un altro gruppo e che avrebbero percorso la strada delle vittime, di fronte alle quali erano costretti a fare la parte del boia; persino le SS mettevano a disposizione di questo gruppo una quantità praticamente illimitata di acquavite.

Più o meno tutti i prigionieri del nostro convoglio erano dunque in quel delirio di grazia che fa sperare, nonostante tutto, in un lieto fine. Non potevamo comprendere ancora a fondo il significato di ciò che si svolgeva in quelle ore; solo alla sera, lo capimmo. Ci fu ordinato di lasciare nel vagone tutti i nostri bagagli, scendere dal treno, riunirci in due colonne, una di donne e una di uomini, e sfilare, infine, di fronte a un alto ufficiale delle SS. Con coraggio abbastanza stupefacente, presi con me il tascapane che avevo nascosto, alla meno peggio, sotto il cappotto. M'accorsi che la mia colonna avanzava, uomo dopo uomo, fino a raggiungere l'ufficiale delle SS. Feci un rapido calcolo: se avesse scoperto il pesante sacco che mi tirava da una parte, m'avrebbe dato, come minimo, uno schiaffo e sarei finito nella melma. Questo lo sapevo già, da precedenti esperienze... Istintivamente eressi sempre di più il mio corpo, mentre la mia fila andava accostandosi a quest'uomo, perché non notasse che nascondevo un

pesante fardello. E finalmente mi trovai di fronte a lui: alto, magro, aitante, in un'uniforme perfetta e pulitissima; era un uomo elegante e curato, ben diverso da noi miserabili, segnati da notti insonni, sciatti. Stava in piedi con aria disinvolta, appoggiando il gomito destro sulla mano sinistra e la mano destra levata; con l'indice di questa mano compiva un piccolo, misuratissimo cenno – ora a destra, ora a sinistra – molto più spesso a destra... Nessuno di noi poteva supporre, neppure da lontano, qual era il significato di questo piccolissimo gesto, fatto dall'indice della mano d'un uomo – ora a destra, ora a sinistra, più spesso a destra. Tocca a me. Qualche istante prima, qualcuno mi aveva sussurrato: a destra (rispetto a chi guarda) si va al lavoro; a sinistra, in un *Lager* per inabili e malati. Mi abbandonai al corso delle cose; per la prima di molte altre volte. Il mio tascapane mi trascinava a sinistra; m'allungai, raddrizzandomi come potevo. La SS mi guardò con occhio clinico, parve sospettoso o incerto, appoggiò le sue mani sulle mie spalle. Mi sforzai d'avere un'aria "risoluta", rigido e diritto. Poi, l'ufficiale mi gira lentamente di spalle, indirizzandomi a destra; me la svigno subito.

Alla sera sapevamo il significato di questo gioco con l'indice: era stata la prima selezione. Avevano deciso per la prima volta: essere o non essere. La stragrande maggioranza del nostro convoglio, circa il 90%, ebbe una condanna a morte. L'esecuzione avvenne nelle ore seguenti. Quelli di destra (visto da noi), andarono dalla banchina direttamente al crematorio, dove – come riferirono gli addetti – trovavano scritte in diverse lingue europee; tutte dichiaravano che l'edificio era un "bagno". Ognuno di loro ricevette un pezzo di sapone RIF. Posso tacere sul resto; l'hanno detto rapporti più testuali del mio. Noi, la minoranza di quel convoglio, ne venimmo a conoscenza quella stessa sera. Chiesi ai compagni che da più tempo erano nel *Lager* dove potesse essere finito il mio collega e amico P. «È stato mandato dall'altra parte?», «Sì»,

rispondo. «Allora lo vedi là», mi dicono. Dove? Una mano mostra il camino distante poche centinaia di metri, dal quale sibila una lingua di fuoco, alta parecchi metri, mostruosa, nel vasto, grigio cielo polacco e si scioglie poi in una cupa nuvola di fumo. Che c'è laggiù? «Là, il tuo amico vola nel cielo», mi rispondono rudemente. Continuavo a non capire ma non tardai a rendermi conto, non appena gli altri «mi iniziarono».

Ma riprendiamo il filo della narrazione. Dal punto di vista psicologico ci aspettava un lungo, lunghissimo cammino, dal sorgere di quell'alba alla stazione, fino alla prima notte nel *Lager*. Attraverso sentieri di fili spinati, carichi di corrente elettrica, la nostra colonna dovette raggiungere il bagno di disinfezione sotto la sorveglianza delle SS con i fucili puntati.

Per noi, favoriti dalla prima selezione, fu almeno un vero bagno. Il nostro delirio di grazia trovò nuovo nutrimento: pare che le SS siano gentilissime! Ma presto notammo una cosa: erano gentili finché vedevano qualche orologio ancora al nostro polso, e cercavano di convincerci a “consegnarli”, con grande cortesia. Del resto dovevamo lasciare ogni nostro avere. Ognuno di noi si disse: dal momento che tutto è perduto, perché non dare spontaneamente l'orologio a quest'uomo relativamente gentile? Forse mi sarà d'aiuto in qualche modo.

Ora attendiamo in una baracca: l'anticamera della “disinfezione”. Una SS arriva con delle coperte: dobbiamo gettarci quanto ci rimane: gli orologi e tutti i gioielli. Con grande gioia dei detenuti “anziani” che collaborano all'operazione, vi sono tra noi ancora degli ingenui che osano chiedere di conservare almeno la fede, o un medaglione, un talismano, un ricordo. Nessuno arriva a credere che ci sarà tolto proprio tutto, fino all'ultimo avere. Cerco d'accattivarmi la fiducia d'uno dei detenuti anziani; mi avvicino piano piano alla preda, gli faccio vedere un rotolo di carta, nascosto nella tasca interna del cappotto e

dico: «Stammi a sentire, tu! Ho qui con me il manoscritto di un lavoro scientifico. So che cosa mi vuoi dire, lo so benissimo: salvare la vita, uscirne con la vita e nient'altro, è tutto quello che si può chiedere al destino, è il massimo. Ma non ci posso fare nulla, io sono un megalomane e voglio di più. Voglio conservare questo manoscritto, lo voglio conservare con qualsiasi mezzo, perché è il lavoro di tutta la mia vita; capisci?». E lui comincia a capire, mi capisce benissimo. Comincia a ghignare, dapprima compassionevolmente, poi ironico, sfottente, sarcastico, finché abbaia con uno sberleffo, e liquida la mia domanda con una sola parola, che urla a gran voce, quella parola che mi sarebbe toccato di sentire poi in continuazione, come "la parola" del vocabolario del *Lager*. Sbraita: «Merda!!». E capisco benissimo anche io come vanno le cose. Giungo al punto finale di questa prima fase di reazioni psicologiche: cancello con un sol tratto la vita trascorsa finora!

Un'improvvisa agitazione anima la folla dei miei compagni di viaggio che discutevano perplessi e non sapevano che cosa fare, con i volti spaventosamente pallidi. Di nuovo quei comandi urlati da voci rauche; siamo spinti, con percosse e di corsa, nel locale vicino, che è poi la vera anticamera delle docce. Ci troviamo in un atrio in mezzo al quale una SS attende di vederci tutti riuniti, prima di parlare: «Vi lascio 2 minuti. Controllo sul mio orologio. In questi 2 minuti, dovete spogliarvi completamente; gettate tutto a terra, dove vi trovate; non potete portare nulla con voi, tranne le scarpe, la cintura e le bretelle, un paio d'occhiali e tutt'al più il cinto erniario. Cronometro i 2 minuti - via!». Con furia incredibile, la nostra gente si strappa i panni di dosso. Mentre il tempo concesso sta per scadere, i prigionieri si affannano, sempre più nervosi e inetti, intorno a capi di vestiario e biancheria, fettucce e cinture ecc. Si cominciano a sentire i primi schiocchi: nerbi di bue colpiscono corpi nudi. Poi, ci spingono in un altro locale. Siamo rasati, e non solo sul cranio; su tutto il corpo

non ci resta più nemmeno un pelo. – Ci trascinano poi nelle docce. Ci mettono in formazione, quasi non ci riconosciamo più tra di noi. Ma ognuno di noi constata, con enorme gioia e sollievo, che dagli imbuti della doccia cadono veramente gocce d'acqua...

Mentre continuiamo ad attendere, la nostra nudità ci diventa familiare: non abbiamo nient'altro, soltanto questo corpo nudo; non ci resta nulla, tranne questa nostra esistenza letteralmente nuda. Quale anello di congiunzione esterno ci unisce ancora alla vita di prima?

A me, per esempio, restavano ancora occhiali e cintura; in seguito, però, dovetti cedere la cintura in cambio di un pezzo di pane. Chi portava un cinto erniario ebbe quella sera una piccola emozione in più. Il capo della nostra baracca fece un discorsetto di benvenuto, assicurando sulla sua "parola d'onore" che avrebbe personalmente impiccato «a quella trave là» (la mostrò), chi aveva cucito «dollari o metallo prezioso» nel suo cinto erniario. Dichiarò di averne il diritto, come capo della baracca.

Per le scarpe, nonostante in linea di massima fosse permesso tenerle, vi furono poi alcune modifiche. Chi aveva scarpe abbastanza decenti alla fine dovette consegnarle ricevendone in cambio delle altre, impossibili, indecorose. Ma chi aveva tagliato il gambale dei propri stivali impastando di sapone l'orlo della pelle per nascondere questo "atto di sabotaggio" (benevolmente suggerito dai prigionieri più anziani addetti all'anticamera, ai quali continuavamo a chiedere come comportarci), non se la cavò a buon mercato. Sembrava che le SS non aspettassero altro: ci fecero sfilare per il controllo delle scarpe e chi era sospetto di aver tagliato il gambale dovette entrare in una piccola stanza vicina. Dopo qualche attimo, sentimmo di nuovo, più a lungo, lo schioccare del nerbo di bue e l'urlo di uomini torturati.

Caddero così, una dopo l'altra, tutte le illusioni che qualcuno conservava ancora. Eppure, la maggior parte di

noi ebbe una reazione inattesa: affiorò l'umorismo macabro della disperazione. Non avevamo nulla da perdere, tranne questa vita, così ridicolmente nuda. Mentre dalla doccia scrosciava già l'acqua, gridammo osservazioni più o meno buffe, che comunque pretendevano di essere buffe, e ci sforzammo angosciosamente di ironizzare su noi stessi e sugli altri. Perché, diciamolo ancora: dagli imbuto della doccia cadeva veramente dell'acqua...

Sopravvenne poi un altro sentimento: curiosità. Conosco questo stato d'animo per averlo sperimentato come reazione fondamentale a certe condizioni difficili anche in altre circostanze. Sempre, quando mi son trovato in pericolo di vita, cadendo per esempio durante una scalata, negli attimi (o più probabilmente, nelle frazioni di secondo) in cui si svolgeva tutto, provavo una sola sensazione: curiosità. Curiosità di sapere se me la sarei cavata o no, se ne avessi ricavato una frattura cranica o altre ossa rotte, e così via. Anche ad Auschwitz prevaleva quest'atmosfera di quasi oggettivazione del mondo e distacco dagli uomini, di fredda curiosità; era lo stato d'animo di chi sta a vedere e attende, la disposizione nella quale in siffatti momenti la psiche cerca di ritrarsi per trovare la salvezza. Eravamo curiosi per ciò che sarebbe accaduto in seguito, per le conseguenze. Come sarebbe finita con quell'appello nel cortile, al quale dovemmo presentarci nudi come vermi e ancora umidi dopo la doccia, con il freddo del tardo autunno?

Nei giorni seguenti, la curiosità cedette alla sorpresa. La sorpresa di constatare, per esempio, che nessuno si era raffreddato. I nuovi venuti ebbero del resto molte piccole sorprese. Chi di loro era medico, imparò innanzitutto che i libri mentono. Secondo i testi, nessun uomo può restare sveglio più di un certo numero di ore. Non è vero. Noi stessi eravamo convinti di non poter fare certe cose, o di non poter vivere senza altre. Non posso dormire «se non...», non posso vivere «senza...». Nella prima notte ad

Auschwitz, ho dormito in “letti” di assi a tre piani. In ogni piano (una superficie di 2 metri per 2 e mezzo), 9 persone dovevano giacere sul legno. Ogni piano, cioè 9 persone, disponeva di 2 sole coperte. Naturalmente potevamo sdraiarci solo sul fianco, stretti l’uno all’altro, e quasi premuti l’uno sull’altro: ciò non era un gran male, dato il freddo esterno e dato che le baracche non erano riscaldate. Era proibito portare le scarpe in questo cosiddetto “box”, solo qualcuno di noi le usava come cuscino, nonostante fossero incrostate di fango. Non restava altro che appoggiare la testa sul braccio, teso e quasi slogato verso l’alto. Nonostante tutto, il sonno ci rendeva inconsapevoli, placando il tormento della nostra situazione. Delle altre sorprese su quanto ognuno di noi poteva sopportare, ricordo solo che per tutto il tempo passato nel *Lager* non ci lavammo i denti e, nonostante la grave carenza di vitamine, le nostre gengive furono più sane di prima (anche di quando ci nutrivamo di cibi sanissimi). Oppure: per sei mesi portavamo la stessa camicia finché non la si riconosceva più, neppure con la migliore buona volontà. Non fu possibile lavarci, neppure sommariamente, per giorni interi, perché la tubatura dei bagni era gelata, ma nonostante le ferite alle mani, sporche per i lavori di sterro, nessuno ebbe piaghe purulente (salvo quando si facevano sentire gli effetti dei geloni). E ancora: un uomo che prima si svegliava per il più lieve rumore proveniente dalla stanza vicina e non poteva riaddormentarsi, qui dormiva accanto ad un compagno dal cui naso, a pochi centimetri di distanza dal suo orecchio, risuonava un potentissimo russare, e cadeva in un sonno profondo non appena si sdraiava. Comprendemmo presto quanto fosse vera la frase di Dostoevskij che definisce l’uomo come l’essere che si abitua a tutto. Qualcuno potrebbe chiederci se e fino a che punto è vero che l’uomo può abituarsi a tutto; la risposta è affermativa, ma non chiedete come... Tuttavia, il nostro studio psicologico non è ancora giunto a questo punto, né

lo era allora il corso degli avvenimenti intorno a noi e con noi. Eravamo solo nella prima fase della reazione psicologica. In quella situazione senza via d'uscita, continuamente in pericolo di vita, ogni giorno, ogni ora, ogni minuto, sempre costretti a vedere la morte degli altri, della maggioranza, è ben comprensibile che quasi ognuno di noi pensasse, sia pure per un attimo, al suicidio. Per un atteggiamento ideologico fondamentale, che vedremo più chiaramente in seguito, poco prima di addormentarmi, in quella prima notte trascorsa ad Auschwitz, mi sono giurato, per così dire con una stretta di mano, di non «correre nel filo spinato». Con questa espressione, molto usata nel *Lager*, s'indicava il più comune tipo di suicidio: toccare il filo spinato ad alta tensione. Non gettarmi nel filo spinato: questa decisione negativa non doveva riuscire difficile. Era abbastanza superfluo tentare il suicidio dato che l'internato medio non poteva sperare di far parte della percentuale minima di quelli che avrebbero superato tutte le ulteriori selezioni che li attendevano sotto diverse forme, secondo il semplice calcolo delle probabilità o una "speranza di sopravvivenza" espressa in numeri. Ad Auschwitz, il detenuto ancora nello stadio dello choc non teme affatto la morte; nei primi giorni di detenzione, la camera a gas non è uno spauracchio per lui. In ultima analisi, gli risparmia il suicidio. Lo choc dell'accettazione non mi aveva abbattuto troppo, credo di poterlo affermare, anche sulla base delle testimonianze di compagni imparziali; ciononostante, ho potuto solo sorridere, e a buon diritto, allorché, durante il mattino che seguì la prima notte ad Auschwitz, si svolse questa scena: un collega nostro conoscente, giunto ad Auschwitz alcune settimane prima di noi, era riuscito a entrare con un trucco nella nostra baracca nonostante la "chiusura del blocco" – durante la quale nessuno poteva lasciare la sua baracca, senza un preciso ordine. Ci voleva tranquillizzare, istruire, consolare. Era così deperito che faticammo a riconoscerlo. Con serenità e indifferenza più o

meno finte, ci diede in tutta fretta, come le circostanze imponevano, alcuni consigli. «Niente paura! Non abbiate paura delle selezioni! M. (medico in capo del *Lager*) ha una certa simpatia per i medici». (Non era vero; ma non voglio spiegare qui quanto fosse falsa quest'asserzione e com'era demoniaco l'aspetto che questo "medico" soleva assumere. So però che il medico di una baracca, egli stesso prigioniero, poco più che sessantenne, mi raccontò d'avere supplicato il dott. M. perché gli risparmiasse il figlio destinato alle camere a gas; il dott. M. aveva rifiutato, freddo e rigido). «Vi prego, vi consiglio una sola cosa: rasatevi ogni giorno, se possibile. Non importa con che cosa, anche una scheggia di vetro può esservi utile, oppure date il vostro ultimo pezzo di pane perché qualcuno vi rasi. Sembrerete più giovani, le guance saranno rosee, dopo che le avrete raschiate. Non ammalatevi, non dovete avere l'aspetto malato! Se volete restare in vita, avete solo un rimedio: date l'impressione di poter lavorare. Basta che zoppichiate un poco, per una piccola, banale ferita provocata da una scarpa stretta. Se una SS se ne accorge, vi chiama con un gesto e all'indomani andate di sicuro al gas. Sapete già chi sono i "musulmani"? Sono gli individui malaticci, deperiti, dall'aspetto debole, non più in grado di fare lavori pesanti. Presto o tardi, probabilmente presto, tutti i musulmani vanno al gas! Quindi, ricordate bene: rasatevi, camminate dritti! E non dovrete avere paura del gas. Da come vi vedo io, certo dopo sole 24 ore di *Lager*, nessuno tra voi ha motivo di temere il gas, eccetto uno, forse te», disse indicandomi, «non te la prendi, vero? Lo dico chiaro e tondo: tra voi, al massimo, toccherà a lui», e mi fece nuovamente cenno con il capo. «Nella prossima selezione, quindi, state tranquilli!». Allora ho sorriso, lo giuro, e sono convinto che chiunque al mio posto, in quel giorno, non avrebbe fatto diversamente.

3

La vita nel *Lager*

Credo sia stato Lessing a dire una volta: «Vi sono cose per le quali si perde la testa, o non si ha più testa da perdere». In una situazione abnorme, una reazione abnorme è il comportamento normale. Come psichiatri, quasi ci attendiamo che quanto più normale è un uomo tanto più abnorme sia la sua reazione nel trovarsi in una situazione abnorme, quella di essere, per esempio, ricoverato in un manicomio. Anche la reazione del prigioniero internato nel *Lager* rappresenta uno stato d'animo abnorme ma, considerata in sé, è normale, anzi, come vedremo, tipica in rapporto alla situazione di fatto. I sintomi che abbiamo descritto cominciano a mutare dopo alcuni giorni. Per qualche tempo l'internato resta nel primo stadio di choc, poi scivola nel secondo stadio, quello della relativa apatia. Poco a poco, muore internamente. Eccezion fatta per le diverse reazioni affettive precedentemente descritte, il prigioniero giunto nel *Lager* da pochi giorni subisce in modo tormentoso anche altri turbamenti psichici e presto comincia a ucciderli nel suo animo. Vi è, innanzitutto, la sconfinata nostalgia per la gente di casa. Una nostalgia che talvolta si fa così acuta da suscitare un solo desiderio: morire. Vi è poi il disgusto. Il disgusto per tutte le brutture che circondano il detenuto, e non solo per

quelle spirituali, anche per le brutture esterne. Ogni internato “veste”, come quasi tutti i compagni di prigionia, stracci; anche uno spaventapasseri sembrerebbe più elegante di lui. Nel *Lager*, tra le baracche, non c’è che melma, e quanto più si lavora per eliminarla, per “appianare”, tanto più la si ha addosso. Ai nuovi arrivati capita abbastanza spesso di finire nelle colonne di lavoro che devono pulire le latrine, sgomberare gli escrementi ecc. Se gli escrementi ci sporcavano il volto mentre, come accadeva di frequente, li trasportavamo su un terreno accidentato, i *Kapos*, indignati per la “leziosaggine” dei loro uomini, li accusavano di aver sobbalzato o del tentativo di asciugarsi con un colpo di bastone. I prigionieri, pertanto, fanno rapidi progressi nel soffocare le proprie emozioni. Nei primi giorni, quando uno è chiamato ad assistere agli esercizi punitivi di qualche gruppo, cerca di non guardare. Non sopporta ancora la vista di uomini sadicamente torturati, la vista di compagni che per ore e ore devono fare piegamenti nella melma, mentre gli aguzzini battono il ritmo a furia di botte. Giorni o settimane più tardi, il suo animo è profondamente mutato. Accade questo, per esempio: di primo mattino, è ancora buio pesto, sta attendendo sulla porta, pronto a partire con tutta la sua colonna. Improvvisamente sente delle grida, guarda, e vede un compagno buttato a terra a suon di pugni; lo rialzano, lo buttano nuovamente a terra. Perché? Perché ha la febbre, ma gli è venuta solo nella notte e così non ha potuto farla controllare per tempo (nell’ambulatorio) e darsi ammalato. Lo puniscono per il disperato tentativo di marcare visita al mattino per evitare il lavoro esterno. Il detenuto che osserva la scena è giunto ormai al secondo stadio delle sue reazioni psichiche e non si preoccupa più di guardare altrove: indifferente, già apatico, assiste tranquillo all’episodio. Una sera si presenta anche lui, con la folla degli altri internati, nell’infermeria, sperando di ottenere due giorni di “riguardo” per le sue ferite o per il suo edema

da fame o per la febbre. Vedrà allora senza emozione che qualcuno porta dentro un ragazzetto appena dodicenne per il quale non v'erano scarpe nel *Lager* e che quindi doveva rimanere a piedi nudi nella neve, durante l'appello, prima di eseguire il suo quotidiano lavoro esterno. Le dita dei suoi piedi sono ora congelate; il medico strappa con una pinzetta dall'articolazione i neri moncherini. Disgusto, orrore, pietà, indignazione: in quell'attimo, il nostro spettatore non ha avvertito nulla di tutto ciò. Sofferenti, malati, moribondi, morti, dopo alcune settimane di *Lager* li si incontra tanto spesso che la loro vista non commuove più.

Per qualche tempo fui in una baracca di tifo petecchiale; intorno a me, tutti i pazienti avevano febbre alta e deliravano, molti di loro erano moribondi. Uno è appena morto. Che cosa può succedere per l'ennesima volta, proprio per l'ennesima volta, suscitando ancora una qualsiasi reazione? Guardo come tutti i compagni, uno dopo l'altro, s'avvicinano al cadavere ancora tiepido; uno arraffa le patate avanzate dal pranzo, un altro scopre che gli zoccoli del morto sono meno brutti dei suoi e li scambia; un terzo fa lo stesso con la giacca del morto, un quarto è felice di trovare dello spago - pensate: dello spago vero. Apatico, assisto alla scena. Finalmente mi tiro su e incarico l'"infermiere" di portare il cadavere fuori dalla baracca (un capanno di terra). Quando costui si decide, afferra le gambe del morto, lo fa rotolare nello stretto corridoio centrale tra le due file di letti a destra e a sinistra - qui giacciono cinquanta malati febbricitanti - e lo trascina poi sul pavimento di terra, pieno di buche, fino alla porta della baracca. Lì vi sono due scalini che portano verso l'alto, all'aperto - un eterno problema per noi indeboliti dalla fame cronica. Senza l'aiuto delle mani, senza puntarci agli stipiti, non possiamo più sollevare, già da mesi, il peso del nostro corpo con la sola forza delle gambe, attraverso questi due ostacoli alti ognuno venti centimetri. Arriva

l'uomo con il cadavere. Arranca faticosamente verso l'alto e tira poi con sé il corpo inerte all'aperto – prima i piedi, poi il torso, infine anche il cranio rotola sui due gradini, con un rimbombo spaventoso. Subito dopo portano nella baracca il bidone con la minestra. La distribuiscono e tutti si mettono a mangiare. Il mio posto è di fronte alla porta, all'altro estremo della baracca. Ho accanto l'unica finestra, quasi a livello del suolo. Le mani gelate s'aggrappano alla ciotola calda. Mentre ingoio avidamente il liquido, do uno sguardo distratto allo spiazzo esterno: attraverso la finestra, il morto guarda con occhi sbarrati nella baracca. Due ore fa ho parlato con questo compagno. Continuo a mangiare. Se quasi per interesse professionale non fossi rimasto stupito io stesso per la mia indifferenza, avrei totalmente scordato l'episodio, tanto era privo di emozioni.

L'apatia, il torpore, l'indifferenza interna e l'insensibilità progressiva – sintomi della seconda fase di reazioni spirituali, cui abbiamo già accennato – rendono abulico l'internato di fronte alle percosse che riceve ogni giorno, ogni ora. Questa insensibilità è una corazza necessaria nella quale l'animo del prigioniero si rifugia ben presto. I detenuti sono picchiati per i più futili motivi o senza motivo alcuno. Un esempio: nel cantiere dove lavoro, ci concedono una pausa "per la merenda". Dobbiamo metterci in fila, uno dietro l'altro. Per sbaglio, l'uomo alle mie spalle si dev'essere spostato a lato di un passo. La guardia non l'ha gradito, forse per riguardo alla simmetria ottica. Non gli andava proprio, per quanto questa trasgressione fosse irrilevante dal punto di vista della disciplina, tanto più che eravamo su un terreno disuguale, non ancora spianato. Comunque io non potevo supporre che cosa succedeva nella fila dietro a me e nell'animo della guardia, ma d'un tratto sentii dei colpi violenti sulla mia testa. Solo allora mi accorsi che la sentinella mi era passata vicino ed aveva usato un randello. Il dolore fisico dei colpi – per noi, prigionieri adulti, come per i bambini sottoposti a quella

medesima disciplina rigorosa - non è l'essenziale. Fa soffrire molto di più il dolore spirituale: la rabbia per l'ingiustizia subìta, o meglio, per l'infondatezza della punizione. Così si capisce come, in certi casi, un colpo andato a vuoto sia più doloroso di una vera percossa. Una volta, per esempio, mentre infuriava una tempesta di neve, lavoravamo all'aperto su una linea ferroviaria. Non foss'altro che per non sentire troppo freddo, riassodo diligentemente i binari (con pietrisco). Smetto di lavorare per riprendere fiato e m'appoggio al rampone. Disgraziatamente la guardia si volta verso di me proprio in quell'attimo e certo pensa che «stia prendendolo in giro». Ciò che mi fa male, nonostante tutto e nonostante l'apatia che già sopravviene, non è il predicozzo che dovrei subire, non sono le busse. Questa guardia non si degna neppure di rivolgere un'ingiuria alla spregevole figura avvolta di stracci che ricorda solo di lontano una creatura umana, alla figura, insomma, che rappresento per lui. Quasi per gioco, raccoglie una pietra da terra e me la getta. Si fa così, pensai, quando si vuole risvegliare l'attenzione di una bestia; è così che si ricorda il "doveroso lavoro" a un animale domestico, a un animale al quale si è così poco legati da non volerlo "neppure" punire.

Di conseguenza, ciò che fa più male delle percosse è lo scherno che le accompagna. Una volta trascinavamo lunghe e pesanti traversine per la ferrovia sui binari ghiacciati; chi cade, mette in pericolo se stesso e tutti i compagni che reggono la stessa traversina. Un collega, amico di vecchia data, ha una congenita lussazione dell'anca, ma è ben felice di poter lavorare almeno un poco (nonostante tutto), perché per menomati come lui ogni "selezione" significa praticamente morte sicura nella camera a gas. Ora zoppica sui binari con una traversina più pesante delle altre. A pochi passi dal deposito, lo vedo barcollare; minaccia di cadere, facendo precipitare con sé tutti gli altri. Non ho ancora caricato la mia traversina e,

automaticamente, faccio un salto verso di lui per sorreggerlo e per aiutarlo a portare il peso, ma già un randello vola sulla mia schiena e con un grido selvaggio mi si ricorda di star tranquillo e di tornare indietro. Qualche minuto prima, quello stesso sorvegliante aveva fatto un piccolo sermone pieno di scherno: nessuno di noi porci ha spirito di corpo.

Un'altra volta, cominciamo a zappare in una foresta. La temperatura è sui 20 gradi sotto zero, lo strato superiore di terra totalmente ghiacciato. Dobbiamo collocare dei tubi per l'acqua. In quest'epoca ero già debolissimo. Arriva il sorvegliante, le guance paffute, le gote rosee. La sua testa ricorda, senza possibilità d'errore, la testa di un porco. Noto che ha guanti caldi e glieli invidio perché, con questo freddo pungente, dobbiamo lavorare senza guanti e senza una giacca di pelle foderata di pelliccia. Per qualche tempo mi guarda senza parlare. M'aspetto qualche cattiveria: davanti a me giace una certa quantità di terra, può controllare esattamente il lavoro che ho fatto. Poi comincia: «Tu, figlio di cane! Ti osservo da un bel pezzo! T'insegnerò io a lavorare! Anche se dovrai mordere la terra con i denti! Creperai qui, ci penso io! Ti faccio fuori in due giorni! Non hai mai lavorato in vita tua, neppure per un giorno, lo si vede subito. Cos'eri, maiale? Commerciante? Eh?». Tutto mi è ormai indifferente, ma devo prendere sul serio la sua minaccia d'ammazzarmi. Mi raddrizzo e lo guardo con fermezza negli occhi: «Ero medico, specialista». «Che? Sei stato medico? Hai dato fondo al denaro della gente, ne sono certo!» - «Signor dirigente, a dire il vero la maggior parte del mio lavoro l'ho svolta gratis, in ambulatori per i poveri». Avevo detto troppo. Mi si getta addosso, mi butta a terra e urla come un ossesso - non so più cosa.

Ma sono stato fortunato. Il capo del mio gruppo aveva dei debiti di riconoscenza per me. Mi aveva caro perché avevo ascoltato, con pazienza professionale, le sue storie d'amore e i suoi conflitti matrimoniali, durante una marcia di ore

verso il posto di lavoro. L'avevo impressionato con la mia diagnosi sul suo carattere e con suggerimenti psicoterapeutici. Da allora mi era grato e la sua gratitudine mi era stata più volte preziosa. Il suo aiuto consisteva nel riservarmi un posto accanto a lui nelle prime cinque file della nostra colonna, per lo più composta da 280 persone. Ciò significava molto per me. Pensate un po': di prima mattina, nel buio pesto, suona la sveglia. Ognuno di noi teme d'arrivare troppo tardi e di essere costretto a disporsi in una delle ultime file. Se è necessario scegliere degli uomini per un lavoro straordinario particolarmente duro e malvisto, compare - un momento assai temuto - il *Kapo* supremo del *Lager* e prende gli uomini di cui ha bisogno, quasi sempre dalle ultime file. Costoro dovranno avviarsi ad un lavoro particolarmente temuto perché sconosciuto. Talora, però, il *Kapo* vuole giocare un tiro mancino agli "speculatori" e acchiappa proprio le prime cinque file. Chi mendica pietà o protesta in qualche modo, è subito messo a tacere con un buon calcio; le vittime della sua scelta sono spinte fuori dalla piazza dell'appello, con busse e urla. Per tutto il tempo durante il quale il capo volle consultarmi non mi poteva succedere nulla di male. Avevo il sicuro posto d'onore al suo fianco. Dalla sua stima mi veniva un altro vantaggio: come quasi tutti i prigionieri, anch'io soffrivo già per gravi edemi da fame. Le mie gambe erano gonfie, la pelle tesa, tanto che non potevo neppure piegare le gambe. Dovevo lasciare le scarpe slacciate per infilarle sui piedi gonfi. Non avrei potuto usare cenci o calze neppure se ne avessi avute. Così, i piedi seminudi erano sempre bagnati e avevo sempre della neve nelle scarpe. Naturalmente, comparvero presto dolorose conseguenze: congelamenti, geloni aperti, ecc. Ogni passo era un vero piccolo inferno. Inoltre, mentre si marcia attraverso i campi coperti di neve, nelle scarpe rotte si formano dei pezzi di ghiaccio. I compagni cadono di continuo, quelli che sopravvivono inciampano nei caduti. Allora una parte della colonna

s'arresta, si scioglie, ma non per molto. Accorre subito una delle sentinelle incaricate di accompagnarci. Con il calcio del fucile colpisce i caduti perché si rialzino immediatamente. Chi cammina in testa alla colonna, dalla sua fila quasi non avverte i frequenti intoppi e quindi non è costretto a fermarsi in continuazione e a riguadagnare di corsa il terreno perduto nonostante il dolore ai piedi. Immaginate dunque quanto ero felice d'essere divenuto l'onorato psichiatra personale del signor *Kapo*, di poter quindi marciare accanto a lui nella prima fila, con ritmo sempre uguale. Vi era poi un ulteriore onorario per i miei servizi: finché ci diedero al posto di lavoro la zuppa di mezzogiorno, potevo essere certo che durante la distribuzione, quando fosse giunto il mio turno, il *Kapo* avrebbe immerso un poco di più il ramaiuolo, tirando su, dal fondo del bidone, qualche pisello.

Questo *Kapo*, un ex ufficiale, ebbe persino il coraggio civile di sussurrare all'orecchio di quel capo operaio tanto arrabbiato con me che solitamente mi conosceva come un «buon lavoratore». Non servì a molto. Ma questo salvataggio, uno dei tanti, cui devo la vita, riuscì ugualmente: il *Kapo* mi trasferì clandestinamente il giorno dopo in un'altra squadra di lavoro. Ciò che volevo mostrare con questo episodio, che visto dal di fuori e superficialmente appare insignificante, è come un uomo ormai abbruttito possa essere travolto da un'ondata d'indignazione non già per la rudezza esteriore o per un dolore fisico subito ma per il sarcasmo che accompagna tutto. In quell'occasione, il sangue mi montò alla testa quando fui costretto a sentire come giudicava la mia vita un uomo che di me non sapeva nulla: un uomo (e devo ammettere che quando più tardi feci questa considerazione ai compagni che mi circondavano, ne ebbi un certo sollievo infantile), «un uomo dall'aspetto così ordinario e brutale che la suora di reparto del mio ambulatorio d'ospedale non l'avrebbe neppure lasciato nella sala d'attesa».

Altri capi operai avevano pietà di noi e facevano quanto era loro possibile per alleviare la nostra situazione, almeno nel cantiere. A dire il vero, anche costoro non si stancavano di ripetere che un operaio normale poteva svolgere in minor tempo una quantità di lavoro maggiore di quella assegnata a noi, ma ci ascoltavano quando ribattevamo che un lavoratore normale non vive con una razione giornaliera di 300 grammi di pane (in teoria, nella prassi ancora di meno) e un litro di minestra acquosa; un lavoratore normale non deve sopportare la nostra angoscia spirituale, poiché nessuno di noi sa che cosa sia successo ai suoi familiari, anche loro trascinati in un campo di concentramento o inviati subito nella camera a gas; un lavoratore normale non è sempre, ogni giorno, ogni ora, minacciato di morte, ecc. A un benevolo capo operaio osai dire una volta: «Se lei, signor capo, imparerà da me in poche settimane a fare punture al cervello come io ho imparato da lei questi lavori di sterro, le faccio tanto di cappello». Quell'uomo sorrise.

L'apatia, come sintomo principale della seconda fase, è un necessario meccanismo di autodifesa della psiche. Mimetizza la verità. Ogni aspirazione, e così tutta la vita spirituale, si concentra in un solo compito: la pura conservazione della vita – la propria e quella altrui! Ogni sera si poteva sentire il tipico sospiro di sollievo dei compagni trascinati in corsa affannosa dal posto di lavoro al *Lager*: «Ecco, è passato un altro giorno!».

È ben comprensibile che tutta la vita psichica degli internati sia ridotta a un livello assai primitivo, data la costrizione spirituale e l'assillo di concentrarsi sull'immediata conservazione della propria esistenza. Tra i miei compagni, alcuni colleghi orientati verso la psicanalisi parlavano di una "regressione" dell'uomo nel *Lager*, di un ritorno a una forma primitiva della vita spirituale. Dai sogni tipici dei prigionieri appare con grande evidenza quanto siano primitivi i loro desideri e le loro aspirazioni. Che cosa

sogna più di frequente l'internato? Pane, torte, sigarette e un buon bagno caldo. Poiché gli è impossibile soddisfare i bisogni più elementari, continua a sperimentare l'adempimento in un primitivo sogno-desiderio. Le conseguenze di questo sognare in chi si risveglia alla realtà della vita del *Lager* e avverte il terribile contrasto tra l'illusione del sogno e la verità, è un capitolo a parte. Non dimenticherò mai di essermi svegliato una notte perché il mio vicino si dibatteva nel sonno, lamentandosi, visibilmente in preda a un incubo. Mi rendo conto all'improvviso che da moltissimo tempo provo grande pietà per uomini tormentati da immagini deliranti o oniriche. Così, il mio impulso spontaneo fu di svegliare quel poveretto nell'affanno dell'incubo. D'un tratto però ebbi paura del mio proposito e ritirai la mano che doveva svegliare il dormiente. In quell'attimo compresi con enorme evidenza che nessun sogno, neppure il più terribile, può essere tremendo come la realtà che ci stava intorno e alla quale volevo richiamare un uomo perché la sperimentasse da sveglio, in piena consapevolezza...

La denutrizione più spaventosa che si possa immaginare, e per la quale i detenuti pativano moltissimo, spiega come, tra gli istinti primitivi ai quali "regredisce" la vita psichica in un *Lager*, predomini l'istinto della nutrizione. Osserviamo la massa degli internati quando si trovano tutti insieme sul posto di lavoro senza essere sorvegliati con eccessivo rigore. Parleranno immediatamente di cibi! Uno di loro comincia subito a chiedere quale sia il piatto preferito dal compagno che lavora nel fosso vicino a lui. Presto si scambieranno ricette; e comporranno menu per il giorno in cui organizzeranno una piccola festa, ritrovandosi, una volta, quando saranno liberi e potranno tornare a casa. Non rinunceranno a dipingere mille particolari, finché d'un tratto nella fossa risuonerà l'avviso, in forma velata - per esempio dicendo alcuni numeri -: arriva la guardia!

Per quanto mi riguarda, ho sempre considerato con diffidenza questi incessanti, ossessivi discorsi di cibi (nel *Lager* li chiamavamo “masturbazione dello stomaco”). Non è bene provocare l’organismo che in parte si è già adattato alle razioni piccolissime, cioè a un basso numero di calorie, eccitandolo con fantasie di leccornie e cibi delicati tanto intense e cariche d’emotività. Il momentaneo sollievo psichico deriva da illusioni le cui conseguenze dannose si ripercuoteranno sulla vita fisiologica.

Nell’ultimo periodo, l’alimentazione quotidiana consisteva in una zuppa tutt’acqua distribuita una volta al giorno e nella piccola razione di pane cui abbiamo già accennato. Vi era poi una cosiddetta quota supplementare che variava ogni giorno: 20 grammi di margarina, o una fettina di salame scadente, o un pezzetto di formaggio, o miele artificiale, o un cucchiaino di marmellata liquida, eccetera. Il numero delle calorie era assolutamente insufficiente, soprattutto se si pensa al gravoso lavoro fisico e al gelo (che per di più dovevamo affrontare con un abbigliamento piuttosto sommario). Ancora peggiore era la situazione dei malati in “riguardo” ai quali era permesso di restare sdraiati nella baracca senza svolgere alcun lavoro esterno. Quando gli ultimi resti di grasso del tessuto sottocutaneo erano consumati, diventavamo simili a scheletri tutta pelle rivestiti di qualche cencio; allora potevamo vedere come il corpo cominciava a divorarsi: l’organismo consumava il suo proprio albume, la muscolatura scompariva pian piano. A questo punto il corpo non aveva più nessuna capacità di resistenza. I compagni di baracca morivano uno dopo l’altro. Ognuno di noi era in grado di calcolare, con una certa precisione, chi sarebbe stato il prossimo e quando sarebbe giunto il suo turno. Dalle molte osservazioni fatte, conoscevamo bene i sintomi, che rendevano possibile questa prognosi nell’ambito di un tempo prevedibile con quasi assoluta certezza: «Quello non ce la fa più per molto» oppure

«quello è il prossimo», sussurravamo tra di noi. E quando la sera, prima di addormentarci, cercavamo di spidocchiarci, vedevamo il nostro corpo nudo e ognuno di noi pensava pressappoco: questo corpo, il mio corpo, è veramente già un cadavere. Che cosa eravamo ormai? Un piccolo pezzo d'una grande massa di carne umana; d'una massa rinchiusa dentro fili spinati, costretta dentro un paio di capanne di terra; d'una massa, della quale ogni giorno marciva una parte, perché oramai senza più vita.

Poco fa abbiamo accennato al carattere ossessivo dei pensieri di cibo o di piatti speciali che si presentano solitamente al prigioniero non appena ha un attimo di respiro, quando ha la coscienza abbastanza sgombra. Così è ben comprensibile che proprio i migliori tra noi sospirassero ardentemente il momento in cui sarebbero tornati a un vitto abbastanza normale, non perché desideravano mangiare bene, ma perché cessasse una buona volta questo stato indegno d'un uomo, nel quale non si poteva pensare a null'altro se non al cibo.

Chi non conosce la fame per averla provata di persona trova assai difficile capire i conflitti interni e le lotte di volontà che agitano un affamato, logorando il suo spirito. Chi non ha avuto nessuna esperienza di questo genere non riesce a comprendere che cosa significa stare in un fosso, lavorare con il piccone, e nel frattempo tendere l'orecchio per sentire se la sirena annuncia le 9 e mezzo, o le 10; aspettare sempre che arrivi mezzogiorno, la mezz'ora di riposo e la distribuzione del "pane" (almeno, finché vi fu ancora una distribuzione); chiedere sempre l'ora al capo operaio, se non è un uomo insopportabile, o a un civile di passaggio e tastare teneramente, con le dita irrigidite dal gelo (nessuno possiede guanti), un pezzetto di pane riposto nella tasca della giacca, prenderne una piccola parte, portarla alla bocca e poi, con un ultimo sforzo di volontà, lasciarla ricadere nella tasca perché quel mattino ci si era giurati di resistere fino a mezzogiorno.

Ci impegnavamo in lunghissime discussioni sulla logica o sull'irragionevolezza di certi criteri per suddividere la piccola razione di pane che nell'ultimo periodo era distribuita una sola volta al giorno. Vi erano, a questo proposito, due grandi gruppi. Alcuni credevano fosse meglio mangiare subito tutto; ciò recava un duplice vantaggio: si poteva placare almeno una volta al giorno, sia pure per pochissimo, la fame più tremenda, e non si doveva temere di essere derubati o di perdere la razione in qualche altro modo. Il partito contrario portava altri argomenti. Per quanto mi concerne, m'aggregai a quest'ultimo partito. Avevo un mio motivo personale: di tutte le 24 ore della giornata nel *Lager*, il risveglio era il momento peggiore. Quando tre fischi acuti, con l'ordine «alzarsi», ci strappavano senza misericordia nel cuore della notte dal sonno di spossatezza e dai sogni di nostalgia, quando l'unica preoccupazione era di lottare con le scarpe bagnate nelle quali era quasi impossibile comprimere i piedi feriti e gonfi per l'edema da fame, quando si sentivano lamenti e bestemmie per la malvagità di certe cose – come fili di ferro che sostituivano i lacci delle scarpe e che si spezzavano subito – quando si vedevano piangere come bambini compagni solitamente coraggiosi e pieni di dignità perché alla fine dovevano correre a piedi nudi sulla piazza dell'appello coperta di neve, in questi momenti terribili avevo una piccola consolazione: tiravo fuori dalla tasca un pezzettino di pane risparmiato dalla sera prima e lo mangiavo abbandonandomi tutto a questo godimento.

Nel secondo stadio dell'adattamento psichico alla vita del *Lager*, tra le pulsioni primitive che s'impadroniscono dell'internato a causa della denutrizione predomina quella del cibo. Questo stesso motivo spiega probabilmente un altro fenomeno: in generale tace l'istinto sessuale. Dopo l'effetto del primo choc, questa è la sola spiegazione per il singolare sintomo che lo psicologo rileva in questi accantonamenti di uomini: qui «non si fanno porcherie»

come in altre collettività (caserme e simili). Nei sogni dei prigionieri non affiorano quasi mai contenuti sessuali, mentre appaiono spesso e con grande evidenza “tendenze repressive” – in senso psicanalitico – e cioè la nostalgia d’amore e altre emozioni più fini, più elevate.

Per la grande maggioranza dei prigionieri comuni, l’istintività primitiva, il doversi concentrare sulla semplice conservazione della vita resa continuamente problematica causano una svalorizzazione radicale di tutto ciò che non serve ai fini di questo interesse limitato. Si spiega così l’assoluta freddezza con la quale il prigioniero giudica normalmente i fatti. Mi resi ben conto di questo atteggiamento quando (e in quel tempo ero ancora abbastanza inesperto) fui trasportato da Auschwitz in Baviera, ad una filiale del *Lager* di Dachau. Il treno che ci portò a destinazione – eravamo 2000 circa – doveva attraversare Vienna. Dopo la mezzanotte transitammo in una stazione viennese. La linea ferroviaria costeggiava un vicolo ove sorge la casa nella quale nacqui e nella quale ho abitato per molti decenni fino al giorno della mia deportazione. Eravamo rinchiusi a gruppi di cinquanta in un piccolo vagone per prigionieri, con due piccole finestrelle coperte da una grata. Solo un gruppetto di noi poteva accoccolarsi sul pavimento; gli altri dovevano stare in piedi per ore intere e cercavano almeno di accostarsi alle finestrelle; io ero tra questi. Ciò che potei vedere della mia città natale, sollevandomi sulla punta dei piedi, guardando tra le teste avanti a me e fra le sbarre dell’inferriata, era spettrale. Tutti noi ci sentivamo più morti che vivi. Credevamo che il trasporto fosse diretto a Mauthausen. Non contavamo, dunque, di poter vivere più che una, al massimo due settimane. Vidi le strade, le piazze, le case della mia infanzia, della mia patria, come se fossi già morto – era una sensazione nettissima – e come se da morto – io stesso ormai un fantasma – guardassi dall’al di là questa città spettrale. Ora il treno esce dalla stazione, dopo

un'attesa durata parecchie ore. Eccoci al vicolo - il mio vicolo! Comincio a supplicare: i giovanotti che hanno sulle spalle molti anni di vita nel *Lager* e per i quali un simile viaggio significa infinite possibilità per raccogliere impressioni e un nugolo di esperienze, guardano a bocca aperta, attentissimi, dalla finestrella. Li prego di farmi passare per un attimo solo - cerco di far capire loro che cosa significa per me uno sguardo a quel vicolo. Un poco rudi e schifati, in parte con scherno e disprezzo, rifiutano la mia preghiera e mi fanno tacere con quest'osservazione: «Ci hai vissuto tanti anni? Allora ne hai visto abbastanza».

Questa insensibilità dell'internato che ha passato molti anni in un campo di concentramento è proprio una delle manifestazioni concrete, in campo sentimentale, della svalorizzazione di tutto ciò che non può essere utile ai fini dell'interesse più primitivo e che al prigioniero sembra un lusso esagerato. Di conseguenza, gli internati uccidono in sé ogni interesse superiore. Nel *Lager* regna una vera ibernazione culturale. Sopravvivono, in genere, due soli interessi: in primo luogo, gli interessi politici - com'è comprensibile - e subito dopo - vale la pena di notarlo - l'interesse religioso. Nel *Lager* si fa della politica ovunque, quasi incessantemente, non foss'altro che per ricevere e trasmettere le notizie trapelate, per esempio sull'attuale situazione militare e simili particolari. Tuttavia, poiché queste voci sono per la maggior parte contraddittorie, e notizie contrarie si sostituiscono le une alle altre in rapida successione, alla fin fine alimentano solo la "guerra dei nervi" che logora l'animo dei prigionieri. Le speranze di una prossima fine della guerra, che quasi tutte le voci ottimistiche davano per certa, rimasero via via sempre più deluse, tanto che gli animi caddero in una profonda disperazione. Gli incorreggibili ottimisti finirono con l'irritarci.

L'interesse religioso dei prigionieri, quando sboccia e nella misura in cui si prospetta, è il più intimo che si possa

immaginare. Il prigioniero da poco arrivato nel *Lager* nota con stupore e turbamento la forza e la profondità del sentimento religioso. In questo rapporto sono particolarmente suggestive le preghiere improvvisate o le cerimonie religiose, come le vedemmo nell'angolo di una baracca o in un carro bestiame buio, sbarrato, nel quale ci riconducevano al *Lager* da un cantiere lontano, dopo il lavoro: stanchi, affamati, tremanti di freddo nei nostri cenci bagnati.

Il tifo petecchiale che colpì - com'è noto - quasi tutti i prigionieri nell'inverno e nella primavera del '45 - aveva alcuni sintomi secondari molto spiacevoli (a parte la forte mortalità tra i malati debolissimi, costretti a lavori pesanti fino all'ultimo, ricoverati in modo inadeguato, senza le necessarie cure e medicine): un quasi insuperabile disgusto per ogni boccone di cibo, che aggravava ancora di più il pericolo, e tremendi deliri. Per evitarli, feci come molti altri: cercavo di tenermi sveglio per la maggior parte della notte. Discorrevo con me stesso per ore e ore. Infine cominciai a ricostruire quel manoscritto che dovetti abbandonare nella baracca di disinfezione, ad Auschwitz, scarabocchiando parole stenografiche su minuscoli pezzi di carta. Il peggior caso di delirio, tra tutti quelli che m'hanno narrato, dovette sperimentarlo un compagno malato di tifo petecchiale che sapeva d'essere vicino alla morte e voleva pregare - senza poter trovare le parole, nel delirio della febbre...

Qua e là, persino nel *Lager* si svolgono alcune conversazioni scientifiche. E una volta ho visto, proprio nel campo di concentramento, qualcosa che, pur toccandomi da vicino per interesse professionale, non avevo mai sperimentato prima, nel corso della mia vita normale: una seduta spiritica. M'aveva invitato a una riunione segretissima, nello stretto ripostiglio che era il suo alloggio all'infermeria, il medico capo del *Lager*, che subodorava in me lo psicologo. Eravamo un gruppetto di persone; era tra

noi - illegalmente - persino il sottufficiale sanitario del nostro *Lager*. Un collega straniero cominciò a scongiurare gli spiriti in una sorta di preghiera. Lo scrivano dell'infermeria aveva di fronte un foglio bianco, sul quale doveva tenere una matita, senza alcuna intenzione di scrivervi qualcosa. Nel periodo di 10 minuti - trascorsi i quali la seduta fu interrotta, perché, evidentemente, gli spiriti o il medium avevano fallito - la sua matita tracciò sulla carta, con esasperante lentezza, un paio di linee, che potemmo decifrare senza possibilità d'errore come «*vae v*». Ci fu assicurato che lo scrivano non aveva studiato il latino e che non aveva mai sentito le parole *vae victis* - guai ai vinti. Se chiedete il mio parere, rispondo che certamente quell'uomo aveva sentito una volta queste parole, che qualcuno gliel'aveva tradotte e che, in quel momento, a pochi mesi dalla nostra liberazione, cioè dalla fine della guerra, "lo spirito" - lo spirito del suo subcosciente - era portato a ripensarle...

4

La riscoperta dell'interiorità

L'internato in un campo di concentramento è respinto a un livello primitivo, non solo esteriormente, ma anche nella sua vita intima: ciò non impedisce comunque che affiorino i sintomi, sia pure sporadici, d'una inconfondibile tendenza all'interiorizzazione. Uomini sensibili, abituati a vivere un'esistenza spiritualmente attiva in seno alle loro famiglie, in certi casi sperimentarono la difficile situazione esterna della vita in un *Lager*, con dolore ma, nonostante la loro relativa fragilità psichica, quasi con effetti meno distruttivi in rapporto alla loro vita spirituale. A loro, infatti, è possibile ritirarsi dallo spaventoso ambiente che li circonda, volgendosi a un regno di libertà spirituale e di ricchezza interiore. Così e solo così possiamo comprendere il paradosso per cui talora individui costituzionalmente delicati sopravvivono al *Lager* meglio di certe nature robustissime.

Per far comprendere, almeno in parte, siffatte esperienze, sono costretto a rievocare di nuovo ciò che ho personalmente vissuto. Che cosa succedeva, dunque, quando dovevamo marciare di primo mattino, dal *Lager* al terreno fabbricabile, al "cantiere"? Risuona un ordine: «*Arbeitskommando Weingut, in cadenza, marsch!! Sinist' 2-3-4 sinist' 2-3-4 sinist' 2-3-4 sinist' 2-3-4! Capo fila,*

allineamento laterale! *Sinist' - sinist' - sinist' - giù i berretti!*». Ancora una volta il ricordo fa risuonare questi comandi nel mio orecchio. Con «giù i berretti!» attraversiamo la porta del *Lager*. Su di noi, la luce dei riflettori. Chi non marcia rigido e teso può contare sul calcio che la sentinella gli menerà con il tacco dello stivale. Sta ancor peggio, se è possibile, chi ha osato tirarsi il berretto sulle orecchie per proteggersi dal freddo prima che un ordine lo permettesse. Avanziamo ora nell'oscurità, inciampando sulle grandi pietre, attraverso pozzanghere lunghe dei metri, che costellano la strada d'accesso. Le sentinelle non smettono di urlare e ci spingono avanti con il calcio dei fucili. Chi ha i piedi coperti da troppe ferite si appoggia al braccio del vicino i cui piedi sono meno dolenti. Non parliamo quasi; il gelido vento dell'alba lo sconsiglia. La bocca nascosta dal bavero rialzato della giacca, il compagno che cammina accanto a me sussurra d'un tratto: «Tu, se le nostre mogli ci vedessero ora...! Spero che nei loro *Lager* stiano meglio di noi. Vorrei che non sospettassero neppure che cosa ci succede». Improvvisamente, ho di fronte l'immagine di mia moglie. Mentre inciampiamo per chilometri, guardiamo la neve o scivoliamo su lastre ghiacciate, sempre sorreggendoci a vicenda, aiutandoci gli uni gli altri e trascinandoci avanti, nessuno parla più, ma sappiamo bene che in questi momenti ognuno di noi pensa a sua moglie. Di tanto in tanto guardo il cielo, dove impallidiscono le stelle, o là, dove comincia l'alba, dietro una scura cortina di nubi: ma il mio spirito è ora tutto preso dalla figura che si racchiude nella mia fantasia straordinariamente accesa e della quale non ho mai avuto sentore prima, nella vita normale. Parlo con mia moglie. La sento rispondere, la vedo sorridere dolcemente, vedo il suo sguardo e - corporeo o meno - il suo sguardo brilla più del sole che si leva in questo momento. D'un tratto, un pensiero mi fa sussultare: per la prima volta nella mia vita, provo la verità di ciò che per

molti pensatori è stato il culmine della saggezza, di ciò che molti poeti hanno cantato; sperimento in me la verità che l'amore è, in un certo senso, il punto finale, il più alto al quale l'essere umano possa innalzarsi. Comprendo ora il senso del segreto più sublime che la poesia, il pensiero umano ed anche la fede possono offrire: la salvezza delle creature attraverso l'amore e nell'amore! Capisco che l'uomo, anche quando non gli resta niente in questo mondo, può sperimentare la beatitudine suprema – sia pure solo per qualche attimo – nella contemplazione interiore dell'essere amato. Nella situazione esterna più misera che si possa immaginare, nella condizione di non potersi esprimere attraverso l'azione, quando la sola cosa che si possa fare è sopportare il dolore con dirittura, sopportarlo a testa alta, ebbene, anche allora, l'uomo può realizzarsi in una contemplazione amorosa, nella contemplazione dell'immagine spirituale della persona amata che porta in sé. Per la prima volta nella mia vita sono in grado di capire ciò che si intende quando si dice: gli angeli sono beati nell'infinita, amorevole contemplazione di uno splendore infinito...

Davanti a me cade un compagno; quelli che gli marciano dietro, cadono anche loro. La sentinella accorre e li bastona senza pietà. La mia vita contemplativa è interrotta per qualche secondo, ma subito dopo la mia anima si innalza, si eleva nuovamente dalla mia esistenza di internato ad un mondo sovrumano e riprende il dialogo con l'essere amato: io chiedo – lei risponde, lei domanda – rispondo io. «Alt!». Siamo arrivati al cantiere. «Ognuno vada a prendere i suoi arnesi; ognuno prenda piccone e badile!». E tutti si precipitano in una capanna buia per riuscire a prendere una vanga maneggevole e un solido rampone. «Vi decidete a far presto, porci?». Di lì a poco siamo nel fosso, ognuno al suo posto di ieri. Il terreno ghiacciato si scheggia sotto la punta del piccone, sprizzano scintille. I cervelli non si sgelano ancora, i compagni tacciono: il mio spirito è *preso*

ancora dall'immagine della persona amata. Io parlo con lei, lei parla con me. In quell'attimo mi turba un pensiero: non so affatto se mia moglie sia viva. E capisco una cosa - l'ho imparata in questo momento: l'amore non si riferisce affatto all'esistenza corporea di una persona, ma intende con profondità straordinaria l'essere spirituale della creatura amata: il suo "essere così" (come dicono i filosofi). Sono del tutto fuori causa la sua "esistenza", il suo essere-qui-con-me, perfino la sua vita fisica, il suo essere-in-vita. Se la persona amata sia viva o no, io lo ignoro, né lo verrò a sapere (durante tutto l'internamento non potemmo scrivere né ricevere lettere), ma in questo momento ciò non ha alcuna importanza. Che la persona amata sia viva o no, non ho quasi bisogno di saperlo: tutto questo non riguarda il mio amore, il mio pensiero amoroso, la contemplazione amorosa della sua immagine spirituale. Se avessi saputo che mia moglie era morta, credo che questa consapevolezza non m'avrebbe affatto turbato: avrei continuato nell'amorosa contemplazione, i miei dialoghi spirituali sarebbero stati ugualmente intensi, m'avrebbero dato la stessa pienezza. In quell'attimo scoprii la verità di quelle parole del *Cantico dei cantici*:

Mettimi come sigillo sopra il tuo cuore

...

poiché forte come la morte è l'amore (VIII, 6)

La capacità di interiorizzazione si manifesta durante la vita nel *Lager* anche con un ripiegamento sul passato per rifuggire dal vuoto desolante, dalla povertà di contenuto spirituale dell'esistenza presente. Abbandonato a se stesso, il prigioniero ripercorre con sempre nuovo ardore gli avvenimenti passati, non quelli grandi, ma i più quotidiani. Spesso il pensiero si volge a cose o eventi insignificanti della vita precedente, quasi trasfigurati nel mesto ricordo. Distolta dall'ambiente e dal mondo attuale, volta indietro al

passato, la vita interiore acquista un'impronta speciale. Il mondo e la vita sono lontani; lo spirito torna a loro con nostalgia: si viaggia sul tram, s'arriva a casa, si apre la porta di casa, suona il telefono, si alza il ricevitore, si accende la luce elettrica – sono questi i particolari, ridicoli in apparenza, che il prigioniero accarezza ricordando il passato. E qualche volta il doloroso ricordo di queste piccole cose lo commuove fino alle lacrime.

La tendenza all'interiorizzazione, viva in molti detenuti, faceva sentire con grande immediatezza l'arte o la natura non appena se ne presentava l'occasione. Quest'esperienza era talora così intensa da far totalmente scordare ciò che ci circondava e la nostra terribile situazione. Chi avesse visto durante il viaggio in treno da Auschwitz a un *Lager* bavarese i nostri volti trasfigurati dall'incanto quando scorgemmo dalle sbarre di un vagone cellulare i monti di Salisburgo con le cime rilucenti nel tramonto, non avrebbe mai creduto che erano volti di uomini che consideravano praticamente conclusa la propria vita. Nonostante tutto – o forse proprio a causa della nostra situazione – la bellezza della natura, che ci fu negata per anni, ci entusiasmava. E più tardi, nel *Lager*, durante il lavoro, qualcuno richiamava l'attenzione del compagno che gli sbuffava accanto su un quadro meraviglioso che si offriva ai suoi occhi; come avveniva, per esempio, nella foresta bavarese (dove ci toccava costruire enormi fabbriche sotterranee e mimetizzate, per la produzione bellica), quando il sole al tramonto irradiava di luce i tronchi degli alberi, proprio come in un famoso acquarello di Dürer.

E accadde una volta quando, di sera, mentre stanchi morti dopo il lavoro ci eravamo già sdraiati per terra, nelle baracche, con la ciotola della minestra in mano, un compagno entrò a precipizio invitandoci a uscire sullo spiazzo dell'appello nonostante la stanchezza e il freddo di fuori perché non dovevamo perdere lo spettacolo di un certo tramonto.

E quando, usciti fuori, vedemmo le scure nubi rosseggianti, a occidente, e tutto l'orizzonte animato da nubi multicolori e sempre mutevoli con le loro figure fantastiche ed i loro colori ultraterreni, dall'azzurro cobalto al rosso sangue e sotto, in contrasto, le tristi capanne di terra del *Lager* e il paludoso spiazzo dell'appello, nelle pozzanghere del quale si specchiava la bragia del cielo, allora, dopo alcuni minuti di silenzio rapito, qualcuno disse: «Come potrebbe essere bello il mondo!».

Oppure: ti trovi nel fosso a lavorare; intorno, un'alba grigia; sopra, un cielo grigio; e grigia è la neve nella luce pallida dell'alba, grigi sono i cenci che coprono i compagni, grigi i loro volti. Ricominci il tuo dialogo con l'essere amato o, per la millesima volta, ricominci a rivolgere al cielo lamenti e domande. Per la millesima volta lotti per una risposta, lotti per il senso del tuo dolore, del tuo sacrificio – per il senso del tuo lento morire. In un'ultima impennata contro lo sconforto di una morte che ti è davanti, senti che il tuo spirito squarcia il grigio intorno a te, e in quest'ultimo slancio senti come lo spirito evade da tutto questo mondo desolato e assurdo e che alle tue ultime domande sul significato del dolore, risuona da qualche parte un «sì» vittorioso e pieno di gioia. E in quest'attimo – risplende una luce nella lontana finestra d'una fattoria che sta all'orizzonte come un fondale, nel grigio disperato di un albeggiante mattino bavarese – *et lux in tenebris lucet*, e la luce risplende nell'oscurità...

Ed ancora, dopo aver zappato per ore e ore il terreno gelato, è passata la sentinella per deriderti un poco, e tu ricominci il tuo dialogo con l'essere amato. Avverti sempre di più che è qui, lo senti: lei è qui. Credi di poterla raggiungere; credi che basti allungare la mano per afferrare la sua mano. Fortissima, ti pervade la sensazione: lei-è-qui! Ebbene, proprio in quest'attimo – che succede? Senza rumore, un uccello vola verso di te, si posa

proprio davanti a te, sulle zolle di terra che hai spalato dal fosso, e ti guarda senza volgere il capo, immobile...

Poco fa abbiamo accennato all'arte. Arte nel campo di concentramento: è mai possibile? Dipende, certo, da ciò che si intende per arte. Di tanto in tanto vi furono, comunque, persino dei cabaret improvvisati. Si sgombera provvisoriamente una baracca, si accostano o si costruiscono alla bell'e meglio alcune panche di legno e si compone un "programma". Alla sera, giungono quelli che nel *Lager* hanno avuto abbastanza fortuna, per esempio i *Kapos* o gli operai che non devono presentarsi a lavori esterni; vengono per ridere un poco, o per piangere; in ogni caso, per dimenticare un poco. Qualcuno canta un paio di canzoni, qualcuno recita delle poesie, qualcuno fa dello spirito sulla vita del *Lager*, anche con intenti satirici: tutto ciò deve servire per dimenticare. E in verità aiuta moltissimo. Anzi, aiuta talmente tanto che alcuni prigionieri comuni, non influenti, si recano al cabaret del *Lager* nonostante le fatiche del giorno e accettano persino di perdere la razione di minestra.

Chi aveva una buona voce poteva davvero essere invidiato. Nell'intervallo di 30 minuti, durante il quale, a mezzogiorno, nel primo periodo del nostro soggiorno nel campo, si distribuiva la minestra sul posto di lavoro (la ditta costruttrice pagava e stava ben attenta che i costi non salissero troppo), potevamo radunarci in una sala macchine non ancora terminata; entrando, ognuno riceveva un ramaiuolo di zuppa acquosa. Una volta, mentre l'ingoiamo avidamente, un nostro compagno salì su una botte e cantò delle arie italiane. A noi toccò il godimento musicale, a lui una doppia porzione di zuppa, garantita, e cioè "da sotto", in altre parole: persino con i piselli.

Nel *Lager* l'arte veniva gratificata non solo con premi ma anche con l'applauso. Io ebbi - per fortuna non mi fu mai necessaria - la protezione del più temuto capo nel *Lager* che portava, sicuramente per più d'un motivo, il nome di

Mörder-capo, capo degli assassini. E perché? Una sera mi fu fatto l'incredibile "onore" di essere invitato nella stanzuccia in cui si era svolta anche la seduta spiritica già ricordata. In cerchia ristretta vi fu una nuova chiacchierata con il medico capo (egli stesso un prigioniero). Era ancora con noi - assai illegalmente - il sottufficiale sanitario, quando, per caso, entrò nella stanza il *Mörder-capo*. Lo pregaronο di recitare una delle sue poesie la cui fama si era già sparsa in tutto il *Lager*. Non se lo fece dire due volte e diede subito prova della sua arte poetica. Per non scoppiare a ridere udendo le sue poesie dovetti mordermi le labbra a sangue e così mi salvai la vita. Anzi feci molto di più: non fui avaro di complimenti e così mi accaparrai la salvezza anche per il futuro se fossi stato spedito al suo campo di lavoro. Mi era già successo una volta e per un solo giorno, ma mi era bastato... In ogni caso, era opportuno che il *Mörder-capo* mi conoscesse in luce favorevole. Battei dunque le mani più forte che potevo, per quanto il lato meno ridicolo della sua poesia amorosa fosse di rimare continuamente "amore" con "tremore", e "cuore" con "dolore".

Naturalmente, ogni tentativo di attività artistica nel *Lager* nel complesso trabocca di elementi grotteschi. Direi quasi che la vera esperienza di quanto in qualche modo tocca l'arte risalta in tutto il suo vigore nello spettrale effetto di contrasto tra ciò che si raffigura e la desolata vita del *Lager* che fa da sfondo. Non dimenticherò mai che nella seconda notte ad Auschwitz mi svegliò dal profondo sonno della spossatezza il suono d'una musica: il capo del *Lager* aveva organizzato nel suo alloggio, accanto all'ingresso della baracca, un piccolo intrattenimento. Voci d'ubriachi sbraitavano melodie di canzonette. Poi, d'improvviso, vi fu silenzio - un violino pianse un tango, d'una tristezza infinita; non era un motivo alla moda, non era banale... Il violino piangeva, mentre qualcosa piangeva anche in me. Perché in quel giorno qualcuno compiva 24 anni; questo

qualcuno giaceva in una baracca del *Lager* di Auschwitz, a poche centinaia o migliaia di metri da me, ma irraggiungibile; questo qualcuno era mia moglie.

Chi non ha mai vissuto in un campo di concentramento, trova già abbastanza stupefacente che vi possa sussistere qualcosa come la vita della natura e dell'arte; può quindi sembrare ancor più stupefacente vi si possa trovare anche dell'umorismo. Certo, ancora una volta, si tratta solo di tentativi, di bagliori che durano solo per pochi secondi o per alcuni minuti. Anche l'umorismo è un'arma dell'anima nella lotta per l'autoconservazione. Tutti sanno che l'umorismo è in grado, come poche altre cose nell'esistenza umana, di creare un distacco e di porre gli uomini al di sopra di una certa situazione, sia pure, come già abbiamo detto, solo per qualche secondo. Con l'andare del tempo, educai all'umorismo un amico e collega che lavorò vicino a me nel cantiere per settimane intere. Una volta gli proposi di prometterci che avremmo inventato almeno una storia allegra al giorno, e cioè qualcosa che potesse avvenire nel futuro, dopo la nostra liberazione e il ritorno a casa. Il mio compagno era chirurgo; era stato assistente d'un reparto ospedaliero. Così una volta cercai di farlo ridere, dipingendo come sarebbe rimasto legato alle abitudini contratte nel *Lager*, anche dopo il suo ritorno a casa e al lavoro consueto. Un'abitudine del cantiere, per esempio, era che quando il dirigente dei lavori si avvicinava per l'ispezione, il sorvegliante cercasse di accelerare i tempi, stimolando gli operai con il consueto grido: «Movimento, movimento!». Così dissi al mio compagno: una volta, quando sarai di nuovo in sala operatoria e dovrai eseguire una lunga operazione allo stomaco, d'un tratto entrerà di corsa l'infermiere, annunciando con il suo: «Movimento, movimento!» l'arrivo del primario: «Arriva il capo!». Spesso, anche i compagni inventavano spontaneamente buffi sogni avveniristici, profetizzando, per esempio, che una sera, durante una cena in compagnia, si sarebbero

lievemente confusi e avrebbero implorato la padrona di casa - come a mezzogiorno imploravano il *Kapo* - di versare la minestra «da sotto» per far nuotare nel loro piatto un paio di piselli o addirittura una mezza patata.

Se la volontà d'umorismo e il tentativo di vedere le cose in una certa prospettiva buffa sono dei trucchi, sono in ogni caso trucchi che ammaestrano nell'arte di vivere. La possibilità di esercitare l'arte di vivere, anche nel bel mezzo della vita del *Lager*, risulta però dai contrasti di cui questa vita è ricca; e gli effetti, a loro volta, conferiscono una certa relatività ad ogni sofferenza. Per spiegarci chiaramente, ricorriamo a un paragone: il dolore dell'uomo somiglia al comportamento dei gas; come una certa quantità di gas, posta sotto pressione, riempie in ogni caso uno spazio vuoto, indipendentemente dalla sua grandezza, così il dolore, grande o piccolo che sia, riempie in ogni caso l'animo dell'uomo, la coscienza umana. Ne risulta che la "grandezza" del dolore umano è qualcosa di relativo ed anche che una piccola sfuggevole cosa può arrecare una grandissima gioia. Come, per esempio, quando ci portarono da Auschwitz nella Baviera, in una filiale del *Lager* di Dachau. Quasi tutti avevamo il sospetto, cioè la paura, che il trasporto fosse diretto a Mauthausen. Viaggiavano con noi alcuni compagni con molti anni di esperienza; ci dissero che per proseguire verso Mauthausen il treno sarebbe stato deviato dalla linea principale e avrebbe dovuto attraversare un certo ponte sul Danubio. Mentre ci avvicinavamo a quel ponte, la nostra tensione cresceva sempre più. Chi non ha mai avuto un'esperienza di questo genere, non immagina di certo quale salto di gioia abbiano fatto i prigionieri rinchiusi nei vagoni (lo dico proprio alla lettera!), quando si accorsero che il convoglio andava "solo" a Dachau.

E come andò l'arrivo nel *Lager* filiale di Dachau? Un viaggio di 2 giorni e 3 notti. Come ho già detto, non c'era spazio neppure per far accucciare tutti sul pavimento; la maggior parte doveva viaggiare in piedi e solo pochi

potevano, a turno, dandosi il cambio, rannicchiarsi sulla scarsa paglia, umida di orina umana. Così, all'arrivo eravamo veramente affranti di stanchezza. I vecchi prigionieri del nuovo *Lager* ci diedero, poco dopo il nostro arrivo, la prima informazione importante: in questo *Lager* relativamente piccolo (toccò un massimo di 2500 internati) non esisteva un "forno"; mancava il crematorio, mancavano dunque le camere a gas. Di conseguenza, non si potevano mandare subito al gas i "musulmani", ma solo dopo che si fosse riorganizzato un cosiddetto "trasporto di malati" per Auschwitz. Il pericolo di vita che ci minacciava da quel lato era dunque meno immediato. Gioia e sorpresa ci rendevano euforici. Avevamo la fortuna di raggiungere quanto ci aveva augurato il capoposto di Auschwitz: arrivare al più presto in un *Lager* senza "camino", ben diverso da Auschwitz. Il nostro buonumore ci fece ridere e far buffonate, nonostante tutto ciò che fummo costretti ancora a subire nelle ore successive: le guardie contarono più volte i prigionieri del nostro trasporto: ne mancava uno. Ci fecero dunque attendere sulla piazza dell'appello - sotto la pioggia e nel vento freddo - finché quest'uomo fu ritrovato. Lo scovarono finalmente in una baracca: era caduto in un profondo sonno per la spossatezza. La formazione per l'appello si trasformò allora in uno schieramento di punizione. Bagnati fino al midollo delle ossa e agghiacciati, dovemmo restare in piedi nella piazza dell'appello per tutta la notte, fino al mattino successivo - dopo gli strapazzi del lungo e faticoso viaggio che ho descritto. E tuttavia - tutti eravamo eccitati di gioia! Nel *Lager* non c'era proprio nessun "camino". Auschwitz era lontana.

Questa volta, dai nostri posti di lavoro, vedevamo passare un gruppo di ergastolani. Quanto appariva evidente la relatività d'ogni situazione dolorosa! Quanto invidiavamo questi ergastolani per la loro vita relativamente regolata, relativamente sicura, relativamente igienica! Questa gente poteva fare il bagno in giorni fissi, pensavamo con grande

nostalgia. Avevano di certo i loro spazzolini da denti, le loro spazzole per vestiti, le loro brande – una ciascuno, tutta per sé – ricevevano posta una volta al mese e sapevano dov'erano i loro parenti, se erano ancora in vita. Noi invece non avevamo da tempo nulla di tutto questo.

Oppure: come invidiavamo addirittura quelli di noi che avevano la grande fortuna di giungere in qualche fabbrica dove potevano lavorare in locali chiusi! Ognuno di noi si augurava di tutto cuore che un giorno sarebbe toccata a lui questa fortuna che gli avrebbe salvato la vita!

La scala della felicità relativa non finisce qui. Anche tra noi, costretti a lavorare in distaccamenti esterni, chi era assegnato ad un campo peggiore poteva invidiare chi non aveva la sfortuna di svuotare per 12 ore al giorno i vagoni di un treno militare, guadando un profondo strato di melma. In questo distaccamento si verificava il maggior numero di incidenti: ne succedevano ogni giorno, e spesso erano mortali. In altri campi di lavoro poi, vigeva la tradizione delle percosse da parte dei sorveglianti più zelanti: si riteneva felice chi non vi era destinato per sempre. Una volta, per un caso sfortunato, capilai in uno di questi gruppi. Credo che m'avrebbero riportato nel *Lager* sulla slitta che serviva per trasportare i compagni moribondi per la spossatezza o già morti, se un allarme aereo non ci avesse costretto a interrompere il lavoro dopo due ore, durante le quali il sorvegliante stava particolarmente attento "al mio lavoro" e se in seguito non avessero riformato le squadre di operai. In ogni caso, nessuno può immaginare il nostro sollievo nell'udire le sirene d'allarme, neppure un pugile che è sfuggito al *knock out* grazie al gong di fine round.

Eravamo grati al destino per ogni piccola paura risparmiata. Si era felici, per esempio, quando di sera potevamo toglierci i pidocchi, prima di accucciarsi – operazione che non era certamente un piacere, dato che dovevamo restare nudi nella baracca per lo più non

riscaldata, dal cui tetto spesso pendevano ghiaccioli (all'interno!); in questo caso, eravamo già contenti se non suonava, per esempio, l'allarme aereo e quindi se non ci sorprendevo l'oscuramento, impedendo di completare la nostra caccia al pidocchio. Quando l'operazione restava interrotta, perdevamo metà del riposo notturno.

Naturalmente tutte queste povere "gioie" della vita nel *Lager* sono un esempio perfetto della felicità intesa nel senso negativo di Schopenhauer, cioè come assenza del dolore e anche questo, come abbiamo detto, solo in un significato assai relativo. Le nostre gioie positive, anch'esse insignificanti, furono pochissime. Ricordo bene d'aver compilato, una volta, una sorta di bilancio dell'allegria, dal quale risultò che per molte, moltissime settimane, avevo avuto due soli momenti di gioia. Una volta, tornando dal lavoro al *Lager*, arrivai, dopo una lunga coda, nella baracca della cucina e fui assegnato alla colonna diretta dal cuoco F. Costui, che pure era prigioniero, stava accanto a un pentolone e versava della minestra nei piatti che i compagni di lavoro gli tendevano, sfilando con gran fretta. Unico tra i cuochi, F. non guardava, durante la distribuzione, chi porgeva il piatto. Era il solo cuoco che spartisse la zuppa equamente e "senza riguardo alla persona", senza favorire amici personali o compaesani, pescando per loro qualche patata dal fondo del pentolone, per dare poi agli altri acqua vuota "dall'alto"... - Non voglio, tuttavia, condannare i prigionieri che favorirono in ogni occasione il loro gruppo. Chi potrebbe lanciare la prima pietra su uomini che cercarono d'aiutare gli amici, ben sapendo che presto o tardi si sarebbe prospettata l'alternativa fra la vita e la morte? Nessuno dovrebbe raccogliere la pietra prima di essersi chiesto, con assoluta onestà, se in quella situazione si sarebbe comportato diversamente.

Molto tempo dopo che mi fu possibile ricominciare una vita ordinata, quindi molto tempo dopo la liberazione dal

Lager, qualcuno mi mostrò una foto pubblicata da un settimanale: vi si vedevano dei prigionieri nel campo di concentramento; giacevano stipati nei loro letti a castelletto e guardavano apatici dalle loro cuccette chi li osservava. «Non è terribile, questi volti spaventosi, tutto questo...». «Perché?» domando, e veramente non capisco, poiché in quel momento mi si riaffaccia una visione. Le cinque del mattino. Fuori è notte fonda. Giaccio sulle dure assi d'una capanna di terra, nella quale sono "in riguardo" con circa 70 compagni; in altre parole, ci hanno dichiarato malati, non dobbiamo lasciare il *Lager* per recarci a un lavoro esterno. Non dobbiamo neppure presentarci all'appello. Possiamo oziare per tutta la giornata nel piccolo spazio che ci è riservato nella baracca, sonnecchiare e aspettare che si distribuisca la razione di pane, ben inteso ridotta, perché siamo "malati in riguardo" e la poca zuppa, ancor più acquosa del solito (una volta al giorno), appositamente preparata per questa categoria. E come siamo soddisfatti; come siamo felici, nonostante tutto! Mentre ci accalchiamo gli uni agli altri per evitare ai nostri corpi ogni perdita di calore non strettamente necessaria, mentre siamo troppo apatici e troppo pigri per muovere un solo membro se non vi siamo costretti, sentiamo da fuori, dalla piazza dell'appello, fischi striduli, ordini urlati; da fuori, dove sta sfilando il turno di notte, da poco tornato nel *Lager*. E d'un tratto qualcuno apre la porta con un gesto brusco, la tempesta di neve investe l'interno della baracca. Una figura bianca di neve entra zoppicando: un compagno sfinito si siede per qualche attimo su una panca, ma il capoposto lo butta fuori, perché è severamente proibito far entrare nella baracca degli infermi un estraneo durante gli appelli! Quanta pena per quel compagno! Come sono felice, in questo momento, di non essere nei suoi panni, di poter "restare in riguardo" oziando nella baracca. È una vera salvezza ricevere nell'ambulatorio dell'ospedale di campo due giorni di riguardo e rimediarne poi altri due: ma quella

volta fui ancor più fortunato. Quando, dopo il quarto giorno, mi volevano assegnare al turno di notte – che m'avrebbe certamente ucciso – il medico capo si presentò improvvisamente nella nostra baracca e mi chiese di presentarmi volontario per la baracca del tifo petecchiale. Non ascoltai i consigli insistenti degli amici e in contrasto con il comportamento calcolatore di quasi tutti gli altri colleghi disoccupati, decisi di presentarmi subito. Sapevo che sarei morto in pochissimo tempo, se m'avessero assegnato a un campo di lavoro; se dovevo morire, volevo che la mia morte avesse un significato. Mi parve senza dubbio più valido poter curare almeno mediocrementemente i compagni in veste di medico, piuttosto che vegetare e poi crepare da sterratore improduttivo, come ero allora. Fu un semplice calcolo, non un sacrificio eroico. Il sottufficiale sanitario aveva però nascostamente ordinato di tenere in riguardo i due medici volontari per la baracca del tifo petecchiale fino al giorno del loro trasporto. Sembravamo dunque tanto “spacciati” che temeva d'avere a disposizione nel *Lager* non due medici, ma due cadaveri. Il ricordo fece apparire tutto ciò alla mia anima, come per magia, quando quella persona mi mostrò la foto scattata nel *Lager*. Raccontai tutto finché mi comprese, anche quando dissi che da molto tempo non trovavo affatto terribile la scena ritratta, che anzi riuscivo persino a immaginare come quella gente non fosse nemmeno eccessivamente infelice.

Abbiamo detto all'inizio della grande svalorizzazione di tutto ciò che non è in rapporto diretto con la conservazione della vita dell'individuo e di quanti egli sente interiormente legati a sé. Questa svalorizzazione tocca ogni cosa, con le poche eccezioni citate, e non si arresta neppure di fronte all'uomo stesso, di fronte alla propria persona; la trascina, anzi, nel vortice spirituale che pare precipitare tutti i valori in un abisso di equivocità. Sotto la suggestione dell'ambiente circostante che da moltissimo tempo ignora i valori della vita umana e della dignità della persona, che ha

fatto dell'uomo il destinatario privo di volontà, di una politica di sterminio (la quale, tuttavia, prima dell'eliminazione dell'individuo ha previsto lo sfruttamento fino agli ultimi resti delle sue risorse fisiche) – sotto questa suggestione generale anche il proprio Io resta infine svalorizzato. L'uomo nel campo di concentramento, a meno che la sua autocoscienza opponga un'ultima impennata, perde la sensazione di essere ancora un soggetto e tanto meno un essere spirituale con libertà interna e valore personale. Egli sperimenta se stesso solo come parte piccolissima di una grande massa, il suo essere decade al livello dell'essere di un gregge. Gli uomini sono trascinati qua e là, senza pensare o volere chiaramente, sono spinti insieme o separati con violenza, come un gregge di pecore. Una banda piccola, ma armata, scaltra e sadica, sta in agguato dietro e avanti a te, alla tua destra e alla tua sinistra; ti stimola sempre, ti spinge avanti, ti ricaccia, gridando, menando calci con il tacco degli stivali, colpendoti con il calcio dei fucili. Ci pareva di essere come pecore di un gregge, che conoscono, pensano e vogliono una cosa sola: sfuggire agli attacchi dei cani e, quando le si lascia in pace, poter mangiare un poco. E come le pecore si spingono timorose al centro del gregge, così ognuno di noi desiderava arrivare al centro delle prime cinque file e, se possibile, al centro di tutta la colonna, per sfuggire più facilmente i colpi delle sentinelle che marciavano a fianco e in capo alla squadra, oppure dietro le ultime file. Inoltre, chi marciava al centro della colonna godeva il vantaggio, affatto spregevole, d'essere protetto dal vento. Così l'uomo nel campo di concentramento cerca alla lettera di "essere assorbito" dalla massa non solo per una suggestione, ma anche, per più motivi, nella convinzione di salvarsi più facilmente. Lasciarsi "assorbire" in cinque, in file da cinque, è un compito che il prigioniero impara presto e meccanicamente. Egli è sempre tuttavia consapevole dei suoi atti, quando cerca di immergersi "nella massa" per

ubbidire a uno dei comandamenti più importanti dell'autodifesa nel *Lager*: non farsi mai notare, per nessun motivo, non attirare su di sé l'attenzione delle SS, con un qualsiasi, anche minimo, gesto appariscente.

Naturalmente, in certi tempi è necessario, e anche possibile, tenersi al di fuori della massa. Sappiamo bene che la convivenza ininterrotta con la gran massa dei compagni di sofferenza, vivere con loro ogni momento e tutti i doveri quotidiani, provoca spesso un irresistibile stimolo a sfuggire, sia pure per poco, a questa incessante convivenza forzata. Si è presi allora da un profondo desiderio di restare soli con se stessi, con i propri pensieri; la nostalgia di un poco di solitudine. Quando fui trasferito in un altro *Lager* bavarese, un cosiddetto *Schonungslager* (*Lager* di riguardo), nel quale mi fu concesso finalmente di lavorare come medico, durante una grande epidemia di tifo petecchiale ebbi qualche volta la fortuna di potermi ritirare, almeno per qualche minuto, nella solitudine tanto desiderata. Dietro alla baracca del tifo petecchiale – una capanna di terra, nella quale giacevano rinchiusi circa 50 compagni con febbre alta e in delirio – c'era un posticino tranquillo, nell'angolo del doppio recinto di filo spinato che delimitava il *Lager*. Avevamo improvvisato qui una specie di tenda con qualche paletto e alcuni rami d'albero, e qui gettavamo la mezza dozzina di cadaveri che “si contavano” ogni giorno nel nostro piccolo *Lager*. C'era anche un pozzo, con tubature d'acqua sotterranee, coperto da una lastra di legno, sulla quale andavo a sedermi non appena potevano fare a meno di me, cioè del medico, nella baracca. Rannicchiato, guardavo fuori (attraverso il fregio obbligato del filo spinato) i vasti campi verdeggianti e in fiore, le lontane colline azzurrognole del paesaggio bavarese. Sedevo là e sognavo i sogni della mia nostalgia; i miei pensieri volavano a Nord e a Nord-Est, dove supponevo fossero i miei cari – ma in quella direzione vedevo solo nubi minacciose. I cadaveri pieni di pidocchi abbandonati

accanto a me non mi disturbavano. Mi strappavano dai miei sogni solo i passi della sentinella che di tanto in tanto faceva la ronda lungo tutto il reticolato, oppure un grido dalla baracca: mi chiedevano di andare all'ospedale del campo e prendere per il mio reparto di quarantena medicine arrivate da poco nel *Lager*: 10 e una volta persino 5 pastiglie di surrogato d'aspirina o Cardiazol dovevano bastare per più giorni a 50 pazienti. Allora andavo a ritirarle e poi facevo "visite": passavo da un malato all'altro, sentivo loro il polso; ai più gravi non distribuivo nulla - sarebbe stato inutile, comunque avrei tolto le medicine agli altri che forse si potevano salvare; ai meno malati non potevo dare null'altro che una buona parola. Mi trascinavo così da un compagno all'altro; io stesso ero debolissimo e fisicamente deperito, perché avevo superato da poco un grave tifo petecchiale. Poi tornavo ancora per qualche attimo alla mia solitudine, e mi lasciavo ricadere sul coperchio di legno del pozzo sotterraneo, che tra l'altro una volta salvò la vita a tre camerati. Poco prima della liberazione, infatti, furono apprestati dei trasporti in massa (con il pretesto di inviare detenuti a Dachau); tre compagni cercarono prudentemente di sfuggirne. Si calarono in questo pozzo e vi si nascosero prima che le guardie del *Lager* ispezionassero tutto il terreno. Io sedevo, apparentemente tranquillo, sul coperchio del pozzo e ignoravo, diligente, le sospettose sentinelle che scrutavano tutt'intorno. In un primo momento mi parve che avessero scoperto qualcosa e che volessero sollevare il coperchio, ma si ravvidero subito e passarono oltre. In quei momenti di panico, sedevo con occhi sinceri e volto innocente, gettando sassolini sulla grata di filo spinato, con disinvoltura da attore consumato e con infantile innocenza. Solo per un secondo, una sentinella che mi vide così, si fermò, distogliendo subito lo sguardo da quello spettacolo che disarmava ogni sospetto; e poi proseguì in fretta per la

sua strada. Ai tre compagni nascosti nel pozzo potei dunque annunciare che il pericolo maggiore era passato.

Solo chi ha personalmente sperimentato le condizioni del *Lager* può immaginare quanto sia radicale la svalorizzazione della vita umana individuale. Anche chi era già reso insensibile poteva ulteriormente prendere coscienza del disprezzo per la vita umana quando, nel *Lager*, si effettuava un trasporto di malati. I corpi distrutti degli individui prescelti erano brutalmente gettati su carri a due ruote, trascinati dai prigionieri per chilometri e chilometri, attraverso la tempesta di neve, fino all'altro *Lager*. Se c'era un morto, andava a finire tra i vivi: la lista doveva quadrare! La lista è la cosa più importante; l'uomo vale solo in quanto ha un numero di matricola e rappresenta, alla lettera, solo un numero. Morto o vivo: qui non ha nessuna importanza; la "vita" del "numero" è irrilevante. Ciò che sta dietro a questo numero, ciò che sta dietro a questa vita, è ancora meno importante: il destino, la storia, il nome di un uomo. Nel trasporto di malati, per esempio, nel quale andai come medico da un *Lager* bavarese ad un altro, vi era un giovane compagno che fu separato dal fratello, escluso dalla lista. Tanto mendicò e scongiurò il *Kapo* del campo che costui si decise a scambiare il fratello con un uomo iscritto nella lista, ma ben felice di esserne escluso. La lista però doveva quadrare! Nulla di più facile: il fedele fratello prese semplicemente il numero di matricola, nome e cognome del compagno che era andato al suo posto, e viceversa. Ho già detto prima che nessuno di noi possedeva più alcun documento da moltissimo tempo. Tutti eravamo felici di chiamare "nostro" nient'altro che quest'organismo ancora vivo. Annessi e connessi, presi alla lettera, cenci e stracci che pendevano sulla smorta pelle di quest'uomo mezzo scheletrico non erano più oggetto dell'interesse dei sopravvissuti.

Guardavamo da esperti i “musulmani” del trasporto, senza curarci di nascondere la curiosità, per vedere se le loro scarpe o il loro cappotto fossero meno brutti dei nostri.

Il loro destino era ormai deciso, mentre coloro che potevano restare ancora nel *Lager* e che erano almeno un minimo abili al lavoro dovevano sfruttare tutto ciò che serviva per aumentare le loro possibilità di sopravvivere; non erano certo sentimentali...

La perdita della sensazione di essere ancora in qualche modo un soggetto umano si basa sul fatto che, nel campo di concentramento, l'uomo non solo sperimenta in modo totale di essere un oggetto all'arbitrio delle guardie, ma sa anche di essere un oggetto del destino, una sua palla da gioco. Avevo sempre pensato e detto che l'uomo generalmente sa cinque o dieci anni dopo a che cosa è servito un evento della sua vita. Già ad Auschwitz mi forgiai un principio che doveva presto mostrarsi “giusto” e che più tardi quasi tutti i miei compagni presero a cuore. Quando mi chiedevano qualcosa, rispondevo in genere secondo verità; ma tacevo sulle cose che non mi venivano chieste. Se mi chiedevano la mia età, la dicevo; se mi chiedevano la mia professione, rispondevo «medico» – senza aggiungere che ero uno specialista, se non chiedevano quale fosse la mia specializzazione. Nella prima mattina trascorsa ad Auschwitz venne un ufficiale delle SS per l'appello. I prigionieri sotto i quarant'anni dovevano andare a destra, gli altri a sinistra. Furono inoltre selezionati gli operai metallurgici, meccanici d'auto ecc. ecc. Poi, con i pantaloni abbassati, ci visitarono per vedere se avevamo ernie: altri compagni furono separati dal gruppo. Un gruppo fu poi spinto verso un'altra baracca ove dovette presentarsi a un nuovo appello. Ne facevo parte anch'io. Vi fu una nuova selezione; io, per esempio, dopo aver risposto breve e sicuro alle domande «età? Professione?», fui spinto in un piccolo gruppo a parte. Questo mio gruppo fu trascinato in un'altra baracca. Si suddivisero daccapo. Andò avanti così

per un paio di selezioni. Alla fine ero tristissimo, perché mi trovavo tra estranei: tutti parlavano lingue straniere per me completamente sconosciute. Venne poi l'ultima selezione e mi cacciarono in un'ultima baracca con gli ultimi prescelti. E d'un tratto vidi che ero tra i vecchi compagni, miei compatrioti e colleghi: mi trovavo nella baracca dalla quale ero uscito! Non si erano neppure accorti che nel frattempo avevo girato da un capo all'altro del *Lager*. Io sentii però che in pochi minuti avevo sfiorato molti destini possibili...

Quando riunirono il già ricordato convoglio di malati verso un *Lager* per detenuti "in riguardo" (*Schonungslager*), misero in lista anche il mio nome, cioè il mio numero: c'era bisogno di medici. Nessuno credeva però che il convoglio fosse diretto a uno *Schonungslager*. Eravamo troppo scaltriti. Quel trasporto era stato deciso qualche settimana prima. Fin d'allora tutti pensavano che non si andasse nello *Schonungslager*; dicevamo: «Si va al gas». Improvvisamente si sparse la voce: chi vuole, può farsi cancellare dalla lista, a patto di presentarsi volontario per il tanto temuto turno di notte. Ottantadue camerati lo fecero subito. Un quarto d'ora dopo giunse un'altra notizia: il trasporto non si fa più. Quegli 82 della lista dovettero però lavorare di piccone nel turno di notte.

Morirono quasi tutti nei 14 giorni successivi...

Quando si organizzò per la seconda volta il trasporto verso lo *Schonungslager*, nessuno sapeva più se era una finta e un trucco per spremere dai malati le ultime briciole di forza lavorativa, anche per soli 15 giorni; andava al gas, o andava veramente nello *Schonungslager*?

Il medico capo m'aveva in simpatia. Verso le 9,45 di sera mi disse in segreto: «Ho detto nell'ufficio di ordinanza che potevi disdire; lo puoi fare fino alle 10». Gli feci capire che non m'interessava, che avevo imparato a seguire piuttosto la via diritta o – se così si vuol dire – a non interferire nel corso del destino. «Preferisco restare con i miei compagni», gli dissi. Mi lanciò una breve occhiata di compassione,

come se avesse qualche presagio... Mi tende la mano in silenzio, è un addio, non per la vita, ma dalla mia vita... Vado. A passi lenti torno alla mia baracca. Un buon amico siede, triste, al mio posto. «Vuoi andare veramente?» mi chiede. «Sì - vado...». I suoi occhi sono colmi di lacrime; cerco di consolarlo, ma devo fare qualcos'altro: il mio testamento orale... «Bada, Otto, se non torno, a casa, da mia moglie; e se la rivedi... dille - attento: primo - abbiamo parlato di lei ogni giorno, ogni ora - ricordi? Secondo: non ho mai amato nessuno più di lei - terzo: il breve periodo del nostro matrimonio, quella gioia, ha compensato tutto, persino ciò che abbiamo sofferto ora, qui...». Otto - dove sei ora? Sei vivo? Che ne è di te, da quell'ultima ora che abbiamo passato insieme? Hai ritrovato tua moglie? E ricordi ancora come t'ho costretto, nonostante le tue lacrime infantili, a imparare a memoria, parola per parola, il mio testamento?

Il giorno dopo me ne andai con il trasporto. Non era una finta, né un trucco. Questo trasporto non andò al gas, ma veramente in un *Lager* di riposo. E quelli che m'avevano guardato con tanta compassione, restarono nel vecchio *Lager* ove la fame infuriò, più crudele di quanto fosse nel nostro nuovo *Lager*. Avevano creduto di salvarsi e si rovinarono. Alcuni mesi dopo, quando ridiventammo liberi, incontrai un compagno del vecchio *Lager*, che - in veste di "poliziotto" del *Lager* - aveva confiscato personalmente dal pentolone un pezzo di carne che in quei giorni, in quel *Lager*, era venuto a mancare da un mucchio di cadaveri... poiché in quel campo, dal cui inferno m'ero salvato in tempo, era scoppiato il cannibalismo.

Chi non ricorderebbe a questo punto la storia della morte a Teheran? Un ricco e potente persiano passeggiava nel giardino del suo palazzo in compagnia del suo servo. D'un tratto il servo prese a lamentarsi: aveva visto la morte che lo minacciava. Supplicò dunque il padrone perché gli desse il cavallo più veloce, onde potersi mettere in cammino al

più presto, fuggendo a Teheran, dove pensava di arrivare la sera di quello stesso giorno. Il padrone gli diede il cavallo e il servo partì a gran galoppo. Poi, mentre tornava a casa, il padrone stesso incontrò la morte e l'apostrofò con queste parole: «Perché hai spaventato il mio servo? Perché l'hai minacciato?» E la morte rispose: «Non l'ho minacciato affatto: mi sono stupita di trovarlo qui perché questa sera devo incontrarlo a Teheran».

Il sentimento dominante di non essere che una palla con la quale il destino gioca e il principio di non decidere, se possibile, il proprio destino, di non interferire mai nel suo corso, aggiunti alla profonda apatia che s'impadronisce dell'uomo nel *Lager*, spiegano come tutti siano solo preoccupati di sfuggire ogni iniziativa e temano ogni decisione. Nella vita del *Lager* vi sono decisioni che si debbono prendere all'improvviso in pochi secondi e che spesso sono decisioni di essere o non essere. Il prigioniero preferisce sempre che il destino lo liberi dalla costrizione di decidere. Si può osservare con grandissima evidenza questa fuga di fronte alla decisione, quando il prigioniero deve decidere se fuggire o no: nei minuti, e si tratta solo di minuti, nei quali dovrebbe prendere questa decisione, egli prova interiormente sofferenze infernali: deve tentare la fuga o no? Anch'io sperimentai questo purgatorio di tensione interna, quando si presentò un'occasione per la mia fuga, pochissimo tempo prima che il fronte si avvicinasse. Un compagno incaricato del servizio medico in baracche fuori del *Lager* era pronto a fuggire e mi voleva con sé assolutamente. Con il pretesto di un consulto medico per un civile, il collega disse d'avere immediatamente bisogno di me come specialista; riuscimmo ad ingannare le guardie e potemmo uscire dal *Lager*.

Fuori, un membro segreto di un movimento straniero di resistenza voleva procurarci uniformi e documenti falsi. All'ultimo momento subentrarono alcune difficoltà tecniche e dovemmo tornare nel *Lager*. Sfruttammo quest'occasione

per procurarci un paio di patate marce come viatico e soprattutto uno zaino a testa. Fu questo il motivo che ci spinse nel *Lager* femminile, sgomberato poco tempo prima. Le donne erano state trasferite in un altro *Lager*. Nella baracca regnava un disordine incredibile. Tutto era sottosopra; evidentemente molte donne s'erano rese indipendenti ed erano fuggite. Sul pavimento giacevano stracci e paglia, rimasugli di cibo andato a male e vasellame rotto. Non prendemmo comunque neppure le scodelle che sembravano in buono stato. Sapevamo persino troppo bene che nell'ultimo periodo, dopo che le condizioni del *Lager* erano diventate ancor più precarie, queste zuppiere non avevano contenuto solo minestra, ma erano servite come catini e vasi da notte. (Era severamente proibito tenere nella baracca un qualsiasi recipiente per fare i propri bisogni, ma erano costretti a disobbedire tutti quelli che, per esempio, ebbero la febbre alta durante l'epidemia di tifo petecchiale e non potevano raggiungere la latrina neppure con l'aiuto d'altri perché erano troppo deboli). Feci il palo, mentre il mio collega entrava di nascosto nella baracca abbandonata. Uscì dopo qualche istante, il volto illuminato dalla gioia, mostrandomi pieno d'orgoglio uno zaino che si era messo sotto la giacca. Ne ha visto un altro, dentro, e ora tocca a me andarlo a prendere. Fa lui il palo, io entro nella baracca. Mentre razzolo in quel pazzesco mucchio di roba gettata alla rinfusa, ancora prima del secondo zaino trovo, con grande gioia e sorpresa, un vecchio spazzolino da denti; e tra tutte queste cose, evidentemente abbandonate in fretta e furia, noto d'un tratto il cadavere di una donna...

Torno dunque alla mia baracca per prendere con me ogni mio avere: la scodella, un paio di manopole lacere, che ho "ereditato" da un paziente morto nella baracca di tifo petecchiale, e qualche dozzina di foglietti, sui quali ho preso a ricostruire, con parole stenografiche, il manoscritto scientifico che mi fu tolto in Auschwitz. Con gran fretta,

visito ancora i malati e attraverso per l'ultima volta le file dei pazienti, prima a destra, poi a sinistra. I malati giacciono ai due lati del corridoio centrale della capanna di terra, premuti l'uno contro l'altro su assi marce. Arrivo così all'unico mio compatriota, quasi moribondo, che ho avuto l'ambizione di salvare nonostante tutto. Naturalmente il piano di fuga deve restare un segreto, ma sembra che il compagno sospetti qualcosa. (Forse ero un po' nervoso). Comunque, mi chiede con voce spenta: «Tagli la corda anche tu?». Dico di no, ma non mi riesce facile allontanarmi dal suo sguardo. Dopo la visita, torno da lui. E di nuovo mi guarda con quei suoi occhi senza speranza; sembra quasi che voglia rimproverarmi. La sensazione di disagio che m'ha preso non appena ho acconsentito a fuggire con il collega diventa sempre più profonda. Avevo infranto il vecchio principio di non sostituirmi mai al destino. Improvvisamente corro fuori dalla baracca, raggiungo il collega nell'infermeria e gli annuncio: «Non posso venire con te». Appena ho detto, deciso, che non deve contare su di me; appena mi sono proposto di rimanere con i miei pazienti, la sensazione di malessere scompare. Non so che cosa mi porteranno i giorni seguenti, ma sono tranquillo, come non lo sono mai stato prima. Con passo fermo torno alla baracca del tifo petecchiale, mi siedo sulle assi, ai piedi del mio compagno e cerco di consolarlo; parlo poi con gli altri febbricitanti, tranquillizzandoli.

Giunse infine l'ultimo giorno del *Lager*. Il fronte si avvicinava sempre più: quasi tutti i detenuti erano stati trasferiti in massa verso un altro *Lager*. Gli alti papaveri del *Lager*, i *Kapos* e i cuochi erano già fuggiti. In quel giorno correva voce che il *Lager* doveva essere evacuato prima di sera; sarebbero stati trasferiti anche gli ultimi prigionieri – quasi tutti malati, pochi medici e “infermieri”. Si diceva inoltre che quella notte il *Lager* sarebbe stato incendiato. Nel pomeriggio non erano però ancora comparsi i camion che avrebbero dovuto prendere i malati.

Le porte del *Lager* furono allora sprangate con un ordine tassativo e la sorveglianza lungo il reticolato divenne rigidissima: nessuno poteva più tentare di «correre attraverso il filo». A questo punto la situazione ebbe qualcosa di paradossale. Sembrava che il comando avesse deciso di incendiare il *Lager* con i prigionieri rimasti. Per la seconda volta, il mio collega e io decidemmo di fuggire.

Ci incaricarono di seppellire i tre morti di quella giornata fuori dal filo spinato. Nel *Lager* non c'era più nessuno, eccetto noi due, che avessimo la forza di farlo. Nelle poche baracche ancora abitate, quasi tutti hanno la febbre alta e delirano. Siamo ormai ben decisi: con il primo cadavere, porteremo fuori di nascosto il suo zaino, nel vecchio trogolo che sostituisce bara e barella; con il secondo cadavere toccherà al mio zaino e con il terzo taglieremo la corda. Realizziamo il nostro programma fino al terzo cadavere; ora devo attendere – il mio collega ha detto che tenterà di arraffare in qualche posto un pezzo di pane: lo mangeremo nei giorni seguenti, mentre saremo nascosti nella foresta. Attendo; i minuti passano, divento sempre più irrequieto. Il mio compagno non torna ancora.

Me lo sono immaginato così bene, il sapore della libertà, ora, per la prima volta dopo tre anni, quando finalmente correremo verso il fronte. Solo più tardi sono venuto a sapere quanto sarebbe stata pericolosa questa nostra corsa. Ma allora non ne facemmo nulla. Perché nel momento in cui il mio collega mi raggiunse, trafelato, in quell'attimo, si spalancò la porta del *Lager* e una splendida auto color alluminio, con grandi croci rosse, avanzò lentamente verso la piazza dell'appello. È comparso il delegato della Croce Rossa Internazionale di Ginevra, che prende sotto la sua protezione il *Lager* e gli ultimi prigionieri. Chi pensa più alla fuga? Dall'auto scaricano casse di medicinali, distribuiscono sigarette, ci fotografano. Siamo tutti euforici. Non è più necessario correre verso i fronti di guerra.

Il delegato prende alloggio in una fattoria vicina al *Lager* per essere pronto a ogni evenienza, anche di notte. Nell'improvvisa vertigine della gioia, abbiamo dimenticato il terzo cadavere. Ci rimettiamo in cammino per trascinarlo fuori e lo facciamo rotolare nella piccola fossa che abbiamo scavato. La sentinella che ci accompagna e ci sorveglia, un tipo relativamente benevolo, si fa d'un tratto tutto tenero. Comincia a presentire che si volterà pagina e cerca di mettersi dalla nostra parte. Comunque, prende parte alla preghiera che recitiamo per il morto, prima di gettare le zolle di terra sul cadavere. Dopo la tensione interna e il nervosismo degli ultimi giorni, delle ultime ore di questo scatto finale nella nostra corsa con la morte, le parole con le quali abbiamo implorato, pregando la pace, furono certo le più fervide che bocca d'uomo abbia mai pronunciato...

Finisce così questo giorno, l'ultimo del nostro *Lager*; pregustiamo la libertà, ci prepariamo internamente per accoglierla. Ma avevamo fatto i conti senza l'oste. Il delegato della Croce Rossa ci assicurò che, in base a una convenzione, il *Lager* non poteva più essere evacuato; ma nonostante la sua promessa, anzi, nonostante la sua presenza nel villaggio vicino al *Lager*, di notte arrivarono autocarri di SS che trasmisero l'ordine di sgomberare immediatamente il *Lager*. Gli ultimi prigionieri del campo dovevano essere trasferiti in un *Lager* centrale e proseguire di qui, entro 48 ore, verso la Svizzera, per esservi scambiati con prigionieri di guerra. Non riconosciamo più le SS: ci pregano di salire senza timore, di rallegrarci per la grande occasione che ci viene offerta. Si fanno subito largo verso gli autocarri coloro che sono abbastanza forti per farlo. Cerchiamo con gran fatica di sistemare sugli autocarri i malati più gravi e gli uomini più deboli. Il mio collega ed io siamo pronti, senza più curarci di nascondere gli zaini. Nel penultimo camion c'è posto per 13 passeggeri. Il medico capo deve ripartirli - siamo in 15; e lui, in tutta semplicità, ignora proprio noi due. I 13 sono

accompagnati all'auto, noi due siamo stupiti, delusi, incattiviti e mentre il penultimo camion se ne va, rimproveriamo il medico capo. Si scusa: è stanchissimo, distratto; si è confuso, credendo che pensassimo ancora a fuggire. Impazienti ci sediamo di nuovo, con gli zaini in spalla e con altri, ormai pochi, prigionieri, aspettiamo l'autocarro. Ne abbiamo per molto. Ci sdraiamo dunque sui tavolacci vuoti della baracca infermeria, sfiniti dalla "guerra dei nervi" di quelle ultime ore, dall'altalena di speranza e delusioni (tra la gioia più esuberante e la depressione più nera). Siamo "pronti per il viaggio", restiamo vestiti, teniamo anche le scarpe e ci addormentiamo. Ci svegliano all'improvviso i colpi di fucile e di cannone, il faro luminoso di razzi segnale, il fischio delle pallottole che attraversano anche il muro delle baracche. Il medico capo entra trafelato, ci ordina di cercare riparo sul pavimento; dal letto a castelletto un compagno mi balza sullo stomaco con scarpe e tutto: sono ormai completamente sveglio. La situazione appare ben presto chiara; è arrivato il fronte! La sparatoria si fa meno intensa, cessa. Fuori nasce il mattino. Sul palo accanto alla porta del *Lager* sventola una bandiera bianca. Soltanto settimane dopo venimmo a sapere che persino in quelle ultime ore il "destino" aveva di nuovo giocato con noi; ci rendemmo conto di quanto è problematica ogni decisione, proprio quando si tratta di vita o di morte; dovemmo pensare ancora una volta alla favola della morte a Teheran, riflettendo sulla fine dei compagni che in quella notte si erano illusi di andare verso la libertà mentre salivano sugli autocarri. Alcune settimane più tardi, avevo davanti a me delle foto scattate in un piccolo *Lager* non lontano dal nostro. I miei pazienti furono rinchiusi qui in baracche alle quali le SS diedero fuoco. Nelle foto si potevano vedere i cadaveri in parte carbonizzati.

Questo valga per definire l'apatia e l'indifferenza d'animo che s'impadroniscono del prigioniero durante la sua

permanenza nel *Lager*, facendo precipitare tutta la sua vita spirituale a un livello primitivo, rendendolo oggetto abulico del destino e dell'arbitrio delle sentinelle, tanto che egli avverte una profonda ritrosia a prendere in mano il suo destino, a stabilire una qualsiasi decisione. L'apatia ha certo altre cause e pertanto non la si può intendere solo nel senso di meccanismo autodifensivo della psiche. Nasce anche dalla condizione fisica dell'internato. Questo vale anche per l'irritabilità che - accanto all'apatia - rappresenta uno dei caratteri più appariscenti della psiche dei prigionieri. Tra i molti fattori causali fisici, i principali sono la fame e la mancanza di sonno. Sappiamo bene che questi due motivi rendono l'uomo, già nella vita normale, apatico e irritabile. Nel *Lager*, poi, la mancanza di sonno è dovuta in parte anche alla terribile piaga degli insetti, causata dall'incredibile quantità di persone stipate nelle baracche e dalla più assoluta mancanza d'igiene che si possa immaginare.

L'apatia e l'irritabilità hanno però anche un ulteriore fattore causale: l'abolizione di quei veleni della civiltà che hanno il compito di attenuare proprio l'apatia e l'irritabilità: l'abolizione, cioè, di nicotina e caffeina. Così apatia e irritabilità aumentano ancora. A queste cause fisiche si aggiungono anche i fondamenti psichici del curioso stato d'animo del detenuto, sotto forma di certi "complessi". La maggioranza dei prigionieri è, comprensibilmente, tormentata da una sorta di complesso d'inferiorità. Ognuno di noi è stato, molto tempo fa, "qualcuno", o credeva almeno di essere qualcuno. Ora invece, qui, ci trattano letteralmente come se non esistessimo neppure. (È chiaro che non si può far crollare un'autoconsapevolezza ancorata nei settori più essenziali e più elevati nella sfera spirituale; ma quanti uomini, e quanti prigionieri poi, possiedono un'autoconsapevolezza così salda?) Senza pensarci troppo, senza neppure analizzare la sensazione che si prospetta alla sua coscienza, l'internato

medio sente, com'è naturale, di essere totalmente declassato. Quest'esperienza si fa però veramente attuale solo attraverso l'effetto di contrasto che risulta dalla curiosa struttura sociologica della vita del *Lager*.

Penso infatti alla minoranza di prigionieri considerati, diciamo così, influenti: ai *Kapos*, ai cuochi, ai capi magazzino e ai "poliziotti dei *Lager*" - i quali, tutti, compensavano un primitivo complesso d'inferiorità. In generale, non si sentivano affatto declassati come la "maggioranza" degli internati comuni, ma anzi, con l'andare del tempo, compresero d'essere arrivati. Coltivarono addirittura una vera e propria pazzia di Cesare in miniatura. La reazione psichica della maggioranza, piena di rancore e di gelosia, al comportamento della minoranza, si sfogava in diversi modi - qualche volta anche con barzellette cattive. Una barzelletta di questo tipo racconta per esempio: due prigionieri parlano tra loro; l'uno dice all'altro, riferendosi a un terzo, che fa per l'appunto parte degli "arrivati": «L'ho conosciuto quando era solo il presidente della più grande banca di...; ora s'atteggia a *Kapo*».

Sempre e ovunque questa maggioranza di declassati entra in conflitto con la minoranza degli arrivati - e la vita del *Lager* offre innumerevoli possibilità di lite, a cominciare dalla distribuzione del cibo - l'irritabilità diventa concreta e giunge all'apice. L'irritabilità, ne abbiamo definito poc'anzi le cause fisiche, continua ad aumentare perché subentrano motivi psichici, l'emotività piena di complessi delle due parti in causa. Non stupisce dunque che l'exasperazione finisca in una rissa. Quel riflesso che conduce dalla passionalità carica d'ira allo sfogo sotto forma di botte, è già quasi spianato, al cospetto delle risse cui l'internato assiste in continuazione. Ho dovuto sperimentarlo di sovente quando "prudono le mani" e come minacciano di "scivolare" quando l'ira sale alla testa di chi ha fame, di chi ha passato la notte in bianco. La notte dormivo pochissimo,

non foss'altro perché per qualche tempo ci fu concesso di riscaldare la nostra capanna di terra che serviva da baracca di tifo petecchiale, ma dovevamo impedire che la stufa si spegnesse di notte. Chi tra noi era abbastanza in forze prendeva parte a un turno di notte che doveva sorvegliare la stufa. In verità, quelle ore furono le più idilliache di tutta la mia vita - nonostante tutto! - quando mi sdraiavo sul pavimento, davanti alla stufa, nel cuore della notte, mentre gli altri dormivano o deliravano nella febbre; sorvegliavo la fiamma durante il mio turno - cuocendo nella brace di carbone rubato qualche patata rubata... ma il giorno dopo s'era ancora più stanchi, apatici e irritabili. In quel periodo, poco prima della nostra liberazione, lavoravo come medico nella baracca di tifo petecchiale e dovevo per di più fare le veci del capoposto che era malato. Nei riguardi dell'amministrazione del *Lager* ero dunque responsabile della pulizia della baracca, per quanto, date le circostanze, si potesse parlare di pulizia. L'ostentazione pignola del pulito, in nome della quale la baracca era continuamente ispezionata, non serviva a misure igieniche, ma piuttosto al semplice gusto di tormentarci. Cibo più abbondante e un po' di medicinali ci avrebbero aiutato - ma l'unica preoccupazione degli ispettori era che non ci fosse neppure un filo di paglia nel corridoio centrale e che le coperte strappate, sporche, piene di pidocchi, fossero allineate ai piedi del letto. Quando si annunciava l'ispezione, era affar mio che il capo del *Lager*, mentre si chinava per gettare uno sguardo nell'interno della nostra capanna, attraverso la porta d'ingresso, non trovasse per terra nemmeno un filo di paglia, che davanti alla stufa non vi fosse neppure un granello di polvere e così via. Per quanto concerneva il destino degli uomini che abitavano in quel buco, per l'ispezione bastava che io, tolto il berretto di detenuto dal cranio rasato, battendo i tacchi, "facessi rapporto" energico e diretto: baracca infermeria VI/9 - 52 malati di tifo

petecchiale, 2 infermieri, 1 medico. Gli ispettori andavano via subito, ma attendendo il loro arrivo – e di solito arrivavano molte ore dopo che il loro arrivo era annunciato (o non venivano affatto) – ero costretto a lisciare coperte in continuazione, raccogliere i fili di paglia che cadevano dai giacigli e sgridare i poveri diavoli che minacciavano d’“infrangere” quell’ordine apparente e quella pulizia superficiale. Poiché l’apatia e l’indifferenza, particolarmente acute nei febbricitanti, fanno sì che essi reagiscano solo quando sono violentemente sgridati. Questo metodo fa spesso cilecca e allora bisogna veramente trattenersi a viva forza per non picchiare. Perché la propria irritabilità cresce in modo smisurato di fronte all’apatia degli altri e ancor più di fronte al pericolo che si corre per l’imminente ispezione.

5

Un'analisi esistenziale

Chi ha letto queste pagine nelle quali abbiamo tentato di raffigurare i sintomi psicologici e di chiarire la psicopatologia dei caratteri tipici impressi sull'uomo dopo una lunga permanenza in campo di concentramento potrebbe concludere che l'anima umana è in ultima analisi fatalmente e in modo inequivocabile condizionata dall'ambiente. Nella psicologia del *Lager*, infatti, è proprio questo particolare ambiente sociale a plasmare, in apparenza fatalmente, l'atteggiamento dell'uomo. Ci potremmo dunque chiedere: dov'è la libertà dell'uomo? Non esiste alcuna libertà spirituale nel comportamento dell'individuo, nella sua reazione alle condizioni ambientali? È vero dunque, come vorrebbe farci credere una *Weltanschauung* naturalistica, che l'uomo è solo il prodotto di alcune componenti e condizioni biologiche, psicologiche o sociali?

L'uomo è dunque veramente solo il risultato casuale della sua costituzione corporea, della sua inclinazione caratteriale e della sua posizione sociale? E in particolare: le reazioni psichiche dell'uomo all'ambiente socialmente condizionato della vita in un *Lager* sono in grado di testimoniare veramente che egli non può mai sottrarsi agli influssi della forma di esistenza alla quale egli è

forzatamente sottoposto? Deve egli soccombere a questi influssi? «Sotto la costrizione delle circostanze», delle condizioni di vita esistenti nel *Lager*, «non ci si può comportare diversamente?».

Ecco: possiamo rispondere a queste domande sia basandoci sulle nostre esperienze, che in linea di principio. In base alle esperienze, proprio la vita nel *Lager* ci ha mostrato che l'uomo è veramente in grado «di comportarsi diversamente». Potremmo riferire molti esempi, spesso eroici, che hanno provato come, in certi casi, si possa soffocare quell'apatia e quella irritabilità; come dunque sopravvive un resto di libertà spirituale, di libero atteggiamento dell'io verso il mondo, anche in quello stato solo in apparenza di assoluta coazione tanto esterna quanto interiore. Chi, tra coloro che hanno vissuto in campi di concentramento, non potrebbe parlare di persone che percorrevano le piazze d'armi o le baracche del *Lager*, dicendo una buona parola o regalando l'ultimo boccone di pane? E se pure sono stati pochi – bastano questi esempi per dimostrare che all'uomo nel *Lager* si può prendere tutto, eccetto una cosa sola: l'ultima libertà umana di affrontare spiritualmente, in un modo o nell'altro, la situazione imposta. Ed esistevano veramente, le alternative! Ogni giorno, ogni ora passati nel *Lager* offrirono mille spunti per questa decisione interna: la decisione dell'uomo che soccombe o reagisce alle potenze dell'ambiente che minacciano di rubare quanto egli ha di più sacro – la sua libertà interna – inducendolo a diventare solo una palla da giuoco e un oggetto delle condizioni esterne, rinunciando a libertà e dignità e rendendolo il “tipico” internato in un campo di concentramento.

Da quest'ultimo punto di vista, anche le reazioni degli internati nel campo di concentramento mostrano di essere qualcosa di più della semplice manifestazione di uno stato fisico, psichico e sociale, anche se tutti questi fattori – insieme al cibo povero di calorie, alla mancanza di sonno e

ai più diversi “complessi” psichici – trascinano l’uomo alla rovina, avvicinandolo a una perfetta psiche da *Lager*. Sotto quest’ultimo riguardo, tutto ciò che accade all’anima dell’uomo, ciò che il *Lager* apparentemente “fa” di lui come uomo, è il frutto d’una decisione interna. In linea di principio, dunque, ogni uomo, anche se condizionato da gravissime circostanze esterne, può in qualche modo decidere che cosa sarà di lui – spiritualmente – nel *Lager*: un internato tipico – o un uomo, che resta uomo anche qui e conserva intatta la dignità d’uomo.

Dostoevskij ha detto una volta: «Temo una cosa sola: di non essere degno del mio tormento». Ripensammo più d’una volta a queste parole quando abbiamo conosciuto uomini eroici, quasi dei martiri, che con il loro comportamento nel *Lager*, in mezzo a sofferenze e dolori, testimoniarono l’ultima e inalienabile libertà interna dell’uomo, gravemente compromessa. Avrebbero potuto dire a buon diritto che «furono degni del loro tormento». Hanno dimostrato che, soffrendo rettamente, si può realizzare qualcosa: una conquista interiore. La libertà spirituale dell’uomo, quel bene che nessuno può sottrargli finché non esala l’ultimo respiro, fa sì ch’egli trovi, fino al suo ultimo respiro, il modo di plasmare coerentemente la propria vita. Poiché non ha senso solo la vita attiva in cui l’uomo ha la possibilità di realizzare dei valori in modo creativo; e non ha un senso solo la vita ricettiva, cioè una vita che permette all’uomo di realizzarsi sperimentando la bellezza nel contatto con arte e natura; la vita conserva il suo senso anche quando si svolge in un campo di concentramento, quando non offre quasi più nessuna prospettiva di realizzare dei valori, creandoli o godendoli, ma lascia solamente un’ultima possibilità di comportamento moralmente valido, proprio nel modo in cui l’uomo si atteggia di fronte alla limitazione del suo essere, limitazione imposta con violenza dall’esterno. La vita creativa e quella ricettiva gli sono da tempo negate. Ma

non solo la vita creativa e quella ricettiva hanno un senso: se la vita ha un significato in sé, allora deve avere un significato anche la sofferenza. La sofferenza, in qualche modo, fa parte della vita – proprio come il destino e la morte. Solo con miseria e morte, l'esistenza umana è completa!

Dal modo in cui un uomo accetta il suo ineluttabile destino e con questo destino tutta la sofferenza che gli viene inflitta, dal modo in cui un uomo prende su di sé la sofferenza come la “sua croce”, sorgono infinite possibilità di attribuire un significato alla vita, anche nei momenti più difficili, fino all'ultimo atto di esistenza. Se uno resta coraggioso e forte, dignitoso e altruista, o se dimentica d'essere un uomo nella spietata lotta per sopravvivere e diventa in tutto e per tutto l'animale d'un gregge – al quale la psicologia dell'internato ci ha fatto pensare – a seconda di ciò che accade, l'uomo realizza o perde i possibili valori morali che la sua dolorosa situazione e il suo duro destino gli consentono, e, a seconda dei casi, è “degnò del suo tormento” o non lo è.

Il lettore non deve credere che queste considerazioni siano teoriche o irreali. Certo, solo pochi e rari uomini sono in grado di raggiungere, grazie alla loro eccezionale maturità, un tale livello etico; solo pochi hanno seguito il credo della piena libertà interiore e si sono innalzati per realizzare quei valori che la sofferenza rende possibili. Ma se non vi fosse stato che un uomo solo – basterebbe la testimonianza di quest'uno per asserire che l'uomo può essere nel suo intimo più forte del destino che gli viene imposto dall'esterno. I testimoni, però, furono numerosi e non solo nei *Lager*. Dappertutto l'uomo è messo a confronto con il proprio destino, deve cioè decidere se farà di una mera condizione di vita una conquista interiore. Basta pensare al destino dei malati e specialmente degli inguaribili. Ho letto una volta una lettera nella quale un paziente relativamente giovane confidava all'amico d'avere

appreso da poco che non gli restava più tanto da vivere; non sperava nemmeno di poter essere salvato con un'operazione. Continuava la lettera dicendo che gli veniva in mente, proprio allora, un film di cui era protagonista un uomo che attendeva la morte con coraggio, dignità e forza d'animo; quando aveva visto il film, il nostro paziente aveva pensato che era un "dono del cielo" saper affrontare con tanto coraggio la morte e ora, proseguiva, il suo destino gli concedeva questa possibilità.

Ora, tra noi che anni fa assistemmo ad un altro film, *Risurrezione* - dal romanzo di Tolstoj -, chi non ha pensato tra sé e sé: questi sono grandi destini, questi sono grandi uomini? Uno di noi non può giungere a un destino tanto grande, non ha quindi la possibilità di maturare una tale grandezza umana... E poi, dopo la fine dello spettacolo, andammo nel più vicino snack bar e dimenticammo, con sandwich e caffè, le strane riflessioni metafisiche che per un attimo avevano attraversato la nostra coscienza. Ma quando dovemmo affrontare di persona un grande destino, quando ognuno di noi dovette decidere di mostrarsi all'altezza del destino con la propria grandezza interiore - allora nessuno pensava più a questi scherzosi propositi...

Qualcuno di noi si ritrovò poi, un giorno, seduto nel cinema, a vedere quello stesso film o un altro simile, mentre interiormente, di fronte all'occhio dell'anima, assisteva in quel momento a un film del ricordo, del ricordo di uomini che nella loro vita fecero tutto ciò che la proiezione di un film drammatico può mostrare, e molto di più. E allora forse qualcuno ricorda questo o quel particolare di questa o quella storia che narra la grandezza interiore d'un uomo - come per esempio la storia della morte d'una giovane donna nel *Lager*, della quale fui testimone. La storia è semplice - non c'è molto da raccontare - e tuttavia sembrerà inventata, tanto appare poetica.

Questa giovane donna sapeva che sarebbe morta nei prossimi giorni. Quando le parlai, era serena, nonostante tutto. «Sono grata al mio destino, per avermi colpita così duramente», mi disse, e ricordo bene ogni sua parola: «Perché nella mia vita di prima, quella borghese, ero troppo viziata e non avevo nessuna vera ambizione spirituale». Nei suoi ultimi giorni era come trasfigurata. «Quest'albero è il solo amico nei miei momenti di solitudine», disse, accennando attraverso la finestra della baracca. Fuori c'era un castagno, tutto in fiore, e chinandomi sul tavolaccio della malata potevo scorgere ancora un ramoscello verde con due grappoli di fiori, guardando dalla finestrella dalla baracca-infermeria. «Con quest'albero parlo spesso», disse poi. Ne fui meravigliato e non sapevo come interpretare le sue parole. Sta forse delirando, ha delle allucinazioni? Le chiesi dunque, curioso, se l'albero può risponderle - Sì! - e che cosa le dice. Mi rispose: «Mi ha detto: Io sono qui - io sono qui - io sono la vita, la vita eterna...».

Poco fa abbiamo detto che la causa ultima della deformazione di tutta la vita interiore dell'uomo nel *Lager* intesa come realtà non sta nei citati motivi psico-fisici, ma, in ultima analisi, ha radice in una libera decisione. Vogliamo ora soffermarci di più su questi concetti. L'osservazione psicologica sugli internati ha rivelato che diventa schiavo degli influssi del mondo del *Lager*, nello sviluppo del suo carattere, solo l'individuo che s'è già lasciato cadere prima spiritualmente e umanamente; ma si lasciava cadere solo chi non aveva più un sostegno interiore. In che cosa avrebbe dovuto e potuto consistere un siffatto sostegno interiore? Questo è il problema che ci si prospetta ora.

Le relazioni e i racconti autobiografici sull'esperienza di ex internati rilevano concordemente e sempre con grande evidenza che l'elemento più deprimente della vita nel *Lager* sia stato il fatto che il prigioniero, in generale, non sapeva

quanto dovesse restare ancora nel campo di concentramento. Non conoscere la data del proprio rilascio! La data del rilascio, se pure se ne poteva parlare (nel nostro *Lager*, per esempio, era fuori discussione), era tanto indefinita che nella prassi e nell'esperienza si era costretti ad accettare una prigionia non solo indefinibile nella durata, ma addirittura illimitata. Un noto studioso di psicologia ha una volta casualmente asserito che si potrebbe definire la vita nel campo di concentramento come un'"esistenza provvisoria"; è però opportuno completare questa caratterizzazione, dicendo: si può definire l'esistenza dell'internato nel campo di concentramento come "provvisoria senza data finale"!

Quando i nuovi prigionieri arrivavano in un *Lager* di regola non sapevano esattamente quali fossero le condizioni vigenti nel campo di concentramento. I reduci dovevano tacere e da certi *Lager* non era ancora tornato nessuno... Tuttavia, non appena i neofiti entravano nel *Lager*, lo scenario interiore mutava: con la fine dell'incertezza, giungeva presto anche l'incertezza della fine. Non era possibile prevedere se questa forma di vita sarebbe mai finita e quando ciò sarebbe avvenuto.

Com'è noto, la parola latina *finis* ha due significati: fine e scopo. Quando un uomo non è in grado di prevedere la fine di un'esistenza (provvisoria), non può neppure vivere per uno scopo. Non può neppure, come l'uomo nella vita normale, esistere guardando al futuro. Di conseguenza cambia anche tutta la struttura della sua vita interiore. Si arriva a fenomeni di decadimento interiore, sul genere di quelli già noti in altri settori della vita. In una situazione psicologica assai simile si trova, per esempio, il disoccupato. Anche la sua esistenza è diventata provvisoria; in un certo senso, neppure lui può vivere volgendosi al futuro, verso uno scopo situato nel futuro. Facendo interviste con minatori disoccupati abbiamo avuto occasione di studiare esattamente gli effetti di questa

forma d'esistenza deformata riguardo al "tempo interno" o al "tempo esperienziale", secondo l'accezione psicologica.

La situazione nel *Lager* era questa: un breve periodo di tempo, per esempio il giorno - pieno delle angherie di tutte le ore -, pareva durasse quasi all'infinito; mentre un periodo di tempo maggiore, come la settimana, per esempio - con la monotonia dei giorni - sembrava scorrere rapidissima. I miei compagni mi davano ragione, quando dicevo: «Nel *Lager* un giorno dura più che una settimana». Tanto era paradossale quest'inquietante esperienza del tempo!

A questo proposito, dovremmo ricordare *La montagna incantata* di Thomas Mann: qui ritroviamo alcune precise annotazioni psicologiche. Lo scrittore traccia lo sviluppo spirituale di uomini posti in un'analogia situazione psicologica: tubercolotici rinchiusi in un sanatorio che ignorano la data del loro rilascio, al pari degli internati, e vegetano in un'analogia esistenza "priva di futuro", non indirizzata verso uno scopo, proprio come i tipi d'uomo dei quali ci occupiamo qui.

Uno dei prigionieri che a suo tempo aveva percorso la strada dalla stazione al *Lager* marciando in una lunga colonna di nuovi arrivati e futuri detenuti mi raccontò più tardi che gli era parso di «trascinarsi dietro al suo cadavere». In quel momento visse con grande intensità la sua totale mancanza di futuro, tanto da essere costretto a considerare tutta la sua vita precedente come qualcosa di concluso - come l'esistenza di un morto. Ma quest'esperienza di essere un "cadavere vivente" diventerà più profonda anche per altri fattori. Mentre nel tempo si fa sentire la durata illimitata della prigionia, nello spazio si avverte la limitazione, l'essere rinchiusi. Ciò che sta al di fuori del filo spinato appare ben presto quasi irreale. Ciò che succede fuori, gli uomini che non vivono nel *Lager*, tutta la vita normale, là fuori, influiscono sulla gente del *Lager* come se fossero dei fantasmi. Non appena l'internato

può lanciare uno sguardo all'esterno, la vita gli appare come potrebbe apparire a un morto che guarda il mondo dall'"al di là". Di fronte al mondo normale con l'andare del tempo il prigioniero ha dunque quasi forzatamente la sensazione di "essere perduto" per questo mondo.

La forma di vita interiore del *Lager* diventa, pertanto, "retrospettiva" per l'uomo che cessa di esistere umanamente avendo perso il sostegno di uno scopo futuro. Di questa retrospezione, della tendenza a volgersi verso il passato, abbiamo già parlato in un altro contesto. Svalorizzando il presente, essa svalorizza le paure che il presente comporta. Ma la svalorizzazione del presente, della realtà che circonda l'internato, cela in sé, da un punto di vista morale, un certo pericolo, in quanto tende a far trascurare i possibili spunti per dare una forma alla realtà, spunti in qualche modo presenti anche nella vita del *Lager*, come testimoniano molti esempi eroici. La totale svalorizzazione della realtà che corrisponde al modo di vivere provvisorio dell'internato induce a lasciarsi andare, a lasciarsi cadere – poiché comunque "tutto è inutile". Uomini di questa sorta dimenticano troppo spesso che proprio una difficilissima situazione esterna dà all'uomo lo slancio necessario per superarsi interiormente. Non considerano le difficoltà esterne della vita del *Lager* come una prova interna, non prendono sul serio la loro esistenza attuale, la fanno scadere in qualcosa d'inautentico; pare loro di poter trovare una soluzione nell'isolamento e si occupano sempre di più del passato. La vita di questi uomini fa naufragio, invece di raggiungere un alto livello morale – in linea di principio ne avrebbero la possibilità – sotto la spinta delle grandi difficoltà che sorgono dalla prigionia. Di questa grandezza, pochi uomini sono capaci, ma loro sono riusciti, a loro fu concesso di arrivare, nel fallimento esterno e persino nella morte, a una grandezza umana che non avrebbero mai raggiunto prima, nella loro esistenza quotidiana. Per gli altri invece, per tutti i

mediocri e per noi tiepidi, valeva ancora il monito di Bismarck, che una volta disse: «Nella vita succede come dal dentista; si crede sempre che l'essenziale debba ancora venire, mentre nel frattempo è già passato». Variando si potrebbe dire: la maggior parte degli uomini nel *Lager* credeva di aver perso la capacità di autentiche realizzazioni, mentre queste dipendevano da ciò che uno sapeva fare della vita nel *Lager*: vegetare, come migliaia di internati, o invece, come i pochi, i rari, vincere interiormente...

È chiaro, pertanto, che ogni tentativo di opporsi attivamente ai fenomeni psicopatologici originati dall'internamento – seguendo principi psicoterapeutici e di igiene mentale – porta necessariamente ad incoraggiare l'uomo del *Lager*, ad indurlo ad indirizzarsi nuovamente verso il futuro, verso uno scopo futuro. Qualche internato intraprese questo tentativo istintivamente, di sua propria iniziativa. Quasi tutti avevano qualcosa che li sorreggeva: un pezzo di futuro. L'uomo ha invero un carattere peculiare: può *esistere* solo nella visuale del futuro; dunque, in un certo senso, *sub specie aeternitatis*. Nei momenti più difficili della sua esistenza, il prigioniero cerca rifugio in questa visuale del futuro. Spesso ciò avviene sotto forma di trucco. Per quanto mi concerne, ricordo la seguente esperienza: quasi piangendo per i dolori ai piedi feriti che avevo costretto nelle scarpe sfasciate per il gelo rigidissimo e per il freddo vento contrario, percorrevo zoppicando in una lunga colonna i due, tre chilometri dal *Lager* al posto di lavoro. Il mio spirito rifletteva senza posa sui mille piccoli problemi della nostra misera vita di prigionieri: che ci sarà da mangiare stasera? Non è meglio cambiare la fetta di salame, che forse ci daranno come quota supplementare, con un pezzo di pane? Devo cercare di vendere l'ultima sigaretta rimasta del "premio" di 14 giorni fa per una scodella di minestra? Dove trovo un pezzo di fil di ferro per sostituire quello che mi serve da stringa per le scarpe e che

s'è rotto? Potrò lavorare con il solito gruppo o finirò con un altro agli ordini di un capo operaio rabbioso e manesco? E che cosa potrei fare per guadagnarli il favore di un certo *Kapo* che potrebbe aiutarmi e, incredibile fortuna, mi potrebbe impiegare come operaio nel *Lager* stesso e togliermi così dall'incubo di questa terribile marcia quotidiana? Mi dà ormai la nausea l'orrenda coercizione che ogni giorno, ogni ora, incatena il mio pensiero solo a questi problemi. E allora uso un trucco: improvvisamente mi vedo in una sala per conferenze: ben illuminata, bella, calda; sono sul podio. Davanti a me, un pubblico interessato e attento, in comode poltrone – e parlo. Parlo e tengo una conferenza sulla psicologia del campo di concentramento! E tutto ciò che mi tormenta e m'opprime risulta obiettivato, visto e descritto da un superiore punto di vista scientifico. Riesco così a pormi, in qualche modo, al di sopra della situazione, al di sopra del presente e del suo dolore, guardandolo come se fosse il passato e come se io stesso, con tutti i miei dolori, fossi oggetto di un interessante esame psicologico-scientifico che svolgo personalmente. Che cosa dice Spinoza nella sua *Etica*? «*Affectus, qui passio est, desinit esse passio simulatque eius claram et distinctam formamus ideam*». («Un moto dello spirito che è una sofferenza cessa di essere una sofferenza non appena ce ne facciamo un'idea chiara e distinta», *Etica*, parte V, *Sulla potenza dello spirito o la libertà umana*, III assioma).

Chi invece non sa credere più nel futuro, nel suo futuro, in un campo di concentramento è perduto. Con il futuro perde anche il sostegno spirituale, si lascia cadere interiormente e crolla tanto nel fisico quanto nello spirito. Quasi sempre il crollo avviene in modo improvviso, sotto forma di una specie di crisi i cui sintomi sono ben noti all'internato con un minimo d'esperienza. Ognuno di noi temeva – non per sé, sarebbe stato ormai superfluo, ma per i suoi amici – il momento in cui la crisi sarebbe apparsa. In

genere succedeva questo: un giorno il detenuto in questione restava sdraiato nella baracca e non era possibile convincerlo a vestirsi, andare nella stanza da bagno, venire sulla piazza dell'appello. Quando si arriva a questo punto, nulla ha più effetto, nulla può spaventare – né preghiere, né minacce, né botte – tutto è inutile. Quell'uomo resta semplicemente sdraiato, quasi non si muove e quando la crisi è conseguenza di una malattia, rifiuta di lasciarsi portare all'ambulatorio o di intraprendere qualsiasi altra cosa per sé. Si arrende! Resta sdraiato persino nella sua urina e nelle sue feci; non si preoccupa più di nulla.

Una volta vidi, in maniera drammatica, il nesso essenziale tra il "lasciarsi andare" rinunciando a se stesso e la perdita dell'esperienza del futuro. Il mio capoposto, uno straniero, un tempo compositore e librettista famoso, mi confidò quanto segue: «Tu, dottore, vorrei raccontarti una cosa. Qualche tempo fa ho avuto un sogno strano. Una voce m'ha detto che potevo esprimere un desiderio – bastava che dicessi quel che volevo sapere, avrebbe risposto a tutte le mie domande. E sai che cosa ho domandato? Vorrei sapere quando finirà la guerra per me! Tu lo sai che cosa intendo, dottore: per me! Cioè, volevo sapere quando saremo liberati noi, il nostro *Lager*, quando finiranno le nostre sofferenze». «E quando hai avuto questo sogno?» gli chiesi. «Nel febbraio 1945» – rispose (eravamo ai primi di marzo). «E che cosa t'ha detto la voce del sogno?», chiesi ancora. Con voce bassa, misteriosa, mi sussurrò: «Il trenta di marzo...».

Quando F., questo mio compagno, mi raccontò il suo sogno, era ancora pieno di speranza, credeva che la voce del suo sogno avrebbe avuto ragione. La data della profezia s'avvicinava sempre più e le notizie sulle vicende belliche pervenute nel *Lager* facevano sembrare meno probabile che il fronte ci potesse veramente portare, ancora in quel mese di marzo, la liberazione. Subentrò allora qualcosa di nuovo. Il 29 marzo, all'improvviso, F. ebbe una febbre

altissima. Il 30 marzo, quindi, nel giorno in cui, secondo la profezia, la guerra sarebbe finita, e con ciò il dolore “per lui”, F. prese a delirare e infine perse coscienza... Il 31 marzo era morto. Era morto di tifo petecchiale.

Chi conosce l'intima relazione tra lo stato d'animo d'un uomo e pertanto sentimenti come coraggio e speranza, disperazione e demoralizzazione da un lato e, dall'altro, l'immunità dell'organismo, può comprendere le mortali conseguenze di un'improvvisa disperazione e depressione. La causa ultima della morte di F. fu la sua grave delusione. Egli attendeva un certo giorno, nel quale, lo sapeva, sarebbe stato libero: ma non andò così e subito venne meno la resistenza del suo organismo contro il tifo petecchiale che stava covando. La sua fede nel futuro e la sua volontà di futuro erano paralizzate; il suo organismo soggiacque alla malattia e così, infine, la voce del suo sogno ebbe ragione.

L'osservazione di questo caso isolato e le conclusioni che se ne possono trarre coincidono con un fatto sul quale mi fece riflettere il medico capo del nostro *Lager*: nella settimana tra il Natale 1944 e il Capodanno 1945 avevamo avuto una mortalità mai riscontrata fino ad allora nel nostro *Lager*. Anch'egli era convinto che il fenomeno non dipendesse né da aggravate condizioni di lavoro, né dal cibo più scadente, né da un mutamento del clima o da nuove epidemie; mi disse invece che si doveva ricondurre questa morte in massa a un certo dato di fatto: quasi tutti i detenuti si erano cullati nell'usuale, ingenua speranza di poter essere a casa per Natale. Allorché i giornali diedero notizie assai poco rassicuranti, mentre questa data s'avvicinava sempre di più, l'internato era preso da un generale sconforto e da una grave delusione, i cui influssi pericolosi sulla forza di resistenza dei detenuti si fecero sentire proprio nell'altissima mortalità di quel periodo.

Abbiamo detto poco fa come ogni tentativo di risollevare interiormente gli uomini rinchiusi in campo di

concentramento presuppone che si riesca a indirizzarli verso uno scopo nel futuro. Tutti gli sforzi psicoterapeutici e d'igiene mentale rivolti ai detenuti dovrebbero obbedire a un motto, espresso con grande chiarezza nelle parole di Nietzsche: «Chi ha un perché nella vita sopporta quasi ogni come». Si doveva dunque, quando si presentava una buona occasione, qualche volta, qua e là, chiarire agli internati il “perché” della loro vita per far sì che fossero interiormente all'altezza del terribile “come” del loro presente, degli spaventosi di una vita nel *Lager*, affinché potessero affrontare tutto con coraggio. E viceversa: guai a chi non trovava più uno scopo di vita, non aveva un contenuto di vita, non scorgeva nessuno scopo nella sua esistenza; svaniva il significato del suo essere, perdeva ogni senso anche la resistenza. Questa gente, privata di ogni possibile sostegno, si lasciò presto cadere. Di conseguenza, la frase con la quale demolivano tutti gli argomenti che avrebbero potuto infondere coraggio ricusando qualsiasi conforto era sempre: «Ormai non posso sperare più nulla dalla vita». Che cosa possiamo rispondere?

S'impone qui un rovesciamento di tutta la problematica del senso ultimo della vita: dobbiamo apprendere, e insegnarlo ai disperati, che in verità non importa affatto che cosa possiamo attenderci noi dalla vita, ma importa, in definitiva, solo ciò che la vita attende “da noi”! In linguaggio filosofico si potrebbe anche dire: si tratta quasi di una rivoluzione copernicana; non chiediamo infatti più il senso della vita, ma sentiamo di essere sempre interrogati, come gente alla quale la vita pone in continuazione delle domande, ogni giorno e ogni ora, domande alle quali ci tocca di rispondere, dando una risposta esatta, non solo in meditazioni oppure a parole, ma con un'azione, un comportamento corretto. Vivere, in ultima analisi, non significa altro che avere la responsabilità di rispondere esattamente ai problemi vitali, di adempiere i compiti che

la vita pone a ogni singolo, di far fronte all'esigenza dell'ora.

Quest'esigenza, e con essa il significato della vita, muta da uomo a uomo, di attimo in attimo. Non è dunque mai possibile precisare il senso della vita umana in generale, non possiamo mai rispondere in generale a chi domanda quale sia il senso dell'esistenza. La vita, secondo la nostra accezione, non è qualcosa di vago, ma di volta in volta qualcosa di concreto e così anche le esigenze della vita sono di volta in volta assai concrete. Il destino dell'uomo, unico e originale per ciascuno di noi, reca in sé siffatta concretezza. Non è possibile paragonare due uomini e due destini; nessuna situazione si ripete. In ogni situazione, l'uomo è chiamato a un diverso comportamento. La sua situazione concreta pretende talora ch'egli agisca, che cerchi dunque di plasmare attivamente il suo destino, talaltra che sfrutti un'occasione, sperimentando (o godendo) possibili valori da realizzare; spesso si pretende dall'uomo ch'egli sopporti con semplicità il suo destino, la "sua croce", come abbiamo detto. Sempre, però, ogni situazione è caratterizzata dall'unicità e originalità che, di volta in volta, permette solo "una" risposta, ed essa sola; per l'appunto, la "risposta esatta" alla domanda insita nella situazione concreta.

Qualora il destino concreto infligga all'uomo un dolore, egli dovrà vedere anche nel dolore un compito, anch'esso unico. Persino di fronte al dolore, l'uomo deve giungere alla consapevolezza di essere unico e originale, per così dire, in tutto l'universo, con questo suo destino di dolore. Nessuno glielo può togliere, nessuno può assumere questa sofferenza in vece sua. La possibilità di una prestazione originale sta proprio nel "come" l'individuo colpito da questo destino sopporta la sua sofferenza. Per noi, nel *Lager*, non si trattava di speculazioni teoriche. Questi pensieri erano la sola cosa in grado di aiutarci ancora! Perché erano questi pensieri che ci evitavano la

disperazione quando ormai non si vedeva più nessuna via di salvezza. Da moltissimo tempo non ci chiedevamo quale fosse il senso della vita, nella formulazione ingenua del problema di chi pensa solo alla realizzazione di uno scopo producendo qualcosa di creativo. A noi premeva di ricercare il senso dell'esistenza come un tutto che comprende anche la morte e non garantisce solo il senso della "vita", ma anche il senso della sofferenza e della morte: per questo senso abbiamo lottato!

E dopo che ci fu rivelato il senso della sofferenza, rifiutammo persino di minimizzare o abbellire i moltissimi dolori della vita nel *Lager*, "reprimendoli" o cercando scampo nelle illusioni - per esempio attraverso un ottimismo a buon mercato o spasmodico. Per noi anche la sofferenza era diventata un compito e non volevamo sottrarci più al suo senso. La sofferenza ci aveva rivelato il suo carattere di conquista - quel carattere di conquista che ha mosso Rilke ad esclamare: «Quante cose abbiamo da soffrire», così come abitualmente si dice: «Quante cose restano da fare». Come altri parlano di un "lavoro costruttivo", così Rilke parla qui di "sofferenza creativa".

In effetti vi fu per noi molto dolore da assumere. Era dunque necessario guardare le cose, quel cumulo di dolori, per così dire, negli occhi, nonostante il pericolo di diventare "fiacco", di cedere, qualche volta, alle lacrime. Non c'era da vergognarsi: le lacrime erano la garanzia di avere il coraggio più grande, il coraggio di soffrire! Solo pochissimi lo sapevano; confessavano, vergognosi, qualche volta, d'aver pianto ancora come quel compagno al quale domandai come avesse fatto sparire i suoi edemi (da fame) e che ammise: «Me li sono piantati...».

Gli embrionali tentativi di una psicoterapia - o meglio, di una psico-igiene - nel campo di concentramento, furono individuali o collettivi (se mai riuscirono a germinare). I tentativi psico-terapeutici individuali erano spesso un "trattamento" urgente, anzi, salvavano sicuramente una

vita. Questi sforzi valevano soprattutto ad evitare i suicidi. Dopo che un detenuto aveva intrapreso un tentativo di suicidio, era severamente proibito salvarlo. Vigeva un divieto ufficiale di “tagliare”, per esempio, la corda con la quale alcuni compagni s’impiccavano, anche quando li scoprivamo appesi ancora in vita. Tanto più importante appariva dunque, com’è naturale, intraprendere delle misure preventive. Ricordo due “casi” che non solamente illustrano come fosse possibile applicare nella prassi le teorie già ricordate, ma mostrano anche un notevole parallelismo. Due compagni rivelarono nel modo tipico, più sopra descritto, «di non sperare più nulla dalla vita». Ad entrambi si poteva chiarire ancora che la vita attendeva qualcosa da loro, che qualcosa li aspettava nella vita, nel futuro. In effetti risultò proprio che una persona attendeva uno dei due: il figlio adorato “attendeva” all’estero il padre. L’altro, invece, non aveva nessuno, ma l’“attendeva” una cosa: la sua opera! Infatti quest’uomo, uno studioso, aveva pubblicato su un certo tema una collana di testi, non ancora completa, che attendeva il suo compimento. Quest’uomo era indispensabile per quest’opera; nessuno avrebbe potuto sostituirlo, proprio come l’altro era indispensabile e insostituibile nell’amore del figlio: quell’unicità e originalità che distinguono ogni singolo individuo e che conferiscono – esse sole – alla vita il suo significato, si fanno dunque valere nei confronti di un’opera o di un lavoro creativo, proprio come nel rapporto con un altro uomo e il suo amore. L’essere indispensabile e insostituibile, tipici d’ogni individuo, fanno apparire nella giusta misura, non appena affiorano nella coscienza, la responsabilità che un uomo ha della sua vita, lo incitano a continuare a vivere. Un uomo pienamente consapevole di questa responsabilità nei confronti dell’opera che l’attende o della persona che lo ama e che l’aspetta, non potrà mai gettar via la sua esistenza. Egli sa bene il “perché” della sua vita – e quindi saprà sopportare quasi tutti i “come”.

Le possibilità di una psicoterapia collettiva erano naturalmente limitatissime nel *Lager*. Sotto questo profilo, l'esempio era molto più efficace di ogni possibile discorso. Per esempio: i capiposto che non giocavano a fare gli alti papaveri avevano mille modi per esercitare un profondo effetto morale sui detenuti sottoposti al loro influsso grazie alla loro condotta corretta e incoraggiante. L'efficacia immediata dell'"essere", dell'essere un esempio, è sempre più grande di quella dei discorsi. Di tanto in tanto però, furono utili anche le parole, specialmente quando l'eco interno era maggiore sotto la spinta di qualche motivo esterno. Ricordo la seguente occasione, nella quale fu possibile sfruttare psicoterapeuticamente, grazie a una specie di discorso collettivo, la preparazione interna degli occupanti di un'intera baracca, resa più intensa da una certa situazione esterna.

Era stato un giorno durissimo: poco prima, durante l'appello, ci fu detto quali atti sarebbero stati d'ora innanzi giudicati "sabotaggio" e puniti pertanto con l'impiccagione immediata. Di questi delitti facevano parte, per esempio: tagliare strisce sottili di vecchie coperte (lo facevamo spesso per fasciarci i piedi) e i "furti" più insignificanti. Qualche giorno prima, infatti, un internato mezzo morto di fame era penetrato nel bunker delle patate per rubarne qualche chilo. L'infrazione fu scoperta dalle SS ed alcuni prigionieri sapevano chi era il "ladro". Anche la direzione del *Lager* venne a conoscenza della cosa e chiese che il delinquente fosse consegnato, minacciando, in caso contrario, un giorno di digiuno per tutto il *Lager*. Era ben comprensibile che 2.500 compagni preferissero il digiuno per impedire che uno di loro finisse sulla forca. Alla sera di questo giorno di digiuno giacevamo tutti nella nostra capanna di terra in uno stato d'animo particolarmente cattivo. Si parlava poco e quando lo si faceva ogni parola era irritata. Avvenne poi un'altra cosa: si spense la luce. Il malumore raggiunse il parossismo. Il capoposto, però, un

uomo di buon senso, improvvisò un discorsetto su quanto ci preoccupava: parlò dei molti compagni malati e suicidi, morti negli ultimi giorni. Parlò del vero motivo di queste morti, che era sempre il “darsi-per-vinto”. Su questo argomento e sul come salvare le presumibili vittime del mortale lasciarsi-cadere, il capoposto voleva ora sentire alcune spiegazioni, e si rivolse a me! Dio sa che non ero proprio nello stato d’animo migliore per dare spiegazioni psicologiche o per tenere una specie di predica facendo giungere ai miei compagni di baracca conforti psicoterapeutici e cure medico-spirituali. Avevo freddo e fame, mi sentivo debole e nervoso, ma dovetti farmi forza e sfruttare quest’eccezionale possibilità poiché un incoraggiamento era più che mai necessario.

Dunque cominciai – e cominciai con la più banale consolazione: presi a parlare spiegando come persino la nostra situazione attuale non fosse la più tremenda tra quelle che si potevano immaginare nell’Europa della seconda guerra mondiale e del sesto inverno di guerra; feci dunque assegnamento, a tutta prima, su un effetto di contrasto che pensavo di sfruttare. Dissi poi che ognuno di noi doveva chiedersi che cosa avesse perduto, finora, d’insostituibile. Feci delle riflessioni su questo punto, concludendo che la maggior parte di noi aveva perso ben poco d’essenziale. Almeno chi era ancora in vita aveva buoni motivi per sperare. Salute, felicità domestica, rendimento professionale, patrimonio, posizione sociale – erano tutte cose che si potevano sostituire, che si potevano ritrovare o rifare. «Abbiamo ancora le ossa intatte!». E nonostante tutto quello che ci avevano costretto a subire in quell’ultimo periodo, il futuro, per noi, poteva ancora avere un senso. Citai Nietzsche: «Ciò che non mi uccide, mi rende più forte».

E poi parlai del futuro. Dissi che il futuro poteva apparire squallido agli occhi di un osservatore imparziale. Convenni che ognuno di noi poteva calcolare approssimativamente

quanto poco probabile fosse uscire vivi dal *Lager*. Benché non vi fosse ancora l'epidemia di tifo petecchiale, valutavo al 5% la speranza di sopravvivenza, e lo dissi agli altri. Poi dissi anche che io, per quanto mi concerneva, non pensavo neppure lontanamente, nonostante tutto, a rinunciare alla speranza, ad abbandonare la lotta: perché nessun uomo conosce il futuro, nessun uomo sa che cosa può portargli magari l'ora successiva. E se non era lecito attendere per l'indomani eventi militari sensazionali, chi meglio di noi - con la nostra esperienza del *Lager* - poteva sapere se non sarebbe sopravvenuta all'improvviso una qualche prospettiva, almeno per qualcuno: un'insospettata inclusione in un piccolo trasporto verso un campo di lavoro a condizioni particolarmente favorevoli, o qualcosa del genere. Cose che sono la grande aspirazione di un internato: la sua "felicità".

Ma non parlai soltanto del futuro e del buio che fortunatamente lo circondava e del presente con tutte le sue sofferenze; parlai anche del passato, di tutte le sue gioie e della luce ch'esso emanava, pur nell'oscurità dei nostri giorni. Citai di nuovo, per non diventare idillico in prima persona, il poeta che dice: «Quanto hai vissuto, nessuna potenza del mondo può togliertelo». Ciò che abbiamo realizzato nella pienezza della nostra vita passata, nella sua ricchezza d'esperienza, questa ricchezza interiore, nessuno può sottrarcela. Ma non solo ciò che abbiamo vissuto, anche ciò che abbiamo fatto, ciò che di grande abbiamo pensato e ciò che abbiamo sofferto... Tutto ciò l'abbiamo salvato rendendolo reale, una volta per sempre. E se pure si tratta di un passato, è assicurato per l'eternità! Perché essere passato è ancora un modo di essere, forse, anzi, il più sicuro.

E parlai anche delle molte possibilità di dare un significato alla vita. Raccontai ai miei compagni (che giacevano in silenzio, quasi senza muoversi, tutt'al più lasciandosi sfuggire un sospiro commosso) che la vita

umana ha sempre, in tutte le circostanze, un significato e che quest'infinito senso dell'essere comprende anche sofferenze, morte, miseria e malattie mortali. E pregai i poveri diavoli che mi stavano a sentire nel buio pesto della baracca di guardare negli occhi le cose e la nostra gravissima situazione senza lasciarsi abbattere, nonostante tutto. Li pregai di mantenere il loro coraggio, in piena consapevolezza, perché la nostra lotta senza via di scampo aveva un suo senso e una sua dignità. Dissi loro che in queste ore difficili qualcuno guardava dall'alto, con sguardo d'incoraggiamento, ciascuno di noi, e specialmente coloro che vivevano le loro ultime ore: un amico o una donna, un vivo o un morto - oppure Dio. E questo qualcuno s'attendeva di non essere deluso, che sapessimo soffrire e morire non da poveracci, ma con orgoglio!

Infine parlai del nostro sacrificio; esso aveva un senso in ogni caso. Dissi che era proprio del sacrificio avere come presupposto l'apparente inutilità in questo mondo, nel mondo del successo. Si tratti del sacrificio di sé per un'idea politica o del sacrificio di un uomo per un altro. Certo, chi tra noi possiede una fede religiosa, l'ammette senza difficoltà. Dissi anche questo. E raccontai loro di quel compagno che all'inizio del suo internamento nel *Lager* aveva fatto un patto con il Cielo: il suo dolore e la sua morte dovevano risparmiare una morte tanto terribile alla creatura che egli amava. Per quest'uomo sofferenza e morte non furono senza senso, avevano anzi assunto - come sacrificio - un profondissimo significato. Egli non voleva soffrire e morire senza senso; nessuno di noi lo voleva... senza senso! Con le mie parole mi sforzai di imprimere un ultimo significato alla nostra vita attuale - in questa baracca del *Lager* - e ora - in questa situazione senza via d'uscita.

Seppi presto che questo mio sforzo aveva raggiunto il suo scopo. Quasi subito riprese ad ardere la lampadina elettrica appesa a una trave della nostra baracca e vidi le misere

figure dei miei compagni accostarsi al mio posto, zoppicando, gli occhi pieni di lacrime, per ringraziarmi... Devo però confessare di aver avuto solo raramente la forza interiore per innalzarmi a un ultimo, intimo contatto con i miei compagni di sofferenza, come quella sera. Certo, non ho sfruttato molte occasioni che mi venivano offerte.

6

Il ritorno alla libertà

Abbiamo parlato dello choc dell'accettazione e della psicologia della vera vita nel *Lager*; prima di passare alla terza fase delle reazioni spirituali dell'internato, cioè alla psicologia dell'individuo rilasciato, o meglio, liberato dal *Lager*, vogliamo brevemente occuparci di un problema particolare, che viene spesso proposto allo psicologo in generale, e in special modo a chi ha personalmente vissuto queste esperienze: la psicologia delle sentinelle del *Lager*. Com'è possibile che uomini in carne ed ossa abbiano veramente fatto ad altri ciò che costoro dicono d'avere eseguito? Chi, dopo aver sentito questi racconti, crede ed accetta per vero che una cosa del genere sia in sostanza possibile, subito dopo chiede come la si possa motivare psicologicamente. Per rispondere a questo problema, anche senza volerne esaminare tutti i particolari, dobbiamo mettere in luce quanto segue: in primo luogo, tra le sentinelle di un *Lager* vi sono evidentemente dei sadici; li dobbiamo definire così, in un esatto senso clinico. In secondo luogo, i sadici erano scelti con cura quando si doveva formare un gruppo di sorveglianza particolarmente rigido. Alla selezione negativa dei complici e degli aiuto-boia, fatta nella massa degli internati al fine di trovare, per esempio, i *Kapos* - della quale abbiamo già parlato, dicendo

che spiega con logica rigorosa come spesso potessero sopravvivere gli elementi brutali e gli individui egoisti - a questa selezione negativa s'aggiunge nel *Lager* una selezione positiva dei sadici.

Mentre stavamo nel fossato, sul posto di lavoro, con un freddo rigidissimo, senza abiti che ci proteggessero dal gelo, eravamo naturalmente tutti felicissimi quando ci permettevano di riscaldarci a turno, ognuno dopo circa due ore, vicino a una stufa all'aria aperta che potevamo alimentare con rami o pezzi di legno. Quasi sempre, però, si presentava un capo operaio o un dirigente dei lavori ben felice di guastare la nostra gioia; non era difficile leggere sul suo volto il piacere sadico con il quale proibiva tutto di sua iniziativa, rovesciando la stufa, con quella splendida brace, nella neve. E quando una SS non poteva soffrire qualcuno, aveva sempre un subalterno notoriamente senza scrupoli e specializzato in torture sadiche al quale consegnare lo sventurato.

In terzo luogo, moltissime sentinelle erano semplicemente diventate del tutto insensibili a causa dei molti anni durante i quali avevano assistito, in misura sempre crescente, ai sadismi perpetrati nel *Lager*. Questi uomini moralmente insensibili e spiritualmente induriti rifiutavano il sadismo almeno nella propria amministrazione; ma ciò era tutto, perché non facevano nulla contro il sadismo degli altri.

Resta una quarta osservazione: anche tra le sentinelle del *Lager* vi furono - per così dire - alcuni sabotatori morali. Voglio ricordare solo il capo dell'ultimo *Lager* nel quale fui internato e dal quale mi liberarono. Era una SS. Dopo la liberazione del *Lager* si venne a sapere ciò che fino ad allora aveva saputo solo il medico del *Lager* (un prigioniero anche lui): il comandante del *Lager* aveva segretamente speso molto denaro di tasca propria per acquistare dalla farmacia della borgata vicina medicinali che dovevano

servire agli internati¹. Un capo-gruppo del medesimo campo, che era un detenuto, era invece più crudele di tutte le sentinelle messe insieme. Picchiava gli internati quando e dove poteva, mentre, per quanto ne so io, il comandante del *Lager* non ha mai alzato, neppure una sola volta, la mano su uno dei “suoi” internati.

È dunque evidente che definire un uomo come sentinella, o viceversa come internato, non significa ancora nulla. Si può trovare bontà umana in tutti gli uomini, dunque persino nel gruppo che sarebbe certo assai semplice condannare in blocco. I confini s’intersecano, dunque. Non dobbiamo giudicare sbrigativamente considerando angeli gli uni e diavoli gli altri. Al contrario: restare umani di fronte agli internati, essendo sentinelle e sorveglianti, fuggendo alla suggestione generale della vita di un *Lager*, è una vera conquista personale ed etica e non la si può sminuire. D’altro canto, la bassezza di un internato che fa del male ai suoi compagni di dolore è particolarmente spregevole. È evidente quanto possa riuscire dolorosa per gli altri prigionieri la mancanza di carattere di un uomo siffatto, proprio come appare chiara la profonda commozione con la quale un internato accetta il minimo gesto umano dimostratogli, per esempio, da una guardia. Quando ricordo come un capo operaio (dunque un non internato) mi diede una volta di soppiatto un pezzetto di pane – e sapevo che l’aveva risparmiato dalla sua razione del mattino – ricordo bene che questo pezzo di pane non era solo qualcosa di materiale; quell’uomo – e mi commossi letteralmente fino alle lacrime – mi dava qualcosa d’umano; una parola umana, uno sguardo umano accompagnavano il dono...

Da tutto ciò possiamo apprendere che sulla terra esistono soltanto due razze umane, e solo queste due; la “razza” degli uomini per bene e quella dei “poco di buono”. Queste due “razze” sono diffuse ovunque, penetrano e s’infilano in

tutti i gruppi. Nessun gruppo è composto esclusivamente da persone per bene o esclusivamente da “poco di buono”. In questo senso non esiste dunque un gruppo di “razza pura” – e per l'appunto, vi furono persone *per bene* anche tra le sentinelle!

La vita nel campo di concentramento mise senza dubbio a nudo un abisso che giunge fino all'intimo dell'uomo. Dobbiamo stupirci se in questa profondità non appare nient'altro che l'umano? L'umano per ciò che realmente è – un amalgama di bene e di male! L'incrinatura che attraversa tutto l'essere umano e distingue il bene dal male raggiunge anche tali profondità e appare dunque anche nel fondo dell'abisso rappresentato dal *Lager*.

E ora vogliamo dedicarci all'ultimo paragrafo di una psicologia del campo di concentramento: alla psicologia del prigioniero liberato dal *Lager*. Per descrivere l'esperienza della liberazione, che per sua natura non può essere scevra da riferimenti personali, ci rifacciamo a quella parte del racconto nel quale abbiamo già detto che, dopo giorni di grandissima tensione, un bel mattino sulla porta del *Lager* sventolò una bandiera bianca. A questa forte tensione psichica seguì allora una completa distensione interiore, ma s'inganna chi pensa che fossimo felici. Quale fu la realtà?

Con passi stanchi, i compagni si trascinarono alla porta del *Lager* – le gambe li reggevano appena. Timorosi, si guardarono intorno, s'interrogarono l'un l'altro con lo sguardo. Poi fecero i primi passi irresoluti, oltre la porta del *Lager*. Questa volta non tuona nessun comando, nessuno s'accovaccia per schivare un pugno, un calcio. No: questa volta la sentinella offre sigarette. Non è certo facile riconoscere di primo acchito le sentinelle, perché si sono affrettate ad indossare abiti civili. Proseguo lentamente, seguendo la strada d'accesso. Le gambe fanno già male e minacciano di cedere. Mi trascino in avanti, voglio vedere per la prima volta i dintorni del *Lager* – o meglio: vederli

per la prima volta da uomo libero. Vado così nella natura, nella libertà. «Nella libertà», mormoro rimuginando queste parole; ma non riesco semplicemente a capire. La parola libertà era troppo logorata dai nostalgici sogni di lunghi anni e il concetto troppo pallido; confrontato con la realtà, si dissolveva. La realtà non penetra ancora nell'intimo della coscienza: non la si può comprendere bene.

Arrivo in un prato. Qui vedo fiori sbocciati. Ne prendo atto, ma nulla giunge "al sentimento". La prima piccola scintilla di gioia scocca quando noto un gallo; le penne della sua coda hanno colori meravigliosi. Ma è solo una scintilla di gioia; non partecipo ancora del mondo. Siedo all'ombra di un castagno, su una panchina; Dio sa qual è l'espressione del mio volto. In ogni caso, il mondo non provoca ancora nessuna impressione.

La sera, quando i camerati affluiscono di nuovo alla vecchia capanna di terra, si ritrovano, s'interrogano a vicenda, furtivamente: «Tu, di' un po' - sei stato felice oggi?». E si confessano - pieni di vergogna, perché non sanno ancora che a tutti è andata così - «Onestamente: no!» Avevamo letteralmente dimenticato la gioia e dovevamo prima reimpararla.

La psicologia chiama "evidente spersonalizzazione" ciò che gli internati sperimentano una volta rimessi in libertà. Tutto pare irreale, inverosimile, tutto pare un solo sogno. Non ci si può ancora credere. Spesso, troppo spesso, il sogno s'è preso gioco di noi, in questi ultimi anni. Quanto spesso abbiamo sognato il giorno nel quale saremmo stati liberi di andare. Quanto spesso abbiamo sognato di tornarcene a casa; si salutano gli amici, si abbraccia la moglie, ci si siede al tavolo con loro e si comincia a dire quanto è successo in questi anni e quanto spesso si è sognato il giorno in cui li avremmo rivisti - è finalmente questo giorno è arrivato! Improvvisamente, risuonano all'orecchio tre fischi striduli, l'ordine «alzatevi»; ci strappavano dal sogno dopo che la libertà si era intravista

per l'ennesima volta. Dobbiamo credere tutto, così, d'un tratto? Ora, questa libertà si è fatta veramente reale?

Eppure è così. Il corpo ha invece meno inibizioni dell'anima. Non appena è possibile, il corpo sfrutta la realtà, arraffa, letteralmente: infatti cominciamo a divorare. Si mangia per ore, per giorni, per metà della notte. È inconcepibile quanto possiamo mangiare. Quando qualche ex internato riceve l'invito di un gentile contadino nei dintorni del *Lager*, comincia prima di tutto a mangiare, mangia e beve caffè – e il caffè gli scioglie la lingua e alla fine prende a narrare, per ore. Si scarica allora l'oppressione che per anni ha gravato su di lui. Sovente da questi racconti pare che l'ex internato subisca ancora una sorta di violenza spirituale, tanto è urgente la sua storia, questo dover parlare. (Ho fatto la medesima osservazione anche in persone sottoposte a una grave costrizione, sia pure per poco; per esempio, nel caso di interrogatori della Gestapo).

Passano giorni, molti giorni, finché si scioglie non solo la lingua, ma qualcosa all'interno. Allora avvertiamo che una breccia si è aperta nella barriera, quello strano ostacolo dal quale tutti eravamo fino ad allora impediti. Poi, un giorno, qualche tempo dopo la liberazione, cammini in aperta campagna, per chilometri e chilometri, attraverso prati fioriti, fino alla borgata nelle vicinanze del *Lager*. Allodole s'alzano in volo, si librano in alto; senti risuonare il loro canto e la loro gioia, là in alto, nello spazio infinito. Non c'è nessuno, lì vicino, intorno a te, vi sono vasti campi e il cielo e il canto di gioia delle allodole e l'infinito. Allora non prosegui più in questo infinito, ti fermi, ti guardi intorno e volgi gli occhi verso l'alto e cadi in ginocchio. In quest'attimo non sai molto di te, né del mondo; senti in te una frase sola, e sempre quella, ripetuta: «Dal profondo chiamai il Signore ed Egli mi rispose dai liberi spazi» (*Sl*, 118,5). – Quanto tempo sei rimasto là, in ginocchio, quanto spesso hai ripetuto questa frase – il ricordo non può dirlo...

Ma in questo giorno, in quest'ora, è cominciata la tua nuova vita, e tu lo sai. Passo dopo passo, non altrimenti, penetri in questa nuova vita, ridiventi uomo.

La via dalla forte tensione spirituale degli ultimi giorni trascorsi nel *Lager*, la via di ritorno alla pace dell'anima, dopo questa guerra dei nervi, è irta di ostacoli. E sbaglia chi crede che il prigioniero rilasciato, o meglio, liberato dal *Lager*, non ha più bisogno di assistenza spirituale. Dovremmo invece riflettere, in primo luogo, che alcuni pericoli – in senso psichico – minacciano anche dopo la liberazione un uomo sottoposto a lungo a un'enorme pressione psichica, come quella del *Lager*; ciò avviene anzi proprio perché il peso svanisce tutto d'un tratto. Questi pericoli (nel senso d'una igiene psichica) sono, per così dire, il corrispondente psichico della malattia dei cassoni. Come l'operaio che lavora in una camera d'immersione (ad alta pressione) riporterebbe gravi danni fisici se la lasciasse all'improvviso, analogamente anche l'uomo alleviato di colpo da una forte pressione spirituale può subire, in certe condizioni, gravi danni per la sua salute psichica e morale.

Durante questa fase psicologica si poté osservare, soprattutto in nature primitive, quanto perseverassero nell'atteggiamento etico preso sotto le categorie del potere e della violenza. Ora, però, dopo la liberazione, credevano toccasse loro di sfruttare arbitrariamente, senza scrupoli e senza preoccupazione alcuna, la potenza e la libertà. Per questi uomini primitivi in realtà era mutato solo il segno delle vecchie categorie morali: il negativo era divenuto positivo. Erano stati oggetti del potere, della violenza, dell'arbitrio e dell'ingiustizia e son divenuti soggetti nell'ambito di queste categorie, rimanendo così schiavi delle esperienze passate. I sintomi di quest'atteggiamento si palesano in bagatelle dall'apparenza insignificante. Per esempio: cammino con un compagno attraverso i campi, in direzione del *Lager*, dal quale ci hanno liberato da poco

tempo. D'un tratto ci troviamo davanti un campo di fresca semina. Automaticamente mi scanso; l'altro però mi prende al braccio e mi trascina con sé proprio nel mezzo. Balbetto qualcosa, dicendo che non dobbiamo calpestare i campi seminati da poco. L'altro si arrabbia; nei suoi occhi guizza una luce irata, mentre mi urla: «Che ti prende? E a noi non hanno portato via niente? Hanno mandato al gas mia moglie e mio figlio – senza tener conto di tutti gli altri – e tu vuoi impedirmi di calpestare qualche filo di paglia...». Occorre molta pazienza perché questi uomini ritrovino la verità, del resto quasi banale, che nessuno ha il diritto di commettere un'ingiustizia, neppure chi ha subito un'ingiustizia. E tuttavia dobbiamo lavorare perché questi uomini ritornino alla verità; se la si capovolgesse, ne deriverebbero conseguenze ben peggiori della perdita di alcune migliaia di semi d'avena per un contadino sconosciuto. Vedo ancora davanti a me il compagno che rimboccando la manica della sua camicia mi mise il pugno sotto il naso e urlò: «Mi devono tagliare la mano, se non la macchio di sangue, il giorno in cui torno a casa...». E lo dico chiaro e tondo: l'uomo che pronunciò queste parole non era affatto malvagio e fu sempre, nel *Lager* e dopo, un ottimo compagno.

Oltre alla deformazione morale che minaccia l'uomo improvvisamente liberato dalla pressione morale, due altre esperienze fondamentali gravano sul suo carattere e possono nuocergli o danneggiarlo: l'amarezza e la delusione di chi torna, libero, alla vita d'un tempo. Molti e diversi fenomeni della vita pubblica nell'ambito della società alla quale l'ex internato ritorna, suscitano in lui amarezza. Quando un uomo torna a casa, dopo avere tanto sofferto, e deve constatare che la gente gli concede solo una scrollata di spalle o luoghi comuni, spesso l'amarezza lo sommerge. Egli si domanda allora a che scopo ha sopportato tanto. Perché quasi ovunque egli vada, la gente gli pone davanti le frasi consuete: «Non sapevamo niente».

«Anche noi abbiamo sofferto...». Allora quest'uomo dovrà chiedersi se questo è veramente tutto ciò che hanno da dirgli...

Le cose stanno diversamente nell'esperienza fondamentale della delusione. Non si tratta allora più del profondo disgusto per il prossimo, per la sua superficialità e per la sua durezza di cuore, di fronte alle quali l'ex internato desidera solo nascondersi, non sentire nulla del resto del mondo... qui, nell'esperienza della delusione, l'uomo si sente abbandonato al destino: un uomo che per anni ha creduto di aver toccato il fondo di ogni possibile sofferenza, deve ora constatare che la sofferenza è un burrone senza fondo, che - a quanto pare - non esiste un ultimo grado assoluto: uno può scendere ancora più in fondo, sempre più in giù...

Abbiamo detto prima, scorrendo dei tentativi per sollevare spiritualmente l'uomo nel campo di concentramento, che si dovevano spingere gli internati verso uno scopo futuro, ricordando in continuazione che la vita, una persona li attendevano. E poi? Poi, molti s'accorsero che non li attendeva più nessuno...

Guai a chi non ritrova l'unico suo sostegno del tempo trascorso nel *Lager* - la creatura amata. Guai a chi vive nella realtà l'attimo del quale ha sognato nei mille sogni della nostalgia, ma diverso, profondamente diverso da come se l'era dipinto. Sale sul tram, va verso la casa che per anni ha visto davanti a sé nei pensieri e solo nei pensieri, suona il campanello - proprio come lo ha desiderato ardentemente in mille sogni... ma non gli apre la persona che avrebbe dovuto aprirgli - e non gli aprirà mai più la porta.

Tutti lo sapevamo, nel *Lager*, e lo dicevamo tra noi: non esiste gioia sulla terra che possa risanare ciò che stiamo soffrendo. Per noi la felicità non contava più. Ciò che ci teneva in piedi, e che poteva dare un significato alla nostra sofferenza, al nostro sacrificio, alla nostra morte, non era la

felicità. Eppure, all'infelicità non eravamo preparati. La delusione che il destino aveva deciso per non pochi ex internati, nella nuova libertà, è un'esperienza che questi uomini hanno superato solo a fatica e dalla quale non li si può distaccare facilmente con i mezzi dell'assistenza psichica. Quest'osservazione non dovrebbe però scoraggiare uno psicologo, al contrario: deve essere uno stimolo, perché il suo compito assume l'impronta di una missione.

In un modo o nell'altro - viene il giorno in cui ogni ex internato, ripensando alle esperienze del *Lager*, prova una strana sensazione. Egli stesso non comprende come ha potuto superare tutto ciò che la vita del *Lager* ha preteso da lui. E se vi fu nella sua vita un giorno - il giorno della liberazione - nel quale tutto gli apparve come un bel sogno, certamente arriva anche il giorno in cui tutto ciò che ha vissuto nel *Lager* gli appare come un brutto sogno. Quest'esperienza dell'uomo tornato a casa sarà coronata dalla splendida sensazione che, dopo quanto ha sofferto, non deve temere più nulla al mondo - tranne il suo Dio.

[1] Ricordo un interessante incidente che riguarda questo comandante delle SS. Vi appare chiaro l'atteggiamento di alcuni ebrei nei suoi confronti. Alla fine della guerra, quando le truppe americane liberarono i prigionieri del nostro campo, tre giovani ungheresi nascosero il capo del *Lager* nella foresta bavarese. Andarono poi dal comandante delle truppe americane, al quale premeva moltissimo di catturare questa SS, e gli dissero che avrebbero rivelato il suo nascondiglio a patto che non gli fosse fatto del male. Dopo qualche tempo, l'ufficiale americano promise a questi giovani ebrei di non fare del male al prigioniero. E non solo tenne fede alla sua promessa, ma, questo poi è il fatto più importante, l'ex comandante di questo *Lager* fu in un certo senso restaurato nel comando. Controllò la raccolta e la distribuzione di abiti nei villaggi bavaresi circostanti. A quel tempo portavamo ancora gli abiti ereditati da altri prigionieri di Auschwitz che, meno fortunati di noi, dalle rampe della stazione finirono direttamente nelle camere a gas.

7

La logoterapia in breve^{*}

Molti di coloro che hanno letto la mia autobiografia mi hanno poi chiesto una spiegazione più completa e diretta della mia dottrina terapeutica. Di conseguenza, ho aggiunto una breve sezione sulla logoterapia all'edizione originale di *From the Death-Camp to Existentialism*. Ma non è stato abbastanza. Sono stato pregato da molti di aggiungere un testo più esteso. Dunque, nella presente edizione l'ho completamente riscritto e notevolmente ampliato.

Il compito non è stato semplice. Illustrare al lettore in poche pagine tutto il materiale contenuto in 20 volumi è un obiettivo quasi senza speranza. Mi fa ricordare quel dottore americano che una volta si presentò nel mio ufficio a Vienna e mi chiese: «Dunque, dottore, lei è uno psicoanalista?». Al che io risposi: «Non esattamente uno psicoanalista; diciamo uno psicoterapeuta». Allora mi chiese ancora: «A quale scuola appartiene?». Ho risposto: «Ho una mia teoria personale; si chiama *logoterapia*». «Mi può spiegare in una frase cosa significa logoterapia?», mi ha chiesto poi. «Almeno questo: qual è la differenza tra psicoanalisi e logoterapia?». «Sì», ho detto, «ma prima di tutto, mi può dire in una frase quale lei crede sia l'essenza della psicoanalisi?». Questa è stata la sua risposta: «Durante la psicoanalisi, il paziente deve stare sdraiato su

un divano e raccontare cose che a volte sono scomode da dire». E io ho risposto a tono, improvvisando: «In logoterapia il paziente può rimanere seduto eretto ma deve ascoltare cose che sono a volte scomode da sentire».

Certo, la mia era una spiegazione scherzosa e non voleva proporsi come definizione della logoterapia. Tuttavia, al suo interno c'era qualcosa di vero: rispetto alla psicoanalisi la logoterapia ha un metodo meno *retrospettivo* e meno *introspettivo*. La logoterapia si concentra soprattutto sul futuro, ovvero sul senso che il paziente vede nel suo futuro. (Logoterapia, non a caso, è una psicoterapia incentrata sul significato). Allo stesso tempo, la logoterapia si concentra meno su tutti i circoli viziosi e i meccanismi di feedback che giocano un ruolo tanto importante nello sviluppo delle nevrosi. Quindi, il tipico egocentrismo del nevrotico viene interrotto, invece di essere continuamente incoraggiato e rinforzato.

Certamente quest'affermazione propone una semplificazione eccessiva; eppure nella logoterapia il paziente si confronta veramente con il significato della sua vita e viene reindirizzato in tale direzione. E renderlo consapevole di questo significato può aiutarlo – e molto – a superare la nevrosi.

Lasciate che vi spieghi perché ho adottato il termine “logoterapia” come nome della mia teoria. *Logos* è una parola greca che sta per “significato”. La logoterapia, o come alcuni autori l'hanno chiamata, “la terza scuola viennese di psicoterapia”, si concentra sul significato dell'esistenza umana e sulla ricerca di tale significato. Secondo la logoterapia, questo sforzo di trovare un significato alla propria vita è la prima forza di motivazione nell'uomo. Ecco perché parlo di *volontà di significato* in contrapposizione sia al principio del piacere (o, come altrimenti potremmo chiamarlo, *desiderio di piacere*) su cui la psicoanalisi freudiana è centrata, sia alla *volontà di*

potenza su cui si fonda la psicologia adleriana (denominandola “aspirazione alla superiorità”).

La volontà di significato

La ricerca del significato è la principale motivazione della vita dell'uomo e non una “secondaria razionalizzazione” degli istinti. Questo significato è unico e specifico per ciascuno di noi e ognuno di noi deve, e può, raggiungerlo; solo allora assume davvero un valore che soddisferà il proprio *volontà* di significato. Ci sono alcuni autori che sostengono che significati e valori sono «nient'altro che meccanismi di difesa, reazioni e sublimazioni». Per quanto mi riguarda, non sarei disposto a vivere solamente per i miei “meccanismi di difesa”, e nemmeno sarei pronto a morire solamente per le mie “reazioni”. L'uomo, comunque, è capace di vivere e a volte di morire per i suoi ideali e valori!

Qualche anno fa è stato condotto in Francia un sondaggio. I risultati mostrarono che l'89% delle persone ammetteva che l'uomo ha bisogno di “qualcosa” per cui vivere. In aggiunta, il 61% ha riconosciuto che c'era qualcosa, o qualcuno, nella propria vita per cui era pronto anche a morire. Ho verificato questi risultati nel mio dipartimento all'Ospedale di Vienna con pazienti e personale e il risultato è stato praticamente lo stesso: la differenza è stata solo del 2%.

Esperti di scienze sociali della Johns Hopkins University hanno condotto un'altra ricerca intervistando 7.948 studenti di 48 college. Il loro report preliminare è parte di uno studio di due anni promosso dall'Istituto Nazionale di Salute Mentale. Alla domanda su cosa consideravano “molto importante” per loro in quel momento, il 16% degli studenti ha risposto «fare un sacco di soldi»; il 78% ha

detto che il primo obiettivo era trovare «un motivo e un significato alla loro vita».

Di certo, ci possono essere casi in cui il credere in valori profondi nasconde in realtà conflitti interiori; ma, se è davvero così, questi rappresentano le eccezioni alla regola piuttosto che la regola stessa. In questi casi abbiamo a che fare piuttosto con pseudo-valori che, come tali, devono essere smascherati. Lo smascheramento però dovrebbe fermarsi non appena ci si scontra con ciò che è autentico e genuino, per esempio il desiderio di una vita che sia il più possibile piena di significato. Se non si ferma, l'unica cosa che lo "psicologo smascheratore" può smascherare è il suo "motivo nascosto" - ovvero, il suo bisogno inconscio di degradare e sminuire ciò che è genuino, ciò che è squisitamente umano nell'uomo.

La frustrazione esistenziale

La volontà di significato può essere anche frustrata. In questo caso la logoterapia parla di "frustrazione esistenziale". Il termine "esistenziale" può essere usato in tre modi: si può riferire (1) all'*esistenza* in sé, per esempio il modo di essere specificatamente umano; (2) al *significato* dell'esistenza; e (3) allo sforzo di trovare un significato concreto nell'esistenza personale, ovvero la *volontà* di significato.

La frustrazione esistenziale può anche sfociare nella nevrosi. Per questo tipo di nevrosi, la logoterapia ha coniato il termine "nevrosi noogena" in contrapposizione con le nevrosi nel senso tradizionale della parola, per esempio le nevrosi psicogene. Le nevrosi noogene hanno la loro origine non nella psiche ma piuttosto nella dimensione "noologica" (dal greco *noös* che significa mente) dell'esistenza umana. Questo è un altro termine

logoterapeutico che denota qualsiasi cosa pertinente alla dimensione specificatamente umana.

Le nevrosi noogene

Le nevrosi noogene non emergono da conflitti tra impulsi e istinti ma piuttosto da problemi esistenziali. Tra tali problemi, la frustrazione della volontà di significato gioca un ruolo importante.

È ovvio che nei casi noogeni la terapia appropriata e adeguata non è la psicoterapia in generale ma piuttosto la logoterapia in quanto terapia che osa entrare nella dimensione specificatamente umana.

Mi si lasci citare l'esempio seguente. Un importante diplomatico americano venne al mio ufficio a Vienna per continuare il trattamento psicoanalitico che aveva cominciato cinque anni prima con un analista a New York. Gli ho chiesto perché pensava di aver bisogno di una terapia e perché era entrato in analisi. È venuto fuori che il paziente non era contento della sua carriera e trovava difficile attenersi alla politica estera americana. Il suo analista, tuttavia, gli continuava a dire che doveva provare a riconciliarsi con suo padre; perché il governo degli Stati Uniti come suoi superiori "non erano altro" che immagini del padre e, di conseguenza, la sua insoddisfazione nel lavoro era dovuta all'odio che coltivava per questi. Durante l'analisi, durata cinque anni, l'analista ha cercato più e più volte di convincerlo ad accettare tale interpretazione: doveva finalmente essere capace di considerare la foresta della realtà come alberi di simboli e immagini. Dopo alcuni incontri, fu chiaro che la sua volontà di significato era frustrata dalla sua vocazione e che in realtà da tempo mirava ad essere coinvolto in qualche altro tipo di lavoro. Siccome non c'erano ragioni per non abbandonare la sua professione e tentare una nuova strada, l'ha fatto, e con

risultati enormemente gratificanti. Ho poi saputo che ora è estremamente contento della nuova occupazione che ha ormai da più di cinque anni. Io dubito che, in questo caso, ci fosse una condizione nevrotica, ed è per questo che ho pensato che il paziente non avesse bisogno di alcuna psicoterapia, e nemmeno della logoterapia: lui in realtà non era un paziente. Non ogni conflitto è necessariamente nevrotico; alcuni conflitti sono normali e salutari. In tal senso soffrire non è sempre un fenomeno patologico; piuttosto che essere un sintomo di nevrosi, soffrire può essere senza dubbio un passaggio, in particolare se la sofferenza cresce dalla frustrazione esistenziale. Io nego fermamente che la ricerca del significato della propria esistenza, o anche il solo metterla in dubbio, possa derivare da una qualche malattia o sfociare in essa. La frustrazione esistenziale insieme non è né patologica né patogena. L'interesse di un uomo per l'utilità della vita e la sua sofferenza è una *preoccupazione esistenziale* e non certo una *malattia mentale*. Interpretando la prima in funzione della seconda, un terapeuta può finire per seppellire la disperazione esistenziale del suo paziente sotto un mucchio di medicine tranquillizzanti. In realtà, è suo compito guidare il paziente attraverso le sue crisi esistenziali di crescita e sviluppo.

La logoterapia vede tra i suoi compiti quello di assistere il paziente nella ricerca del significato della sua vita. Poiché la logoterapia rende il paziente consapevole del *logos* nascosto della sua esistenza, è un processo analitico. Di conseguenza, la logoterapia somiglia alla psicoanalisi. Tuttavia, il tentativo della logoterapia di stimolare qualcosa di conscio non limita la sua attività ai fatti *istintivi* nell'inconscio dell'individuo, ma si preoccupa anche delle realtà *esistenziali*, come il potenziale significato che l'individuo vuole dare alla propria esistenza e il suo *desiderio* di raggiungerlo. Ciò nonostante, qualsiasi analisi, anche quando si astiene dall'includere la dimensione

noologica nel suo processo terapeutico, prova a rendere il paziente consapevole di ciò a cui sta in realtà aspirando nel profondo del suo essere. La logoterapia differisce dalla psicoanalisi in quanto considera l'uomo un essere il cui principale interesse consiste nel raggiungere un significato, piuttosto che nella mera gratificazione e soddisfazione di impulsi e istinti, o nella mera riconciliazione del conflitto tra Io, Es e Super-Io, o nel semplice adattarsi e adeguarsi alla società e all'ambiente.

Noo-dinamica

Per chiarire meglio, la ricerca del significato può causare tensioni interne e quindi non porta necessariamente ad un equilibrio interno. Però, è esattamente tale tensione il requisito indispensabile per la salute mentale. Non c'è nulla al mondo, oserei dire, che può aiutare qualcuno a sopravvivere così efficacemente anche nelle condizioni più diverse come il sapere che c'è un significato nella propria vita. C'è molta saggezza nelle parole di Nietzsche: «Colui che ha un *perché* nella vita può sopportare quasi ogni *come*». In queste parole posso vedere un motto che rimane vero per ogni psicoterapia. Nei campi di concentramento nazisti erano coloro che sapevano di avere un compito da portare a termine quelli più atti a sopravvivere. Molti libri sui campi di concentramento sono arrivati a questa conclusione, così come studi e ricerche condotte su prigionieri di campi di guerra giapponesi, nordcoreani e nordvietnamiti.

Per quanto mi riguarda, quando fui portato al campo di concentramento di Auschwitz, mi fu confiscato un manoscritto pronto per la pubblicazione¹. Di certo, il mio profondo desiderio di riscriverlo *ex novo* mi aiutò a sopravvivere alle difficoltà dei campi dove mi trovavo. Per esempio, quando mi ammalai di tifo nel campo in Bavaria,

misi per iscritto su piccoli pezzi di carta molti appunti che mi avrebbero aiutato a riscriverlo se fossi sopravvissuto fino al giorno della liberazione. Sono certo che questa ricostruzione del mio manoscritto perso nelle buie baracche di un campo di concentramento bavarese mi ha aiutato a superare il pericolo di un collasso cardiovascolare.

Quindi si può dire che la salute mentale è basata su un certo livello di tensione: la tensione tra ciò che abbiamo già raggiunto e ciò che invece è ancora da raggiungere, o la distanza tra ciò che uno è e ciò che dovrebbe diventare. Tale tensione è propria dell'essere umano e di conseguenza è indispensabile al suo benessere mentale. Quindi, dovremmo sempre sfidare l'uomo a realizzare il potenziale significato della sua vita. È solo così che togliamo dallo stato di latenza la sua volontà di significato. Considero un mis-concetto pericoloso dell'igiene mentale presumere che ciò di cui l'uomo ha bisogno in primo luogo sia equilibrio o, come chiamato in biologia, "omeostasi" (definita anche "stato di non tensione"). Ciò di cui l'uomo ha bisogno non è l'allentamento della tensione ad ogni costo, ma la tensione verso un potenziale significato che aspetta di essere raggiunto. Ciò di cui l'uomo ha bisogno non è l'omeostasi ma ciò che io chiamo "noodinamica", ovvero la dinamica esistenziale in un campo polare, dove un polo è rappresentato da un significato che deve essere raggiunto e l'altro polo dall'uomo che lo deve raggiungere. E non si dovrebbe pensare che questo sia vero solo in condizioni normali: negli individui nevrotici è valido sette volte di più. Se gli architetti vogliono rinforzare un arco decrepito, aumentano il peso sopra di esso così da tenere insieme le parti più saldamente. Analogamente, se alcuni terapeuti desiderano favorire la salute mentale dei loro pazienti non dovrebbero avere paura a creare una sana quantità di tensione attraverso un re-indirizzamento verso il significato della vita.

Avendo mostrato l'effetto benefico della tensione al significato, vorrei affrontare ora l'influenza deleteria di quel sentimento di cui così tanti pazienti si lamentano oggi, ovvero la totale e definitiva mancanza di significato della loro vita. Mancano di un senso per cui vivere. Sono preda dell'esperienza del loro vuoto interiore, un vuoto all'interno di loro stessi; sono bloccati in quella situazione che ho definito "vuoto esistenziale".

Il vuoto esistenziale

Il vuoto esistenziale è un fenomeno molto diffuso nel ventesimo secolo. E a ragione. Probabilmente, la causa è da cercare nella doppia perdita che l'uomo ha avuto da quando è diventato un vero essere umano. All'inizio della storia umana, l'uomo ha perso alcuni degli istinti classici propri del comportamento animale e grazie ai quali l'animale è al sicuro. Tale sicurezza, come il paradiso, è chiusa all'uomo per sempre: l'uomo deve prendere decisioni. In aggiunta, l'uomo ha recentemente subito un'altra perdita: le tradizioni che hanno fin qui sostenuto il suo comportamento stanno ora rapidamente scomparendo. Non solo nessun istinto gli dice cosa deve fare, ma non glielo dice nemmeno nessuna tradizione; a volte non sa nemmeno cosa vorrebbe fare. O si augura di fare ciò che le altre persone fanno (conformismo), o fa ciò che le altre persone vogliono che lui faccia (totalitarismo).

Una ricerca ha recentemente rivelato che il 25% degli studenti europei ha un livello più o meno elevato di vuoto esistenziale. Tra i miei studenti americani non era il 25%, ma il 60%.

Il vuoto esistenziale si manifesta principalmente in uno stato di noia. Ora possiamo capire Schopenhauer quando diceva che il genere umano è condannato ad oscillare eternamente tra lo stress eccessivo e la noia. In realtà, la

noia ora sta causando - e di certo sta portando agli psichiatri - più problemi rispetto allo stress. E questo fenomeno sta diventando oggi sempre più diffuso dato che l'automazione progressiva sta determinando un enorme aumento delle ore libere per il lavoratore medio. Il problema è che molti di questi lavoratori non sapranno cosa fare con tutto questo nuovo tempo libero.

Consideriamo, per esempio, "la nevrosi della domenica", quel tipo di depressione che colpisce le persone che diventano consapevoli della scarsità di contenuto nelle loro vite una volta che termina la frenesia della settimana sempre piena: il vuoto interiore diventa palese. Non pochi casi di suicidio possono essere ricondotti a questo vuoto esistenziale. Fenomeni tanto comuni come la depressione, l'aggressività e la dipendenza non sono comprensibili se non riconosciamo il vuoto esistenziale che li causa. Questo è vero anche per quanto riguarda le crisi dei pensionati e delle persone che invecchiano.

Sono molte le maschere sotto le quali il vuoto esistenziale si manifesta. A volte la mancanza di significato viene indirettamente compensata dal desiderio del potere, incluse le forme più primitive come il desiderio di soldi. In altri casi, il posto della volontà del significato viene coperto dal desiderio del piacere: la frustrazione esistenziale trova così sfogo nella soddisfazione sessuale. In questi casi, possiamo osservare che, nel vuoto esistenziale, la libido sessuale diventa dirompente.

Qualcosa di analogo avviene nei casi di nevrosi. Affronterò più avanti alcuni meccanismi di feedback e alcuni circoli viziosi che si vengono ad instaurare, tuttavia voglio sottolineare sin d'ora che questa sintomatologia ha invaso un vuoto esistenziale che continua a crescere. Con questi pazienti il problema da trattare non è una nevrosi noogena. Però, non riusciremo mai a far superare al paziente la sua condizione se non affianchiamo al trattamento psicoterapeutico la logoterapia. Riempiendo il

vuoto esistenziale, il paziente potrà prevenire altri momenti di sofferenza. Quindi, la logoterapia è indicata non solo nei casi noogeni, come detto poco fa, ma anche nei casi psicogeni, e a volte addirittura nelle (pseudo-)nevrosi somatogeniche. Vista in quest'ottica, l'affermazione che Magda B. Arnold fece è giustificata: «Ogni terapia deve in qualche modo, non importa quanto, essere logoterapia»².

Ora consideriamo cosa possiamo rispondere quando un paziente ci chiede quale *sia* il significato della vita.

Il significato della vita

Dubito che un terapeuta possa mai rispondere a questa domanda in termini astratti. Perché il significato della vita cambia da uomo a uomo, da giorno a giorno e da ora a ora. Ciò che importa, quindi, non è il significato della vita in generale, quanto il significato specifico della vita di una persona in un dato momento. È come se chiedessimo ad un campione di scacchi: «Mi dica, maestro, qual è la miglior mossa al mondo?». Semplicemente non è possibile dire in assoluto né quale sia la mossa migliore né quella semplicemente buona: dipende dalla particolare situazione di ogni singola partita e dalla particolare personalità del proprio avversario. Lo stesso vale per l'esistenza umana. Non dobbiamo cercare un significato astratto della vita. Ognuno ha la propria specifica vocazione o missione nella vita e vuole o deve raggiungere un obiettivo concreto e specifico. In questo senso, non può prendere il posto di nessuno e nessuno può prendere il suo posto. Quindi, il compito di ciascuno di noi è tanto unico quanto unica è la nostra capacità di raggiungerlo.

Dato che per l'uomo ogni situazione rappresenta una sfida e comporta un problema da risolvere, dovremmo rigirare la domanda sul significato della vita. In sostanza, l'uomo non dovrebbe chiedersi quale sia il significato della

sua vita, ma piuttosto deve rendersi conto di ciò che la vita sta chiedendo a *lui* di vivere. In breve, ogni uomo *viene interrogato* dalla vita; alla vita lui può solo rispondere in modo responsabile. Ecco, la logoterapia considera nell'essere responsabile la vera essenza dell'esistenza umana.

L'essenza dell'esistenza

Questa enfasi sull'essere responsabile si trova anche nell'imperativo categorico della logoterapia, che è: «Vivi come se tu stessi vivendo per la seconda volta e come se la prima avessi sbagliato così tanto da non poter sbagliare ora!». A me sembra che non ci sia nulla che possa stimolare la responsabilità di un uomo più di questa massima che non solo invita a immaginare il presente come passato, ma che consente di credere che il passato possa ancora essere cambiato e modificato. Un tale imperativo mette la persona di fronte sia alla *finitezza* della vita sia al *fine* che dà alla sua vita e a se stesso.

La logoterapia prova a rendere il paziente pienamente consapevole del proprio essere responsabile; di conseguenza, non può non lasciargli la libertà di decidere per cosa, di cosa o di chi è responsabile. Che è il motivo per cui, tra tutti gli psicoterapeuti, un logoterapeuta è il meno incline a imporre giudizi di valore sui suoi pazienti: non permetterà mai al paziente di scaricargli addosso la responsabilità delle scelte.

E di conseguenza, sta al paziente decidere se considerare compito della propria vita l'essere responsabile rispetto alla società oppure rispetto alla propria coscienza. Ci sono persone, tuttavia, che non vedono la propria vita meramente in termini di compito assegnato loro ma piuttosto considerando i sorveglianti severi che hanno assegnato loro tali compiti.

La logoterapia non insegna e non predica. È tanto lontana dal ragionamento logico quanto dall'esortazione morale. Per usare una metafora, il ruolo svolto da un logoterapeuta è quello di uno specialista dell'occhio piuttosto che di un pittore. Un pittore prova a trasmetterci un'immagine del mondo come la vede lui; un oftalmologo prova a renderci capaci di vedere il mondo per quello che è. Il ruolo del logoterapeuta consiste nell'ampliare ed estendere il campo visivo del paziente così che possa vedere l'intero spettro di significato potenziale.

Dichiarando che l'uomo è responsabile e deve realizzare il significato potenziale della sua vita, voglio però sottolineare anche che il vero significato della vita deve essere cercato nel mondo piuttosto che all'interno dell'uomo o nella sua psiche, anche se è un sistema chiuso. Ho denominato questa caratteristica costitutiva "*l'autotrascendenza dell'esistenza umana*". L'essere umano punta sempre verso qualcosa o qualcuno, piuttosto che verso se stesso – sia questo un significato da raggiungere o un altro essere umano da incontrare. Più uno si dimentica di se stesso – dedicandosi a una causa da seguire o ad un'altra persona da amare – più è umano e più realizza se stesso. Ciò che viene chiamata *autorealizzazione* non è in assoluto un obiettivo raggiungibile, per la semplice ragione che più uno si sforza di raggiungerlo più non ci riesce. In altre parole, l'autorealizzazione è possibile solo come effetto collaterale della trascendenza di se stessi.

Finora abbiamo parlato del fatto che il significato della vita cambi sempre, ma non cessi mai di esserci. Secondo la logoterapia, possiamo scoprire questo significato nella vita in tre diversi modi: (1) creando un lavoro o portando a termine un'azione; (2) sperimentando qualcosa o incontrando qualcuno; e (3) reagendo a sofferenze inevitabili. Il primo, la via del raggiungimento e conseguimento, è piuttosto ovvio. Il secondo e il terzo richiedono ulteriori spiegazioni.

Il secondo modo per trovare il significato nella vita consiste nello sperimentare qualcosa – bontà, verità e bellezza – sperimentare la natura e la cultura o infine, ma di non minore importanza, sperimentare un altro essere umano nella sua completa unicità – amandolo.

Il significato dell'amore

L'amore è l'unico modo per comprendere appieno un altro essere umano nell'essenza più profonda della sua persona. Nessuno può diventare pienamente consapevole della vera essenza di un altro essere umano senza amarlo. Grazie all'amore è capace di percepire i tratti e le caratteristiche essenziali della persona amata; non solo: riesce a vedere in essa il potenziale che non è ancora attualizzato ma deve esserlo. E ancora, grazie al suo amore, permette alla persona amata di realizzare queste potenzialità. Rendendola consapevole di ciò che dovrebbe diventare, rende queste potenzialità reali.

Nella logoterapia, l'amore non è interpretato come mero epifenomeno³ di impulsi e istinti sessuali indirizzati nella cosiddetta sublimazione. L'amore è un fenomeno fondamentale e primario quanto il sesso. Normalmente, il sesso è un modo di esprimere l'amore. Il sesso è giustificato, talvolta santificato, quando diventa veicolo d'amore, e soltanto se resta tale. Quindi l'amore non è concepito come mero effetto collaterale del sesso; piuttosto, il sesso è un modo di esprimere l'esperienza di quel senso ultimo dell'essere insieme che si chiama amore.

La terza via per trovare il significato nella vita è soffrire.

Il significato della sofferenza

Non dobbiamo mai dimenticare che possiamo trovare un significato nella vita anche quando ci troviamo ad

affrontare situazioni senza speranza, quando guardiamo in faccia la realtà che non può essere cambiata. Perché ciò che conta è riuscire ad esprimere le proprie potenzialità al meglio, ossia trasformare una tragedia personale in un trionfo, una situazione difficile in un successo. Quando non siamo più capaci di cambiare una situazione – si pensi solo ad una malattia incurabile come il cancro inoperabile – dobbiamo riuscire a combattere.

Mi si lasci citare un esempio lampante. Una volta, un anziano professionista mi ha consultato per una grave depressione. Non riusciva a superare la perdita di sua moglie, morta due anni prima. L'aveva amata più di ogni altra cosa. Ora, come lo potevo aiutare? Cosa gli avrei dovuto dire? Beh, non gli ho voluto dire nulla, ma l'ho posto di fronte ad una domanda: «cosa sarebbe successo, dottore, se lei fosse morto prima, e sua moglie avesse dovuto sopravvivere alla sua perdita?». «Oh», disse lui, «per lei questo sarebbe stato terribile; come avrebbe sofferto!». Al che io ho risposto, «vede, dottore, tale sofferenza è stata risparmiata a sua moglie, ed è stato lei a risparmiarle tale sofferenza – però lei deve pagare il prezzo e deve sopravvivere e piangerla». Lui non disse una parola ma mi strinse la mano e con assoluta calma lasciò il mio ufficio. In qualche modo, la sofferenza cessa di essere tale nel momento in cui trova un significato, come il significato di un sacrificio.

Di certo, questa non era una terapia in senso pieno dato che, per prima cosa, la sua disperazione non era una malattia; Secondo, non potevo cambiare il suo destino; non potevo risuscitare sua moglie. Ma in quel momento sono riuscito a cambiare il suo atteggiamento verso il suo imm modificabile destino poiché, da quel momento in poi, riusciva almeno a vedere un significato nella sua sofferenza. Questo è uno dei principi cardine della logoterapia: la principale preoccupazione dell'uomo non è raggiungere il piacere o evitare le sofferenze ma piuttosto

dare un significato alla propria vita. Ed è per questo che l'uomo è anche pronto a soffrire; la condizione, sia chiaro, è che la sua sofferenza abbia un significato.

Ma mi si lasci chiarire che in nessun modo la sofferenza è *necessaria* per trovare il significato. Insisto solo che il significato è possibile anche se c'è sofferenza – premesso, ovviamente, che la sofferenza sia inevitabile. Se *fosse* evitabile, tuttavia, la cosa giusta da fare sarebbe quella di rimuovere la sua causa, sia essa psicologica, biologica o politica. Soffrire senza motivo è masochistico più che eroico.

Edith Weisskopf-Joelson, docente di psicologia all'Università della Georgia, sostenne, in un suo articolo sulla logoterapia, che «la nostra odierna filosofia di salute mentale si concentra sull'idea che le persone devono essere felici, che l'infelicità è un sintomo di disadattamento. Tale sistema di valori è responsabile del fatto che la paura di essere infelici rende più faticoso il peso dell'inevitabile infelicità»⁴. E in un altro articolo espresse la speranza che la logoterapia «possa aiutare a controbilanciare certe tendenze poco sane nella cultura odierna degli Stati Uniti, dove il malato incurabile non può essere orgoglioso della propria sofferenza o considerare la sua malattia nobilitante piuttosto che degradante», così da «essere non solo infelice, ma anche da vergognarsi di esserlo»⁵.

A volte non si ha l'opportunità di fare il lavoro che si vuole o di godersi la vita; ma ciò che non si può mai evitare è l'inevitabilità della sofferenza. È proprio nell'accettare questa sfida di soffrire con coraggio che la vita assume un significato fino all'ultimo istante, e lo mantiene letteralmente fino alla fine. In altre parole, il significato della vita è incondizionato, in quanto include anche il significato potenziale delle inevitabili sofferenze.

Mi si lasci ricordare quella che fu forse l'esperienza più profonda che io ebbi nel campo di concentramento. Le

probabilità di sopravvivere al campo non erano maggiori di 1 su 28, come può essere facilmente dimostrato da statistiche precise. Non sembrava possibile, figurarsi probabile, che il manoscritto del mio primo libro, che avevo nascosto nel mio cappotto quando arrivai ad Auschwitz, potesse essere salvato. Quindi, dovetti subire e superare la perdita del mio figlio mentale. Era come se nulla e nessuno potesse sopravvivere a me; nemmeno un mio figlio reale o mentale! Quindi mi trovai a chiedermi se in tali circostanze la mia vita fosse definitivamente priva di significato.

Non mi ero ancora reso conto che una risposta a questa domanda, con cui stavo combattendo così appassionatamente, mi stesse aspettando, e che presto da lì in poi questa risposta mi sarebbe stata data. Questo accadde quando dovetti consegnare i miei vestiti e in cambio ricevetti gli stracci logori di un compagno che era già stato mandato nella camera a gas subito dopo l'arrivo alla stazione di Auschwitz. Al posto delle molte pagine del mio manoscritto, ho trovato nella tasca del cappotto appena ricevuto una singola pagina strappata da un libro di preghiere ebraico, contenente la più importante preghiera ebraica, *Shemà Israel*. Come altro avrei potuto interpretare tale "coincidenza" se non come una sfida a vivere i miei pensieri invece di metterli solamente su carta?

Poco dopo, ricordo, mi sembrò chiaro che sarei morto in breve tempo. In quella situazione critica, però, la mia preoccupazione era diversa da quella dei miei camerati. La loro domanda era: «Sopravviverò al campo? Perché se la risposta è no, allora questa sofferenza non ha significato». La domanda che affliggeva me era invece: «tutta questa sofferenza, questo morire che ci circonda, ha un significato? Perché, se non lo ha, in fin dei conti allora non c'è alcun motivo di sopravvivere; perché per una vita il cui significato dipende dal caso, ad esempio se si riesce a scappare o meno - alla fine dei conti non vale assolutamente la pena vivere».

Problemi meta-clinici

È oggi sempre più frequente che si rivolgano allo psichiatra pazienti con problemi umani piuttosto che con sintomi nevrotici. Alcune delle persone che oggi chiamano uno psichiatra, in altri tempi si sarebbero rivolti ad un pastore, ad un prete o ad un rabbino. Ora si rifiutano di andare da un uomo di chiesa e si confrontano con il dottore su questioni tipo: «Qual è il significato della mia vita?».

Un logodramma

Vorrei ora raccontare un esempio. Una volta, la madre di un bambino morto all'età di 11 anni fu ricoverata al mio ospedale per un tentato suicidio. Il dott. Kurt Kocourek la invitò a unirsi a un gruppo terapeutico, ed io entrai per caso nella stanza dove lui stava facendo terapia di gruppo. La donna stava raccontando la sua storia. Alla morte del bimbo fu lasciata da sola con l'altro figlio più grande che era handicappato a causa di una paralisi infantile. Il povero bimbo doveva essere portato in giro su una sedia a rotelle. Sua madre, però, si ribellò al suo destino. Ma quando tentò di suicidarsi insieme a lui, fu il figlio handicappato a fermarla: amava la vita! Per lui, la vita aveva comunque un significato. Perché non lo aveva per sua madre? Come faceva la vita di lei ad avere ancora un significato? E come potevamo aiutarla a diventarne consapevole?

Improvvisando, partecipai alla discussione, e feci una domanda ad un'altra donna del gruppo. Le chiesi quanti anni aveva e lei rispose: «Trenta». Io a mia volta: «No, non ne hai trenta ma piuttosto ottanta e sei sdraiata sul tuo letto di morte. E ora stai guardando indietro nella tua vita, una vita che è stata senza bambini ma piena di successo economico e prestigio sociale». Al che la invitai a immaginare come si sarebbe sentita in tale situazione.

«Cosa ne penseresti? Cosa diresti a te stessa?». Mi si lasci citare esattamente ciò che disse riprendendo la registrazione che fu fatta durante quella sessione. «Oh, ho sposato un milionario, ho avuto una vita facile piena di denaro, e me la sono goduta! Ho flirtato con uomini; li ho presi in giro! Ma ora ho ottant'anni; non ho figli miei. Guardandomi indietro, non riesco a capire per cosa ho fatto tutto questo; in effetti, la mia vita è stata un fallimento!».

Poi ho invitato la madre del bambino handicappato a immaginare se stessa in una situazione simile e a guardare indietro nella *sua* vita. Ed ecco cosa riporta la registrazione: «Ho sperato di avere bambini e questo desiderio è stato esaudito; un figlio mi è morto; l'altro, tuttavia, quello handicappato, sarebbe stato internato se non mi fossi presa cura di lui. Anche se è handicappato e indifeso, alla fine dei conti è il mio bambino. E dunque gli ho reso possibile una vita più piena; ho fatto di mio figlio un essere umano migliore». A questo punto, è esplosa in lacrime e, piangendo, ha continuato: «Per quanto mi riguarda, posso guardare con serenità alla mia vita perché posso dire che la mia vita ha avuto un senso e ho lottato duramente per rispettarlo; ho fatto del mio meglio - ho fatto il meglio che potevo per mio figlio. La mia vita non è stata un fallimento!». Guardando indietro alla sua vita come se fosse sul letto di morte, improvvisamente era stata capace di vedere in essa un significato che per di più includeva tutte le sue sofferenze. Per lo stesso motivo era diventato anche chiaro che una vita di breve durata, come per esempio quella del suo bambino morto, poteva essere così ricca di gioia e amore da avere più significato di una vita lunga ottant'anni.

Dopo un po' sono passato ad un'altra domanda, questa volta rivolgendola a tutto il gruppo. La domanda era se una scimmia che veniva usata per realizzare un siero contro la poliomielite, e per questo motivo subiva continue punture, poteva essere mai capace di comprendere il significato

della sua sofferenza. Unanimemente, il gruppo rispose che ovviamente non poteva; con la sua intelligenza limitata, non poteva entrare nel mondo umano, ovvero l'unico mondo nel quale il significato della propria sofferenza sarebbe comprensibile. Al che ho spinto ulteriormente il ragionamento con la seguente domanda: «E per quanto riguarda l'uomo? Siete sicuri che il mondo umano sia il termine ultimo dell'evoluzione del cosmo? Non è concepibile che ci sia ancora un'altra dimensione, un mondo oltre il mondo dell'uomo; un mondo in cui la domanda di un significato ultimo della sofferenza umana possa trovare risposta?».

Il sovra-significato

Questo significato ultimo eccede e sorpassa per definizione le capacità finite dell'uomo; nella logoterapia, in questo contesto, parliamo di *sovra-significato*. Ciò che è chiesto ad un uomo non è, come alcuni filosofi esistenziali insegnano, il sopravvivere alla mancanza di significato della vita, ma piuttosto il sopportare la propria incapacità di comprendere in termini razionali la sua mancanza di significato incondizionata. Il *logos* è più profondo della logica.

Uno psichiatra che va oltre il concetto di sovra-significato prima o poi sarà messo in crisi dai propri pazienti, come lo fui io quando mia figlia all'età di sei anni mi fece la domanda: «Perché parliamo del *buon Dio*?». Al che io risposi: «Qualche settimana fa stavi soffrendo per il morbillo e poi il buon Dio ti ha fatto guarire completamente». Però la piccola non era soddisfatta; mi rispose a tono: «Beh, però per favore, papà, non dimenticare che in primo luogo, egli mi fece venire il morbillo».

Quando un paziente ha solide credenze religiose, è assolutamente corretto sfruttarne l'effetto terapeutico e, di conseguenza, attingere dalle sue risorse spirituali. Per fare ciò, lo psichiatra deve mettersi nei panni del paziente. Questo è esattamente ciò che io feci una volta, per esempio, quando un rabbino dell'Est Europa venne da me e mi raccontò questa storia. Perse la prima moglie e i loro sei bambini nel campo di concentramento di Auschwitz dove vennero uccisi col gas. Poi scoprì che la seconda moglie era sterile. Io ho gli ho fatto notare che la procreazione non è l'unico significato della vita perché altrimenti la vita in sé diventerebbe senza significato, e qualcosa che è in sé senza significato non può essere resa significativa solamente dalla sua perpetuazione. Tuttavia, il rabbino vedeva la sua situazione con gli occhi dell'ebreo ortodosso disperato: nessuno dei suoi figli avrebbe recitato il Kaddish⁶ per lui dopo la sua morte.

Ma io non mollai. Feci un ultimo tentativo per aiutarlo chiedendogli se sperava o meno di vedere di nuovo i suoi figli in paradiso. La mia domanda fu seguita da uno scoppio di lacrime, ed ecco che la vera ragione della sua disperazione venne a galla: spiegò che i suoi bambini, poiché morti come martiri innocenti⁷, erano di conseguenza degni del posto più alto in paradiso, ma lui, uomo vecchio e peccatore, non si poteva aspettare di avere lo stesso posto. E nemmeno qui io mollai e gli risposi prontamente: «Non è possibile, rabbino, che questo sia il significato del tuo sopravvivere ai tuoi figli, ossia: che tu possa essere purificato da questi anni di sofferenza, cosicché alla fine anche tu, sebbene non innocente quanto i tuoi bambini, possa diventare degno di unirti a loro in paradiso? Non è scritto nei salmi che Dio conserva tutte le tue lacrime?⁸. Quindi forse nessuna delle tue sofferenze era invano». Per la prima volta in tanti anni trovò sollievo dalle proprie

sofferenze grazie a un nuovo punto di vista che ero stato capace di mostrargli.

La transitorietà della vita

Tra le cose che sembrano portare via ogni significato alla vita ci sono non solo la sofferenza ma anche la morte. Non mi stanco mai di dire che gli unici aspetti transitori della vita sono le potenzialità; ma non appena vengono messe in atto, diventano realtà; vengono salvate e consegnate al passato, dove preservate dalla transitorietà. Perché, nel passato, nulla è irrimediabilmente perso ma tutto è irrevocabilmente messo da parte.

Quindi, la transitorietà non rende affatto la nostra esistenza senza significato. Ma costituisce la nostra responsabilità; tutto dipende dalla nostra capacità di realizzare possibilità essenzialmente transitorie. L'uomo prende costantemente decisioni fra una enorme quantità di potenzialità presenti; quale di queste sarà condannata a non essere e quale ad essere realizzata? Quale scelta sarà resa una realtà, "un'impronta immortale nelle sabbie del tempo"? In ogni momento, l'uomo deve decidere, nel bene o nel male, quale sarà il monumento della sua esistenza.

Di solito, per essere sicuro, l'uomo tiene in considerazione solo il campo stoppaccioso della transitorietà e perde di vista i granai pieni del passato, nei quali ha immagazzinato per sempre le proprie azioni, le proprie gioie e anche le proprie sofferenze. Nulla può essere disfatto, e nulla può essere portato via. Oserei dire che *l'essere stato* è il modo più sicuro di essere.

La logoterapia, ricordando l'essenziale transitorietà dell'esistenza umana, non è pessimista ma piuttosto attivista. Per esprimere questo punto con una metafora potremmo dire: il pessimista è l'uomo che osserva con paura e con tristezza il suo calendario a muro, dal quale

ogni giorno strappa con lacrime un foglio e che diventa più sottile ogni giorno che passa. Dall'altra parte, la persona che affronta i problemi della vita in maniera attiva è colui che rimuove ogni pagina del suo calendario e la mette da parte in modo preciso e attento con i fogli precedenti solo dopo aver scritto delle note sul retro. Può riflettere con orgoglio e gioia su tutte le ricchezze sparse su queste note, su tutta la vita che ha già vissuto appieno. Che cosa gli importerà se si rende conto che sta invecchiando? Ha qualche motivo di invidiare le persone giovani che vede, di piangere la nostalgia sulla sua giovinezza passata? Che motivo ha di invidiare una persona giovane? Per le possibilità che una persona giovane ha, per il futuro che la vita ha in serbo per lui? «No, grazie», penserà. «Invece di possibilità, ho la realtà del mio passato, non solo la realtà del lavoro fatto e dell'amore amato, ma delle sofferenze coraggiosamente sofferte. Queste sofferenze sono anche le cose di cui sono più orgoglioso, anche se non sono ciò che può ispirare invidia».

La logoterapia come tecnica

Una paura realistica, come la paura della morte, non può essere superata con un'interpretazione psicodinamica; dall'altra parte una paura nevrotica, come l'agorafobia, non può essere curata da una comprensione filosofica. Però, la logoterapia ha sviluppato una tecnica speciale per trattare anche questi casi. Per capire cosa succede quando questa tecnica è usata, prendiamo come punto di partenza una condizione che frequentemente si osserva in individui nevrotici, ovvero l'ansia anticipatoria. È tipico di questa patologia che si verifichi esattamente ciò che il paziente teme. Un individuo, per esempio, che ha paura di arrossire quando entra in una stanza grande e ha di fronte molte persone, avrà molte più probabilità di arrossire quando ciò

accadrà. In questo senso, qualcuno potrebbe adattare il detto “il desiderio è il padre del pensiero” in “la paura è la madre dell’evento”.

Paradossalmente, così come la paura spinge ad andare verso ciò da cui si è spaventati, così un’intenzione forzata rende impossibile ottenere ciò che uno si sforza di ottenere. Questa intenzione eccessiva, o “iper-intenzione”, come la chiamo io, può essere osservata particolarmente nei casi di nevrosi sessuale. Più un uomo prova a dimostrare la propria potenza sessuale o una donna il proprio orgasmo, meno riescono ad avere successo. Il piacere è, e deve rimanere, un effetto collaterale o sottoprodotto, ed è distrutto e rovinato quanto più viene reso un obiettivo in sé.

Oltre all’intenzione eccessiva sopra descritta, anche l’eccessiva attenzione, o “iper-riflessione”, com’è chiamata nella logoterapia, può essere patogena (ovvero, portare a malattia). Il racconto clinico seguente spiegherà cosa intendo. Una giovane donna venne da me lamentandosi di essere frigida. La storia del caso mostrò che nella sua infanzia era stata sessualmente molestata dal padre. Tuttavia, non fu questa drammatica esperienza in sé che portò alla sua nevrosi sessuale, come potrebbe essere facilmente dedotto. Infatti venne fuori che, leggendo letteratura psicoanalitica a buon mercato, la paziente aveva vissuto costantemente con la spaventevole possibilità che la sua traumatica esperienza potesse un giorno comportare ulteriori danni. Questa ansia anticipatoria risultò sia nello sforzo eccessivo di confermare la propria femminilità, sia in una attenzione eccessiva su se stessa piuttosto che sul suo partner. Ciò era sufficiente per renderla incapace di raggiungere la massima esperienza del piacere sessuale: l’orgasmo era l’obiettivo dell’intenzione e l’oggetto dell’attenzione, invece di rimanere un effetto non voluto di dedizione non premeditata e di arresa al partner. Dopo aver intrapreso la logoterapia, la tensione eccessiva della paziente e il suo desiderio di provare un orgasmo fu “de-

riflettuta”, per introdurre un altro termine logoterapeutico. Quando l’attenzione della paziente si ri-focalizzò sul vero obiettivo, in questo caso il partner, l’orgasmo si manifestò spontaneamente⁹.

La logoterapia basa la tecnica dell’*“intenzione paradossa”* sul duplice fatto che la paura porta a ciò da cui si è spaventati, e l’iper-intenzione rende impossibile ciò che si desidera. Ho descritto l’intenzione paradossa tempo fa, nel 1939¹⁰. Con questa tecnica il paziente fobico è invitato a volere, anche se solo per un momento, precisamente ciò di cui ha paura.

Mi si lasci citare un caso. Un giovane fisico mi consultò per la sua paura di sudare. Ogni volta che prevedeva un aumento di sudorazione, questa ansia anticipatoria era sufficiente a causare una sudorazione eccessiva. Per spezzare la formazione di questo circolo vizioso gli consigliai, quando gli fosse nuovamente successo di sudare, di decidersi a mostrare deliberatamente alle persone quanto riuscisse a sudare. Una settimana dopo tornò per raccontarmi che ogni volta che incontrava qualcuno che innescava in lui l’ansia anticipatoria, diceva a se stesso: «Ho sudato solamente un quarto prima, ma ora tiro fuori almeno dieci litri!». Il risultato fu che, dopo aver subito la sua fobia per quattro anni, fu finalmente in grado nel giro di una settimana, dopo una singola sessione, di liberarsi per sempre della sua paura.

Il lettore noterà che questa procedura consiste in un capovolgimento dell’atteggiamento del paziente: la sua paura è rimpiazzata da un desiderio paradossale. Con questo trattamento si toglie il vento dalle vele dell’ansia.

Tale procedura, tuttavia, deve fare uso della capacità propria dell’uomo di guardarsi da fuori con ironia. La tecnica logoterapeutica, chiamata *intenzione paradossa*, è lavorare su questa capacità, mettendo il paziente in grado di osservare dall’esterno la propria nevrosi.

Un'affermazione analoga è rintracciabile nel libro di Gordon W. Allport, *The Individual and His Religion*: "Il nevrotico che impara a ridere di se stesso probabilmente sta incamminandosi sulla strada dell'autocontrollo e della cura"¹¹. La logoterapia è la conferma empirica e l'applicazione clinica dell'affermazione di Allport.

Alcuni altri casi potrebbero servire a chiarire ulteriormente questo metodo. Il paziente seguente era un contabile che era stato curato da molti dottori e in diverse cliniche ma senza alcun successo terapeutico. Quando venne ammesso al dipartimento del mio ospedale era in estrema disperazione e confessava di essere vicino al suicidio. Per alcuni anni aveva sofferto di un crampo da scrittura che era diventato così grave da fargli rischiare di perdere il lavoro. Di conseguenza, solo un'immediata terapia a breve termine poteva migliorare la situazione. Nell'iniziare il trattamento, la dott.ssa Eva Kozdera raccomandò al paziente di fare solamente l'opposto di ciò che di solito avrebbe fatto; ovvero, invece di provare a scrivere il più chiaramente e precisamente possibile, doveva provare a scrivere con i peggiori scarabocchi. Gli era stato consigliato di dire a se stesso: «Ora dimostrerò alle persone quanto sono bravo a scarabocchiare!». E nel momento in cui provava deliberatamente a scarabocchiare, non era capace a farlo. «Ho provato a scarabocchiare ma semplicemente non ci sono riuscito», disse il giorno seguente. Nel giro di quarantotto ore il paziente era così liberato dal crampo da scrittura, e rimase libero per tutto il periodo di osservazione successivo al trattamento. Ora è un uomo di nuovo felice e pienamente capace di lavorare.

Un caso simile, anche se legato a difficoltà con la parola piuttosto che a quelle con la scrittura, mi è stato riferito da un collega nel Dipartimento di Laringoiatria del Policlinico di Vienna. Era il caso più grave di balbuzie che avesse mai incontrato nei suoi tanti anni di pratica. Mai nella sua vita,

fino a quanto potesse ricordare, il paziente era stato libero dal suo problema di dizione, nemmeno per un momento, eccetto una volta. Questo successe quando aveva 12 anni e aveva preso un tram senza pagare. Quando fu scoperto dal conducente, pensò che l'unico modo di scamparla fosse ottenendo la sua simpatia, e così provò a dimostrare che era solo un povero ragazzo balbuziente. In quel momento, quando provò a balbettare, non ne fu capace. Senza volerlo, aveva appena praticato l'intenzione paradossa, anche se non per fini terapeutici.

Tuttavia, questa descrizione non dovrebbe lasciare l'impressione che l'intenzione paradossa sia efficace solo in casi mono-sintomatici. Grazie ai mezzi di questa tecnica, il mio staff al Policlinico di Vienna ha avuto buoni risultati anche con nevrosi ossessivo-compulsive di grado e durata più gravi. Mi riferisco, per esempio, ad una donna di sessantacinque anni che aveva sofferto per sessant'anni perché costretta a lavarsi continuamente. La dott.ssa Eva Kozdera iniziò un trattamento logoterapeutico attraverso l'intenzione paradossa, e due mesi dopo la paziente era capace di condurre una vita normale. Prima dell'ammissione al Dipartimento Neurologico del Policlinico di Vienna, aveva confessato: «La vita è un inferno per me». Handicappata per la sua compulsione e ossessione batteriofobica, finalmente rimase a letto tutto il giorno incapace di portare a termine qualsiasi lavoretto di casa. Non sarebbe corretto dire che adesso è completamente libera dai sintomi, dal momento che potrebbe cominciare ad essere vittima di una nuova ossessione. Tuttavia, è capace di "scherzarci sopra", come dice lei; in breve, di applicare l'intenzione paradossa.

L'intenzione paradossa può anche essere applicata in caso di disturbo del sonno. La paura della mancanza di sonno¹² risulta in una iper-intenzione (addormentarsi), la quale, a sua volta, rende il paziente incapace di farlo. Per superare

questa particolare paura, di solito consiglio al paziente di non provare ad addormentarsi ma piuttosto di provare a fare esattamente l'opposto, ovvero di stare sveglio il più a lungo possibile. In altre parole, l'iper-intenzione di addormentarsi scaturisce dall'ansia anticipatoria di non essere capace di farlo, che deve essere rimpiazzata dall'intenzione paradossa di non addormentarsi, che presto sarà seguita dal sonno.

L'intenzione paradossa non è una panacea. Eppure si presta come mezzo utile nel trattare condizioni ossessivo-compulsive e fobiche, specialmente in casi con tracce di ansia anticipatoria. Per di più, è un mezzo terapeutico a breve termine. Però, uno non dovrebbe concludere che tale terapia a breve termine porti necessariamente soltanto effetti terapeutici temporanei. Una delle «più comuni illusioni dell'ortodossia freudiana», per citare la tarda Emil A. Gutheil, «è che la durabilità dei risultati corrisponde alla lunghezza della terapia»¹³. Tra i miei appunti c'è, per esempio, il racconto del caso di un paziente a cui venne praticata la tecnica dell'intenzione paradossa più di 20 anni fa: l'effetto terapeutico si è rivelato, ciò nonostante, permanente.

Uno dei fatti più significativi è che l'intenzione paradossa è efficace a prescindere dalla base eziologica del caso interessato. Questo conferma ciò che Edith Weissekopf-Joelson una volta disse: «Anche se la psicoterapia tradizionale ha sostenuto che le pratiche terapeutiche devono essere basate su risultati eziologici, è possibile che durante la prima infanzia ci siano fattori che causano la nevrosi e che fattori completamente differenti possano curarla durante l'età adulta»¹⁴.

Per quanto riguarda l'effettiva causa delle nevrosi, a parte gli elementi costituzionali, siano essi somatici o psichici, i meccanismi di feedback come l'ansia

anticipatoria sembrano essere un fattore patogeno rilevante.

Ad un dato sintomo corrisponde una fobia, la fobia innesca il sintomo, e il sintomo, a sua volta, rinforza la fobia. Una simile concatenazione di eventi può essere osservata anche nei casi ossessivo-compulsivi in cui il paziente combatte l'idea che lo perseguita¹⁵. Così facendo, egli però aumenta il suo potere dato che la pressione sollecita la contro-pressione. Di nuovo, il sintomo è rinforzato! Invece, non appena il paziente smette di combattere le proprie ossessioni e prova a ridicolizzarle trattandole in modo ironico - applicando l'intenzione paradossa - *il circolo vizioso è spezzato*, il sintomo diminuisce e finalmente muore. Se il paziente non soffre anche di vuoto esistenziale che potrebbe sollecitare il sintomo, non solo riuscirà a ridicolizzare la sua paura nevrotica ma alla fine riuscirà ad ignorarla completamente.

Come vediamo, l'ansia anticipatoria deve essere controbilanciata dall'intenzione paradossa; l'iper-intenzione, come l'iper-riflessione, deve essere controbilanciata dalla dereflessione; la dereflessione, però, fondamentalmente non è possibile se non accompagnata dall'orientamento del paziente verso la sua specifica vocazione e missione di vita¹⁶.

Non è la preoccupazione del nevrotico per se stesso, che sia compassione o disprezzo, che può rompere il circolo vizioso; la chiave della cura è la trascendenza da se stessi!

La nevrosi collettiva

Ogni età ha la propria nevrosi collettiva, e ogni età ha bisogno della propria psicoterapia per conviverci. Il vuoto esistenziale, che è la nevrosi di massa del giorno d'oggi, può essere descritta come una forma privata e personale di nichilismo; nichilismo che può essere definito come

l'affermare che l'essere non ha significato. La psicoterapia non riuscirà mai a contrastare su vasta scala questo stato di cose se non riuscirà a non farsi influenzare dalla tensione contemporanea verso la filosofia nichilista; altrimenti finirebbe per rappresentare un sintomo della nevrosi di massa piuttosto che la sua possibile cura. La psicoterapia non solo rifletterebbe una filosofia nichilista, ma trasmetterebbe al paziente, sebbene in modo involontario, ciò che in realtà è una caricatura dell'uomo e non una sua corretta rappresentazione.

Prima di tutto, c'è un pericolo inerente all'insegnamento della teoria del "nient'altro che" dell'uomo, la teoria secondo la quale l'uomo non è altro che il risultato di condizioni biologiche, psicologiche e sociologiche, o il prodotto dell'ereditarietà e dell'ambiente. Una visione del genere porta un nevrotico a credere a ciò a cui comunque tenderebbe a credere, ovvero che è la pedina e la vittima di influenze esterne e circostanze interne. Questo fatalismo nevrotico è stimolato e rafforzato da una psicoterapia che nega che l'uomo sia libero.

Per chiarire, un essere umano è una cosa finita, e la sua libertà è limitata. Non è libero dalle condizioni, ma è libero di prendere una posizione nei confronti delle condizioni. Come una volta dissi: «Da professore in due settori, neurologia e psichiatria, sono pienamente consapevole di quanto l'uomo sia soggetto a condizioni biologiche, psicologiche e sociologiche. Ma oltre ad essere un professore, sono un sopravvissuto di quattro campi - di concentramento - e come tale sono anche testimone dell'inaspettata capacità dell'uomo di sconfiggere e affrontare anche le peggiori condizioni immaginabili»¹⁷.

Critica del pan-determinismo

La psicoanalisi è stata spesso criticata per il suo cosiddetto pan-sessualismo. Dubito che questa critica sia mai stata legittimata. Tuttavia, c'è un'ideologia che mi sembra ancora più errata e pericolosa, quella che io chiamo il "pan-determinismo". Con ciò mi riferisco al fatto che l'uomo si considera incapace di prendere una posizione nei confronti di qualsiasi condizione, qualunque cosa succeda. L'uomo *non* è completamente condizionato e determinato, ma piuttosto determina se stesso sia che si abbandoni alle condizioni o che reagisca ad esse. In altre parole, l'uomo è l'ultimo determinante di se stesso. L'uomo non esiste semplicemente, ma decide sempre quale sarà la sua esistenza, cosa diventerà nel prossimo momento.

Allo stesso modo, ogni essere umano ha la libertà di cambiare in ogni istante. Quindi, in una ricerca statistica possiamo immaginare solo i comportamenti di un gruppo; la personalità individuale, invece, rimane essenzialmente imprevedibile. Ogni previsione si fonda sull'analisi di condizioni biologiche, psicologiche o sociologiche. Ma una delle principali caratteristiche dell'esistenza umana è la capacità di sollevarsi al di sopra di tali condizioni, di crescere oltre esse. L'uomo è capace di cambiare il mondo per il meglio se possibile, e di cambiare se stesso per il meglio se necessario.

Vorrei citare il caso del dott. J. È l'unica persona che io abbia mai incontrato che oserei definire un essere mefistofelico, una figura satanica. A quel tempo era chiamato "l'assassino di massa dello Steinhof" (il grande ospedale mentale a Vienna). Quando i nazisti iniziarono il loro programma di eutanasia, lui ne gestiva tutti i fili, ed era così fiero del lavoro a lui assegnato che nessuno poteva sfuggire alla camera a gas. Dopo la guerra, quando tornai a Vienna, chiesi cosa fosse successo al dott. J. «È stato imprigionato dai russi in una cella di isolamento dello Steinhof», mi dissero. «Il giorno seguente, tuttavia, la porta della sua cella era aperta e il dott. J. non fu mai più visto».

Pensai che, come altri, fosse stato aiutato dai suoi camerati ed avesse raggiunto il Sud America. Recentemente, però, fui consultato da un ex diplomatico austriaco che era stato imprigionato dietro la cortina di ferro per molti anni, prima in Siberia e dopo nella famosa prigione di Lubianka a Mosca. Mentre lo stavo esaminando neurologicamente, egli improvvisamente mi chiese se conoscevo il dott. J. Dopo la mia risposta affermativa continuò: «Ho fatto la sua conoscenza a Lubianka. Lì morì, intorno all'età di 40 anni, per un cancro alla vescica. Prima di morire, tuttavia, si comportò come il miglior compagno che si possa immaginare! Dava consolazione a tutti. Viveva secondo i più alti standard morali concepibili. Fu l'amico migliore che avessi mai incontrato durante i miei lunghi anni in prigione!».

Questa è la storia del dott. J., "l'assassino di massa dello Steinhof". Come possiamo osare predire il comportamento di un uomo? Possiamo forse predire i movimenti di una macchina, di un automa; più di questo, potremmo anche provare a predire i meccanismi o i "dinamismi" della *psiche* umana. Ma l'uomo è più grande della *psiche*.

La libertà, però, non è l'ultima parola. La libertà è solo parte della storia e mezza verità. La libertà non è che l'aspetto negativo di tutto il fenomeno il cui aspetto positivo è la responsabilità. Infatti, la libertà può degenerare in mero arbitrio, a meno che non venga vissuta con responsabilità. Questo è il motivo per cui *io raccomando che la statua della libertà sulla Costa orientale venga affiancata da una statua della responsabilità sulla Costa occidentale*.

Il credo psichiatrico

Non c'è nulla di concepibile che possa condizionare un uomo tanto da lasciarlo senza la minima libertà. Di

conseguenza, un residuo di libertà, per quanto limitato possa essere, è lasciato all'uomo nevrotico e anche a colui che soffre di psicosi. Infatti, il nucleo più profondo della personalità del paziente non è nemmeno toccato dalla psicosi.

Un individuo incurabilmente psicotico potrebbe perdere la sua utilità ma comunque riuscire a mantenere la dignità di un essere umano. Questo è il mio credo psichiatrico. Senza di esso non potrei pensare che valga la pena di essere uno psichiatra. Per amore di chi? Solo per l'amore di un cervello danneggiato che non può essere riparato? Se il paziente non fosse alla fine qualcosa di grande, l'eutanasia sarebbe giustificata.

La psichiatria ri-umanizzata

Per troppo tempo - per mezzo secolo - la psichiatria ha cercato di interpretare la mente solo come un meccanismo, e di conseguenza ha considerato la terapia di un disturbo mentale puramente in termini di tecnica. Io credo che questo sogno sia ormai svanito. Ciò che ora inizia a profilarsi all'orizzonte non sono schizzi di una medicina psicologizzata, ma piuttosto quelli di una psichiatria umanizzata.

Un dottore che interpreterà ancora il suo ruolo come quello di un tecnico, dovrebbe riconoscere che nel suo paziente non vede nulla più di una macchina, che non riesce a vedere l'essere umano dietro al disturbo!

Un essere umano non è una cosa tra le altre; le cose si determinano l'un l'altra, ma l'uomo essenzialmente si autodetermina. Ciò che diventa - entro i limiti di doti e contesto - lo decide per se stesso. Nei campi di concentramento, per esempio, in questo laboratorio vivente e su questo terreno di test, abbiamo osservato e visto alcuni dei nostri compagni che si comportavano come

maiali, e altri come santi. L'uomo ha entrambe le potenzialità all'interno di se stesso; quale delle due realizza dipende dalle decisioni ma non dalle condizioni.

La nostra generazione è realistica perché ci siamo trovati a conoscere l'uomo per ciò che realmente è. Dopotutto, l'uomo è quell'essere che ha inventato le camere a gas di Auschwitz; tuttavia, è anche colui chi è entrato in quelle camere a gas con le preghiere del Signore o lo *Shemà Israel* sulle sue labbra.

[*] Questo testo, rivisto e aggiornato, è stato pubblicato per la prima volta con il titolo "I concetti basilari della logoterapia" nell'edizione del 1962 di *Man's Search for Meaning*.

[1] Era la prima versione del mio primo libro, la cui edizione in inglese fu pubblicata da Alfred A. Knopf nel 1955, con il titolo *Doctor and the Soul. An Introduction to Logotherapy*.

[2] Magda B. Arnold, John A. Gasson, *The Human Person*, Ronald Press, New York, 1954, p. 618.

[3] Un fenomeno che si verifica in conseguenza di un fenomeno primario.

[4] "Some comments on a Viennese School of Psychotherapy", *The Journal of Abnormal and Social Psychology*, 51 (1955), pp. 701-703.

[5] "Logotherapy and Existential Analysis", *Acta Psychoterapeutica*, 6 (1958), pp. 193-204.

[6] Una preghiera funebre.

[7] *L'kiddush basbem*, per esempio, per la santificazione del nome di Dio.

[8] «Che io sia fuggiasco tu stesso l'hai riferito. Metti le mie lacrime nel tuo otre. Non sono esse nel tuo libro?» (Salmo 56:8).

[9] È stata messa a punto una specifica tecnica logoterapeutica per trattare i casi di impotenza sessuale. Questa si basa sulla teoria dell'iper-intenzione e dell'iper-riflesso come prima descritta (Viktor Frankl, "The Pleasure Principle and Sexual Neurosis", *The International Journal of Sexology*, vol. 5, n. 3, 1952, pp. 128-130). Naturalmente, non possiamo affrontare in modo approfondito questo tema in questa breve presentazione dei principi della logoterapia.

[10] Viktor E. Frankl, "Zur medikamentösen Unterstützung der Psychotherapie bei Neurosen", *Scheizer Archiv für Neurologie und Psychiatrie*, vol. 43, pp. 26-31.

[11] New York, The Macmillan, 1956, p. 92.

[12] Nella maggior parte dei casi, la paura di non dormire nasce dall'ignoranza: il paziente non sa che l'organismo *si autoregola* sulla base della

quantità minima di sonno di cui ha realmente bisogno.

[13] *American Journal of Psychotherapy*, 10 (1956), p. 134.

[14] "Some Comments on a Viennese School of Psychiatry", *The Journal of Abnormal and Social Psychology*, 51(1955), pp. 701-703.

[15] Questo spesso accade perché il paziente teme che le sue ossessioni siano il sintomo di una possibile o reale psicosi; il paziente non è consapevole del fatto che una nevrosi ossessivo-compulsiva lo renderebbe immune dalla psicosi piuttosto che portarlo verso di essa.

[16] Questa ipotesi è condivisa da Allport che una volta disse: «Come la tensione abbandona il conflitto e tende verso obiettivi non egoistici, l'intera vita si arricchisce anche se la nevrosi non necessariamente scompare del tutto» (*op. cit.*, p. 95).

[17] "Value Dimensions in Teaching", film prodotto da Hollywood Animators, Inc., per la Californian Junior College Association.

8

Postscriptum (1984)

Il concetto di ottimismo tragico^{*}

Dedicato alla memoria di Edith Weissekopf-Joelson, i cui sforzi pionieristici nella logoterapia negli Stati Uniti sono cominciati già nel 1955, ed i cui contributi in questo campo sono stati inestimabili.

Chiediamoci prima di tutto cosa si dovrebbe intendere per “ottimismo tragico”. In sintesi, con questo termine si intende dire che uno è, e rimane, ottimista, nonostante la “triade tragica”, com’è chiamata nella logoterapia, triade dell’esistenza umana che consiste in: (1) dolore; (2) colpa; e (3) morte. In questo capitolo ci si chiede come dire sì alla vita nonostante tutto ciò. Come, per porre la domanda in maniera diversa, può la vita conservare il suo significato potenziale nonostante i suoi aspetti tragici? Dopotutto, “dire di sì alla vita nonostante tutto”, per usare una frase che ricorda il titolo di un mio libro tedesco, presuppone che la vita sia potenzialmente piena di significato in qualsiasi condizione, anche la più miserabile. E questo di conseguenza presuppone che l’uomo sia capace di ribaltare creativamente gli aspetti negativi in qualcosa di positivo o costruttivo. In altre parole, ciò che importa è tirare fuori il

meglio da ogni data situazione. “Il meglio”, tuttavia, è ciò che in latino è chiamato *optimum* – ecco la ragione per cui io parlo di ottimismo tragico, ovvero di un ottimismo nel nome della tragedia e in vista del potenziale umano che, al suo meglio, permette sempre di:

- 1) ribaltare le sofferenze in traguardi e successi;
- 2) ricavare dalla colpa l’opportunità di cambiare se stessi per il meglio;
- 3) ricavare dalla transitorietà della vita un incentivo a prendere decisioni responsabili.

Questo capitolo è basato su una lezione che ho presentato al Terzo Congresso Mondiale di Logoterapia, Università di Regensburg, Germania dell’Ovest, giugno 1983.

Deve essere tenuto a mente, però, che l’*ottimismo* non deve essere comandato né ordinato. Uno non si può forzare ad essere ottimista indiscriminatamente, contro ogni previsione, contro ogni speranza. E ciò che è vero per la speranza è altrettanto vero anche per le altre due componenti della triade, dal momento che né la fede né l’amore possono essere comandate o ordinate.

Gli europei sono convinti che la cultura americana, sempre di più, ordini e imponga di “essere felice”. Ma la felicità non può essere raggiunta; deve essere perseguita. Uno deve avere un motivo per “essere felice”. Una volta che trova il motivo diventa automaticamente felice. Come vediamo, un essere umano non è alla ricerca della felicità, ma è piuttosto alla ricerca di una ragione per essere felice realizzando (almeno, ma non solo) il significato potenziale e latente in una data situazione.

Questo bisogno di una ragione è simile ad un altro fenomeno specificatamente umano – la risata. Se vuoi far ridere qualcuno devi dargli un motivo per farlo, per esempio gli devi raccontare una barzelletta. Non sarà mai possibile provocare in lui una risata vera imponendogli, o

facendogli imporre, di ridere. Sarebbe come quando sollecitiamo le persone in posa di fronte a una fotocamera a dire “cheese”, per poi notare che nelle fotografie le loro facce sono congelate in sorrisi artificiali.

Nella logoterapia, un tale schema di comportamento è chiamato “iper-intenzione”. Gioca un ruolo importante nelle nevrosi sessuali, siano legate a problemi di frigidità o di impotenza. Più un paziente, invece di dimenticarsi di se stesso dandosi all’altro, si spinge a raggiungere l’orgasmo, quindi si concentra sul piacere sessuale, più la sua corsa al piacere sessuale diventa controproducente. Non a caso, ciò che è chiamato “il principio del piacere” è piuttosto un distruttore di piacere.

Una volta che la ricerca di senso ha successo, non solo rende felice, ma dà anche la forza di convivere con la sofferenza. E cosa succede se lo sforzo di trovare un significato si rivela vano? Questo può portare ad una condizione fatale. Ricordiamo di nuovo, per esempio, ciò che è successo in situazioni estreme come nei campi di prigionia di guerra o nei campi di concentramento. Nel primo caso, come mi raccontarono i soldati americani, uno schema di comportamento era quello che loro definivano come il “gettare la spugna”. Nei campi di concentramento, questo comportamento corrispondeva al comportamento di quelli che una mattina, alle cinque, si rifiutavano di alzarsi e andare a lavorare e rimanevano dentro la capanna, sulla paglia sporca di urine e feci. Nulla – né avvertimenti né minacce – poteva portarli a cambiare idea. E poi succedeva qualcosa di tipico: tiravano fuori una sigaretta dal profondo di una tasca dove l’avevano nascosta e iniziavano a fumare. In quel momento sapevamo che entro le prossime 48 ore o giù di lì li avremmo visti morire. La ricerca del significato era affondata, e di conseguenza la ricerca del piacere immediato aveva la meglio.

Questo non ricorda qualcosa che vediamo oggi, giorno dopo giorno? Penso a quei giovani che, su scala mondiale,

si definiscono la generazione “senza futuro”. Per essere più precisi, non cercano sostegno solo nelle sigarette, ma anche nelle droghe.

Lo scenario della droga è un aspetto di un fenomeno sociale più generale: la sensazione di assenza di significato che deriva dalla frustrazione dei nostri bisogni esistenziali, frustrazione che, a sua volta, è diventata un fenomeno universale nelle nostre società industriali. Oggi non sono solo i logoterapeuti a sostenere che il senso di assenza di significato giochi un ruolo sempre maggiore nell'eziologia della nevrosi. Come Irvin D. Yalom dell'Università di Stanford afferma in *Existential Psychotherapy*: «Su 40 pazienti consecutivi che fanno domanda per una terapia in una clinica psichiatrica... 12 (il 30%) hanno avuto qualche grave problema in merito al significato (in base a quanto affermato da loro stessi, dai loro terapeuti o da persone terze)»¹. A migliaia di miglia a est di Palo Alto, la situazione cambia solo dell'1%; le statistiche più recenti e pertinenti indicano che a Vienna il 29% della popolazione lamenta una mancanza di significato nella propria vita.

Per quanto riguarda la causa della sensazione di mancanza di significato, si potrebbe dire, anche se in modo semplicistico, che le persone hanno abbastanza per tirare avanti ma nulla per cui vivere; hanno i mezzi ma non il significato. Per chiarire, alcuni non hanno nemmeno i mezzi. In particolare, penso all'enorme quantità di persone che oggi sono senza lavoro. Cinquant'anni fa, pubblicai uno studio² incentrato su un tipo specifico di depressione che avevo diagnosticato in casi di pazienti giovani che soffrivano di ciò che io chiamo la “nevrosi da disoccupazione”. E posso mostrare che questa nevrosi ha in realtà origine in una credenza doppiamente erronea: l'essere senza lavoro corrisponde all'essere inutile, e l'essere inutile corrisponde ad avere una vita senza significato. Di conseguenza, ogni volta che riesco a

persuadere i pazienti a fare volontariato in organizzazioni per giovani, in enti per la formazione, in librerie pubbliche e così via – in poche parole non appena riuscivano a riempire il loro abbondante tempo libero con una qualche sorta di attività non pagata ma di valore – la loro depressione spariva, anche se la loro situazione economica non cambiava e la loro fame rimaneva la stessa. La verità è che l'uomo non vive solamente per il benessere.

Accanto alla nevrosi da disoccupazione, che si innesca in una specifica situazione socio-economica, ci sono altri tipi di depressione che possono essere determinati da condizioni psicotroniche o biochimiche, qualunque sia il caso. Perciò, di volta in volta, sono rispettivamente suggerite la psicoterapia e la farmacoterapia. Per quanto il senso di mancanza di significato sia preoccupante, non dobbiamo sottovalutare né dimenticare che, di per sé, non è un problema patologico; piuttosto che essere il segno e il sintomo di una nevrosi, oserei dire che è la prova dell'umanità di un individuo. Ma anche se non è causata da nulla di patologico, può certamente causare una reazione patologica; in altre parole, è potenzialmente patogena. Basta considerare la sindrome nevrotica di massa così pervasiva tra i giovani: c'è abbastanza evidenza empirica che le tre sfaccettature di questa sindrome – depressione, aggressione, dipendenza – siano dovute a ciò che nella logoterapia viene chiamato "il vuoto esistenziale", una sensazione di vuoto e di mancanza di significato.

È ovvio che non ogni caso di depressione debba essere rimandato a una sensazione di mancanza di significato; nemmeno il suicidio – in cui a volte sfocia la depressione – deriva sempre da un vuoto esistenziale. Ma anche se ogni caso di suicidio non deriva da una sensazione di mancanza di significato, potrebbe benissimo essere che l'impulso a togliersi la vita sarebbe superato se si avesse un significato, o motivo, per cui valga la pena vivere.

Se quindi un orientamento verso un significato forte gioca un ruolo decisivo nella prevenzione del suicidio, cosa si può dire di un intervento nei casi in cui c'è un rischio di suicidio? Da giovane sono stato quattro anni nell'ospedale statale più grande dell'Austria, dove ero a capo del dipartimento in cui si trovavano i pazienti gravemente depressi - molti di loro ammessi dopo un tentato suicidio. Una volta calcolai che dovevo aver visitato circa 12.000 pazienti durante quei quattro anni. Ciò che ottenni fu un grosso bagaglio d'esperienza da cui ancora attingo ogni volta che mi trovo davanti a qualcuno che sta pensando al suicidio. Racconto allora che alcuni pazienti mi hanno ripetutamente detto di quanto erano felici che il tentativo di suicidarsi non fosse andato a buon fine; settimane, mesi, anni dopo, mi dicevano che alla fine in effetti c'era una soluzione al loro problema, una risposta alla loro domanda, un significato nella loro vita. «Anche se le cose prendono una buona piega in un caso su 1.000», continuo a spiegare, «chi può garantire che nel tuo caso un giorno non succederà, prima o poi? Ma in primo luogo, devi vivere per vedere il giorno in cui potrebbe succedere, quindi devi sopravvivere per vedere l'alba di quel giorno, e da allora in poi la responsabilità di sopravvivere non ti abbandonerà».

Riguardo alla seconda faccia della sindrome nevrotica di massa - l'aggressività - mi si lasci citare un esperimento condotto da Carolyn Wood Sherif. Questa era riuscita a indurre artificialmente aggressività tra gruppi di boy scout, e osservò che le aggressioni diminuivano solamente quando i giovani dedicavano loro stessi ad un obiettivo collettivo - in quel caso, il compito comune di tirare fuori dal fango un carro su cui si trovava il cibo destinato al loro campo. Immediatamente, non solo avevano una sfida da affrontare ma erano anche uniti da un obiettivo che dovevano raggiungere³.

Per quanto riguarda il terzo punto, la dipendenza, mi vengono in mente i risultati presentati da Annemarie von Forstmeyer, la quale notò come, in base a test e statistiche, il 90% degli alcolizzati che aveva studiato avevano sofferto di un terribile senso di mancanza di significato. Riguardo ai drogati studiati da Stanley Krippner, il 100% credeva che “le cose sembravano senza significato”⁴.

Ora spostiamo la domanda sul significato in sé. Per cominciare, vorrei chiarire che prima di tutto il logoterapeuta si occupa del significato potenziale inerente e latente in ogni singola situazione che un individuo deve affrontare durante la sua vita. Qui non mi metterò a ragionare sul significato in generale della vita dell'individuo, anche se non posso negare di avere un obiettivo così ambizioso. Per fare un'analogia, consideriamo un film: consiste in migliaia e migliaia di immagini di individui, e ognuna di esse ha senso e porta con sé un significato, eppure il significato di tutto il film non può essere capito prima dell'ultima sequenza. Tuttavia, non possiamo capire il film senza aver prima capito ognuno dei suoi componenti, ognuna delle immagini degli individui. Non è la stessa cosa con la vita? Anche il significato ultimo della vita non si rivela, se si rivela, solamente alla fine sul punto di morte? E anche questo significato ultimo non dipende dall'essere riusciti a realizzare il potenziale significato di ogni singola situazione al meglio secondo il proprio sapere e il proprio credo?

Rimane che il significato e la sua percezione, visti dal punto di vista della logoterapia, sono assolutamente concreti, non vagano nello spazio e non sono reclusi in una torre d'avorio. In generale, metterei la cognizione di significato – del significato personale di una situazione concreta – a metà strada tra un'esperienza “aha” secondo il concetto di Karl Bühler, e una percezione di Gestalt, secondo la teoria di Max Wertheimer. La percezione di

significato è diversa dal concetto classico di percezione di Gestalt in quanto quest'ultimo implica l'immediata consapevolezza di una "figura" su uno "sfondo", mentre la percezione di significato, così come la concepisco io, si limita a considerare la capacità di diventare consapevoli di una possibilità rispetto alla realtà circostante. In parole povere, a diventare consapevoli di *ciò che può essere fatto* in una data situazione.

E come si pone un essere umano rispetto al *trovare* il significato? Come Charlotte Bühler disse: «Tutto ciò che possiamo fare è studiare le vite delle persone che sembrano riuscite a trovare una risposta alla domanda sul reale senso della vita, rispetto a quelli che non l'hanno trovata»⁵. In aggiunta a un tale approccio biografico, possiamo però seguire anche un approccio biologico. La logoterapia considera la coscienza come un suggeritore che, quando necessario, indica la direzione che dobbiamo seguire in una data situazione. Per portare a termine tale compito, la coscienza deve avere un metro di giudizio per misurare la situazione con cui si confronta, per valutarla alla luce di un insieme di criteri, alla luce di una gerarchia di valori. Questi valori però non li possiamo sposare né adottare consciamente – *sono in noi*. Si sono cristallizzati nel corso dell'evoluzione della nostra specie; sono basati sul nostro passato biologico e hanno le loro radici nel nostro profondo essere biologico. Probabilmente, Konrad Lorenz aveva in mente qualcosa di simile quando ha sviluppato il concetto di un biologico *a priori*. Quando abbiamo entrambi recentemente parlato di cosa io intendessi per fondamento biologico del processo di valutazione, ha concordato con me con entusiasmo. In ogni caso, se una comprensione preriflessiva e assiologica di se stessi esiste, potremmo supporre che nel profondo è ancorata alla nostra eredità biologica.

Come la logoterapia insegna, sono tre i modi in cui si riesce a dare un significato alla propria vita. Il primo è creando un lavoro o compiendo un'azione. Il secondo è sperimentando qualcosa o incontrando qualcuno; in altre parole, il significato può essere trovato non solo nel lavoro ma anche nell'amore. Edith Weisskopf-Joelson osservò a questo proposito che il «concetto logoterapeutico che l'esperienza può essere tanto importante quanto il successo è terapeutico, perché compensa la nostra enfasi unilaterale sul mondo esterno dei successi alle spese del mondo interiore dell'esperienza»⁶.

Ancora più importante è tuttavia il terzo modo di raggiungere un significato nella vita: anche la vittima inevitabile di una situazione senza speranza, di fronte a un fato che non può cambiare, può risollevarsi, può crescere oltre se stessa, e facendo ciò può cambiare se stessa. L'individuo può capovolgere una tragedia personale in un trionfo. Fu ancora Edith Weisskopf-Joelson che, come già ho ricordato, una volta espresse la speranza che la logoterapia «potesse aiutare a controbilanciare certe tendenze dannose della cultura odierna degli Stati Uniti, dove al malato incurabile non viene di fatto offerta nessuna possibilità di essere orgoglioso della propria sofferenza, e di considerarla nobilitante invece che degradante», cosicché «non solo è infelice, ma si vergogna anche di esserlo».

Per un quarto di secolo ho gestito il dipartimento neurologico di un ospedale, e sono stato testimone della capacità dei pazienti di ribaltare in positivo le difficoltà della loro situazione. Ma oltre a questa testimonianza personale, esistono ricerche scientifiche che riportano la capacità dell'uomo di trovare un significato nella sofferenza. Alcuni ricercatori della Yale University School of Medicine «sono stati colpiti dal numero di prigionieri di guerra del Vietnam che hanno affermato che, sebbene la loro prigionia fosse stata estremamente stressante -

torture, malattie, malnutrizione e detenzione in isolamento – avevano comunque... beneficiato dall'esperienza di prigionia e l'hanno considerata un'occasione di crescita»⁷.

Ma l'argomentazione più forte a favore dell'"ottimismo tragico" è quella che in latino viene chiamata *argumenta ad hominem*. Jerry Long, per citare un esempio, è un testimone vivente della "forza di resistenza dello spirito", come viene chiamato nella logoterapia⁸. Per citare la *Texarkana Gazette*, «Jerry Long è rimasto paralizzato dal collo in giù dopo un tuffo che lo rese tetraplegico tre anni fa. Aveva 17 anni al tempo dell'incidente. Oggi Long può irrigidire la sua bocca per digitare. "Frequenta" due corsi al Community College utilizzando un telefono speciale. L'interfono gli permette sia di ascoltare la lezione che di partecipare alle discussioni in classe. Passa il suo tempo a leggere, guardare la televisione e scrivere». E in una lettera che mi ha mandato, scrive: «Considero la mia vita piena di significato e scopo. L'atteggiamento che ho adottato da quel giorno fatale è diventato il mio credo personale: mi sono rotto il collo, ma non per questo mi sono spezzato. Al momento sono al college, iscritto al mio primo anno di psicologia. Credo che il mio handicap potrà solo stimolare la mia capacità di aiutare gli altri. So che, senza sofferenza, la crescita che ho raggiunto sarebbe stata impossibile».

Questo vuol dire che soffrire è indispensabile per la scoperta del significato? Assolutamente no. Insisto solo sul fatto che il significato è disponibile nonostante – o anche attraverso – la sofferenza, ammesso che la sofferenza sia inevitabile. Se è inevitabile, è fondamentale rimuoverne la causa, poiché la sofferenza non necessaria è masochistica piuttosto che eroica. Se, dall'altra parte, uno non può cambiare la situazione che causa la sua sofferenza, il suo comportamento può ancora scegliere⁹. Long non ha scelto

di rompersi il collo, ma ha scelto di non lasciarsi spezzare da ciò che gli era successo.

La priorità sta nel modificare in modo creativo la situazione che causa la nostra sofferenza. La superiorità sta nel “sapere come soffrire”, se è necessario. Ed è dimostrato che - letteralmente - “l'uomo comune” è della stessa opinione. I sondaggisti dell'opinione pubblica austriaca hanno recentemente riportato che le persone più stimate dalla maggior parte degli intervistati non sono né i grandi artisti né i grandi scienziati, nemmeno i grandi uomini di Stato e nemmeno le famose figure dello sport, ma coloro che affrontano le grandi difficoltà a testa alta.

Tornando al secondo aspetto della triade tragica, ovvero la *colpa*, vorrei cominciare da un concetto teologico che mi ha sempre affascinato. Mi riferisco a ciò che è chiamato *mysterium iniquitatis*. A mio giudizio con questo termine si intende che un crimine rimane senza spiegazione nella misura in cui non può essere completamente ricondotto a fattori biologici, psicologici e/o sociologici. Dare una spiegazione completa ed assoluta del crimine di qualcuno, equivarrebbe a liquidare la sua colpa e vedere in lui o in lei non un essere umano libero e responsabile, ma una macchina che va riparata. Anche gli stessi criminali detestano questo trattamento e preferiscono essere considerati responsabili delle loro azioni. Un condannato che scontava la sua sentenza in un penitenziario dell'Illinois mi ha mandato una lettera in cui si lamentava che «il criminale non ha mai la possibilità di spiegarsi. Gli vengono offerte una serie di scuse tra cui scegliere. Viene incolpata la società e, in molti casi, la colpa è poi messa sulle spalle della vittima». Quando parlai ai prigionieri di San Quintino, dissi loro: «Voi siete esseri umani come me, e come tali eravate liberi di commettere un crimine, di diventare colpevoli. Ora tuttavia potete superare la colpa alzandovi al di sopra di essa, crescendo oltre voi stessi,

cambiando per il meglio». Si sentirono capiti¹⁰. E ricevetti una lettera da Frank E. W., un ex detenuto, che raccontava che aveva «iniziato una logoterapia di gruppo con gli ex compagni. Siamo in 27 e i nuovi venuti riescono a stare fuori dalla prigione grazie alla forza che noi del gruppo originale gli diamo. Soltanto uno è tornato – e ora è libero»¹¹.

Per quanto riguarda il concetto di colpa collettiva, personalmente penso che sia completamente ingiustificato considerare una persona responsabile per il comportamento di un'altra persona o di un gruppo di persone. Dalla fine della seconda guerra mondiale non mi sono mai stancato di parlare pubblicamente contro il concetto di colpa collettiva¹². Tuttavia a volte è necessario lavorare molto per far superare i pregiudizi. Una donna americana una volta si rivolse a me con disapprovazione: «Come fai a scrivere ancora alcuni dei tuoi libri in tedesco, la lingua di Adolf Hitler?». In risposta, le chiesi se aveva coltelli nella sua cucina; quando rispose che li aveva, feci una faccia sgomenta e scioccata, esclamando: «Come fai ad usare ancora i coltelli dopo che così tanti killer li hanno usati per accoltellare e uccidere le loro vittime?». Smise di disapprovare i miei libri scritti in tedesco.

Il terzo aspetto della triade tragica riguarda la *morte*. Ma riguarda anche la vita, dato che ogni momento della vita implica la morte, e quel momento non tornerà mai più. E non è questa transitorietà un promemoria che ci sfida a dare il meglio in ogni momento? Certamente sì, ed ecco il mio imperativo: *Vivi come se tu stessi vivendo per la seconda volta e come se la prima avessi sbagliato talmente tanto da non poter sbagliare ora.*

La possibilità di agire correttamente e di dare un senso alla propria vita dipende dall'irreversibilità della nostra stessa vita. Ma anche le potenzialità di per sé ne sono influenzate. Quando sfruttiamo un'opportunità e

realizziamo un significato potenziale, l'abbiamo fatto una volta per tutte. L'abbiamo messo da parte nel passato dove è stato consegnato e depositato al sicuro. Nel passato, nulla è irrimediabilmente perso, ma piuttosto al contrario tutto è irrevocabilmente messo da parte come tesoro. Per chiarire, le persone tendono a vedere solo i campi di stoppie della transitorietà, ma sottovalutano e dimenticano il passato in cui hanno messo al sicuro il raccolto delle loro vite: le azioni compiute, gli amori amati, e soprattutto, e di non minore importanza, le sofferenze attraverso cui sono passati con coraggio e dignità.

In vista della possibilità di trovare significato nella sofferenza, il significato della vita è incondizionato, almeno in potenza. Tale significato incondizionato, però, è accompagnato dal valore incondizionato di ogni persona. Questo è ciò che garantisce la qualità indelebile della dignità dell'uomo. Come la vita rimane potenzialmente piena di significato in ogni condizione, anche la più miserabile, così ogni persona mantiene il suo valore perché questo si basa sui valori realizzati nel passato e non legati all'utilità che può o non può avere nel presente.

Più nel dettaglio, questa utilità è di solito definita in termini di funzionamento per il beneficio della società. Ma la società di oggi è orientata al successo e di conseguenza adora le persone che sono felici e, in particolare, adora i giovani. Virtualmente ignora invece il valore di tutti gli altri. Ma facendo ciò annulla la differenza sostanziale che c'è tra l'essere di valore nel senso di avere dignità morale, e l'essere di valore nel senso di essere utile. Se uno non è consapevole di questa differenza e crede che il valore di una persona derivi dalla sua utilità nel presente, allora credetemi se dico che costui solamente per debolezza non arriva ad implorare l'eutanasia secondo le linee del programma di Hitler, ossia a chiedere la "misericordia" di uccidere tutti coloro che hanno perso la loro utilità sociale, che sia per età avanzata, malattia incurabile,

deterioramento mentale, o per qualsiasi handicap di cui possono soffrire.

Confondere la dignità dell'uomo con la mera utilità deriva da una confusione concettuale che a sua volta sembra derivare dal nichilismo contemporaneo trasmesso in molti campus accademici, su molti lettini d'analisi e in molti luoghi di formazione. Il nichilismo non sostiene che non c'è nulla, ma afferma che tutto è senza significato. E George A. Sargent aveva ragione quando promulgava il concetto di "mancanza di significato imparata". Lui stesso ricordava un terapeuta che gli aveva detto: «George, devi capire che il mondo è uno scherzo. Non c'è giustizia, tutto è casuale. Solo quando realizzi questo capirai quanto è sciocco prendere seriamente te stesso. Non c'è un grandioso obiettivo dell'universo. Solamente è. Non c'è nessun significato particolare nella decisione che prendi oggi su come agire»¹³.

Non si deve generalizzare una tale critica. In linea generale, la formazione è indispensabile, ma, detto questo, i terapeuti dovrebbero capire che il loro compito è immunizzare contro il nichilismo piuttosto che iniettare cinismo, che non è altro che un meccanismo di difesa contro il proprio nichilismo.

Il logoterapeuta può anche conformarsi ad alcuni requisiti richiesti da altre scuole di psicoterapia. In altre parole, uno può ululare con i leoni, se ce n'è bisogno, ma quando lo fa oserei dire che deve essere una pecora nei panni di lupo. Non c'è alcun bisogno di rinnegare il concetto di uomo e i principi della filosofia della vita propri della logoterapia. Non è difficile restare fedeli dal momento che, come Elisabeth S. Lukas una volta fece notare, «in tutto l'arco della storia della psicoterapia, non c'è mai stata una scuola tanto poco dogmatica quanto la logoterapia»¹⁴. E al Primo Congresso Mondiale di Logoterapia (San Diego, California, 6-8 novembre 1980) ho parlato non solo a favore

della ri-umanizzazione della psicoterapia, ma anche a favore di ciò che io chiamo “la degurificazione della logoterapia”. Il mio interesse non risiede nel coltivare pappagalli che riecheggiano solamente “la voce del loro maestro”, ma piuttosto nel “passare la torcia agli spiriti indipendenti e fantasiosi, innovativi e creativi”.

Sigmund Freud una volta disse: «Proviamo a non dare da mangiare ad un certo numero di persone il più possibile diverse tra loro. Con l’aumento della fame, tutte le differenze individuali svaniranno, e sui loro volti apparirà l’espressione uniforme del desiderio non saziato». Grazie a Dio, a Sigmund Freud venne risparmiata l’esperienza empirica dei campi di concentramento. I suoi soggetti si sdraiavano su divani disegnati nello stile sfarzoso della cultura vittoriana, non nel sudiciume di Auschwitz. Lì, “le differenze individuali” *non* “svanirono” ma, al contrario, le persone diventarono ancora più diverse tra loro; le persone si smascherarono, sia i porci che i santi. E oggi non si deve più esitare ad usare la parola “santi”: si pensi a padre Maximilian Kolbe, a cui venne fatta patire la fame e che, alla fine, fu ammazzato da un’iniezione di acido carbolico ad Auschwitz, e che nel 1983 fu canonizzato.

Mi si potrebbe accusare di portare esempi che sono l’eccezione alla regola. “*Sed omnia praeclara tam difficilia quam rara sunt*” (ma ogni cosa grande è tanto difficile da realizzare quanto rara da trovare) dice l’ultima frase dell’*Etica* di Spinoza. Ci si può certo chiedere se dobbiamo parlare di “santi”. Non sarebbe abbastanza parlare di persone *decenti*? È vero che sono una minoranza. Non solo: rimarranno sempre una minoranza. Eppure è proprio lì che vedo la sfida: riuscire ad entrare nella minoranza. Perché il mondo è malato. Ma lo sarà ancora di più se ognuno di noi non farà del suo meglio.

Quindi, stiamo attenti – attenti in un senso duplice.

A partire da Auschwitz sappiamo ciò di cui l'uomo è capace.

E a partire da Hiroshima sappiamo cosa c'è in gioco.

[*] Questo capitolo si basa sulla relazione presentata al Third World Congress of Logotherapy, Regensburg University, West Germany, nel giugno del 1983.

[1] Basic Books, New York, 1980, p. 448.

[2] "Wirtschaftskrise und Seelenleben vom Standpunkt des Jugendberaters", Sozialärztliche Rundschau, vol. 4 (1933), pp. 43-46.

[3] Per approfondimenti, vedi Viktor E. Frankl, The Unconscious God, New York, Simon and Schuster, 1978, p. 140; e Viktor E. Frankl, The Unheard Cry for Meaning, New York, Simon and Schuster, 1978, p. 36.

[4] Per approfondimenti, vedi Viktor E. Frankl, The Unconscious God, New York, Simon and Schuster, 1978, pp. 97-100; e Viktor E. Frankl, The Unheard Cry for Meaning, New York, Simon and Schuster, 1978, pp. 26-28.

[5] "Basic Theoretical Concepts of Humanistic Psychology", American Psychologist, XXVI (Aprile 1971), p. 378.

[6] "The Place of Logotherapy in the World Today", The International Forum for Logotherapy, vol. 1, n. 3 (1980), pp. 3-7.

[7] W.H. Sledge, J.A. Boydstun, A.J. Rabe, "Self-Concept Changes Related to War Captivity", Arch. Gen. Psychiatry, 37 (1980), pp. 430-443.

[8] "The Defiant Power of the Human Spirit" era in realtà il titolo di uno scritto presentato da Long al Third World Congress of Logotherapy nel giugno del 1983.

[9] Non dimenticherò mai un'intervista che sentii sulla tv austriaca rilasciata da un cardiologo polacco che durante la seconda guerra mondiale aveva partecipato alla sommossa nel ghetto di Varsavia. "Che atto eroico", disse il giornalista. "Ascolti", rispose con calma il cardiologo, "prendere in mano una pistola e sparare non è un gran cosa; ma se le SS ti conducono verso una camera a gas o verso una fossa comune per ucciderti e tu non puoi fare nulla - se non procedere con dignità - allora, ecco, questo è quello che io chiamerei eroismo".

[10] Vedi anche Joseph B. Fabry, The Pursuit of Meaning, New York, Harper and Collins, 1980.

[11] Cfr. Viktor E. Frankl, The Unheard Cry for Meaning, New York, Simon and Schuster, 1978, pp. 42-43.

[12] V. anche Viktor E. Frankl, Psychotherapy and Existentialism, New York, Simon and Schuster, 1967.

[13] "Transference and Countertransference in Logotherapy", The International Forum for Logotherapy, vol. 5, n. 2 (Fall/Winter 1982), pp. 115-118.

[14] La logoterapia non viene imposta a coloro che sono interessati alla psicoterapia. Non è da considerare come un bazar orientale, ma come un supermercato. Nel primo, all'acquirente si dice cosa comprare. Nel secondo, gli si mostrano varie cose tra cui questi può scegliere ciò che ritiene più utile.

Bibliografia italiana sulla logoterapia

- Altomonte A., *Attacchi di panico e ricerca di senso*, libreriauniversitaria.it, Padova, 2015.
- Arioli A., *Questa adolescenza ti sarà utile. La ricerca di senso come risorsa per la vita*, FrancoAngeli, Milano, 2013.
- Bazzi T. e Fizzotti E., *Guida alla logoterapia. Per una psicoterapia riumanizzata*, Città Nuova, Roma, 1986.
- Bellantoni D., *L'Analisi Esistenziale di Viktor E. Frankl*, 2 voll., LAS, Roma, 2011.
- Bellantoni D., *Nella tana del lupo. Ansia e fobie: imparare a comprenderle e a gestirle*, D'Ettoris, Crotone, 2015.
- Biasin M.P., *Il profondo e il sublime nella logoterapia di Frankl*, Rubbettino, Soveria Mannelli (Cz), 2006.
- Bruzzone D., *Autotrascendenza e formazione. Esperienza esistenziale, prospettive pedagogiche e sollecitazioni educative nel pensiero di Viktor E. Frankl*, Vita e Pensiero, Milano, 2001.
- Bruzzone D., *Ricerca di senso e cura dell'esistenza. Il contributo di Viktor E. Frankl a una pedagogia fenomenologico-esistenziale*, Erickson, Trento, 2007.
- Bruzzone D., *Viktor Frankl. Fondamenti psicopedagogici dell'Analisi Esistenziale*, Carocci, Roma, 2012.
- Ceppi M., *Scintille di senso. Per una logoterapia del quotidiano*, Amazon Media EU, Milano, 2015.
- Crea G., *Ri-umanizzare la psicoterapia. Analisi transazionale e logoterapia a confronto nel processo terapeutico inteso come ricerca di senso*, LAS, Roma, 2013.
- De Giorgio G., *Omeopatia e logoterapia. Psicologia omeopatica costituzionale e logoterapia a confronto*, Larius, Roma, 1996.
- Del Core P., *Giovani, identità e senso della vita. Contributo sperimentale alla teoria motivazionale di V. Frankl*, EDI OFTES, Palermo, 1990.
- Encomi C., *La pedagogia della speranza. La prospettiva di Viktor Emil Frankl*, EMI, Bologna, 2002.
- Fabry J.B., *Introduzione alla logoterapia*, Astrolabio, Roma, 1970.

- Favorini A.M. e Russo F. (a cura di), *Relazioni e legami nell'esistenza umana. La lezione di Viktor E. Frankl*, FrancoAngeli, Milano, 2014.
- Fizzotti E., *Angoscia e personalità. L'antropologia in Viktor E. Frankl*, Dehoniane, Napoli, 1980.
- Fizzotti E., *Nel cavo della mano*, Salcom, Brezzo di Bedero (Vr), 1990, 2ª ed.
- Fizzotti E. e Carelli R. (a cura di), *Logoterapia applicata. Da una vita senza senso a un senso nella vita*, Salcom, Brezzo di Bedero (Vr), 1990.
- Fizzotti E. e Gismondi A., *Il suicidio. Vuoto esistenziale e ricerca di senso*, SEI, Torino, 1991.
- Fizzotti E. (a cura di), «Chi ha un perché nella vita...». *Teoria e pratica della logoterapia*, Las, Roma, 1993, 2ª ed.
- Frankl V.E. et al., *Ottimismo per vivere OK*, Paoline, Milano, 1994, 3ª ed.
- Fizzotti E. e Punzi I., *Solidarietà come ricerca di senso. Il contributo della logoterapia nella formazione del volontario*, Salcom, Brezzo di Bedero (Vr), 1994.
- Fizzotti E. (a cura di), *Psicologia, psicoanalisi, psichiatria (III). La Logoterapia*, Società Editrice Dante Alighieri, Roma, 1995.
- Fizzotti E., *Che senso ha ciò che mi accade?*, Città Nuova, Roma, 1996.
- Fizzotti E., *Sulle tracce del senso. Percorsi logoterapeutici*, Las, Roma, 1998.
- Fizzotti E. e Gismondi A. (a cura di), *Giovani, vuoto esistenziale e ricerca di senso. La sfida della logoterapia*, Las, Roma, 1998, 2ª ed.
- Fizzotti E. e Punzi I., *Siamo veramente liberi?*, Paoline, Milano, 1998, 6ª ed.
- Fizzotti E., *Logoterapia per tutti. Guida teorico-pratica per chi cerca il senso della vita*, Rubbettino, Soveria Mannelli (Cz), 2002.
- Fizzotti E., *Compito e sfida. La visione antropologica di Viktor E. Frankl*, Centro Studi Cammarata/Edizioni Lussografica, San Cataldo/Caltanissetta, 2003.
- Fizzotti E., *Alla ricerca del senso. Antropologia e logoterapia*, Centro Studi Cammarata/Edizioni Lussografica, San Cataldo/Caltanissetta, 2003.
- Fizzotti E., *Un pezzo di deserto per vivere. Parabole esistenziali per capire Viktor E. Frankl*, Rubbettino, Soveria Mannelli (Cz), 2005.
- Fizzotti E. (a cura di), *Nuovi orizzonti di ben-essere esistenziale. Il contributo della logoterapia di Viktor E. Frankl*, Las, Roma, 2005.
- Fizzotti E. e Scarpelli A., Viktor E. Frankl. *Dire sì alla vita, nonostante tutto*, ElleDiCi, Leumann (To), 2005.
- Fizzotti E. e Punzi I., *Costretti o liberi?*, Paoline, Milano, 2006.
- Fizzotti E. (a cura di), *Adolescenti in ricerca. Itinerari di sviluppo tra dubbi e certezze*, Las, Roma, 2007.
- Fizzotti E. (a cura di), *Il senso come terapia. Fondamenti teorico-clinici della logoterapia di Viktor E. Frankl*, FrancoAngeli, Milano, 2007.
- Fizzotti E. e Gatti M. (a cura di), *Carcere: uno spazio per la persona*, Las, Roma, 2007.
- Fizzotti E., *Ha senso soffrire. Quando la vita ha un senso. Una "bella" biografia di Viktor E. Frankl*, Edizioni CVS, Roma, 2011.
- Fizzotti E., *La porta della felicità. L'esistenza umana alla luce del pensiero di Viktor E. Frankl*, D'Ettoris Editori, Crotone, 2011.
- Fizzotti E., *Per essere liberi. Logoterapia quotidiana*, Paoline, Milano, 2011, 3ª ed.
- Fizzotti E., *Educare alla fede con Viktor Frankl*, EMP, Roma, 2013.

- Fizzotti E., *Viktor Frankl. Padre della logoterapia e analisi esistenziale*, Morcelliana, Brescia, 2015.
- Frankl V.E., Torellò G.B. e Wright J., *Sacerdozio e senso della vita*, Ares, Milano, 1970.
- Frankl V.E., *Psicoterapia nella pratica medica*, Giunti-Barbèra, Firenze, 1974, 4^a ed.
- Frankl V.E., *Un significato per l'esistenza. Psicoterapia e umanismo*, Città Nuova, Roma, 1990, 2^a ed.
- Frankl V.E., *La sofferenza di una vita senza senso. Psicoterapia per l'uomo d'oggi*, ElleDiCi, Leumann (To), 1992, 3^a ed.
- Frankl V.E., *Sincronizzazione a Birkenwald*, La Giuntina, Firenze, 1995.
- Frankl V.E. e Kreuzer F., *In principio era il senso. Dalla psicoanalisi alla logoterapia*, Queriniana, Brescia, 1995.
- Frankl V.E., *La vita come compito. Appunti autobiografici*, SEI, Torino, 1997.
- Frankl V.E., *Le radici della logoterapia. Scritti giovanili 1923-1942*, a cura di E. Fizzotti, Las, Roma, 2000.
- Frankl V.E., *Logoterapia. Medicina dell'anima*, Gribaudo, Milano, 2001.
- Frankl V.E., *Teoria e terapia delle nevrosi*, Morcelliana, Brescia, 2001, 3^a ed.
- Frankl V.E., *Dio nell'inconscio. Psicoterapia e religione*, Morcelliana, Brescia, 2002, 5^a ed.
- Frankl V.E., *Alla ricerca di un significato della vita*, Mursia, Milano, 2005, 4^a ed.
- Frankl V.E., *Logoterapia e analisi esistenziale*, Morcelliana, Brescia, 2005, 6^a ed.
- Frankl V.E., *La sfida del significato. Analisi esistenziale e ricerca di senso*, a cura di D. Bruzzzone e E. Fizzotti, Erickson, Trento, 2005.
- Frankl V.E. e Lapide P., *Ricerca di Dio e domanda di senso. Dialogo tra un teologo e uno psicologo*, Claudiana, Torino, 2006.
- Frankl V.E., *Come ridare senso alla vita. La risposta della logoterapia*, Paoline, Milano, 2007.
- Frankl V.E., *Lettere di un sopravvissuto. Ciò che mi ha salvato dal lager*, a cura di E. Fizzotti, Rubbettino, Soveria Mannelli (Cz), 2008.
- Frankl V.E., *Si può insegnare e imparare la psicoterapia? Scritti sulla logoterapia e analisi esistenziale*, a cura di E. Fizzotti, Magi, Roma, 2009.
- Frankl V.E., *Uno psicologo nei lager*, Ares, Milano, 2009, 20^a ed.
- Frankl V.E., *Senso e valori per l'esistenza. La risposta della Logoterapia*, Città Nuova, Roma, 2010, 3^a ed.
- Frankl V.E., *Homo patiens. Soffrire con dignità*, Queriniana, Brescia, 2011, 4^a ed.
- Frankl V.E., *Ciò che non è scritto nei miei libri. Appunti autobiografici sulla vita come compito*, a cura di E. Fizzotti, FrancoAngeli, Milano, 2012.
- Freire J. B., *Vivere al massimo! Come Frankl superò Freud*, Aracne, Roma, 2011.
- Froggio G., *Un male oscuro. Alcolismo e logoterapia di V. E. Frankl*, Paoline, Milano, 1987.
- Giordano P., *Logoterapia. Senso della vita e rapporto Io-Tu*, Edizioni Universitarie Romane, Roma, 1992.
- Gioveti P., *Viktor Frankl. Vita e opere del fondatore della logoterapia*, Mediterranee, Roma, 2001.

- Girmenia E., *L'analisi esistenziale. Disagio esistenziale e insorgenza delle nevrosi nel pensiero di Viktor Frankl*, Armando, Roma, 2003.
- Illiano A., *Logoterapia e amore*, Guida, Napoli, 2003.
- Lukas E., *Dare un senso alla famiglia. Logoterapia e pedagogia*, Paoline, Milano, 1987.
- Lukas E., *Dare un senso alla vita. Logoterapia e vuoto esistenziale*, Cittadella, Assisi, 1991, 3ª ed.
- Lukas E., *Prevenire le crisi. Un contributo della logoterapia*, Cittadella, Assisi, 1991.
- Lukas E., *Dare un senso alla sofferenza. Logoterapia e dolore umano*, Cittadella, Assisi, 1995, 3ª ed.
- Lukas E., *La saggezza come medicina. Il contributo di Viktor E. Frankl alla psicoterapia*, a cura di E. Fizzotti, Gribaudo, Milano, 2004.
- Marconi M., *La pedofilia. Profili di logoanalisi e logoterapia*, UPSEL Domeneghini, Treviso, 2005.
- Martinelli M., *Alla ricerca di un significato per l'educazione*, La Scuola, Brescia, 2012.
- Pacciolla A., *DSM-5 e temi esistenziali*, Robuffo, Roma, 2014.
- Pacciolla A., Mancini F. (a cura di), *Cognitivismo esistenziale. Dal significato del sintomo al significato della vita*, FrancoAngeli, Milano, 2010.
- Pattakos A., *Liberati dai chiodi fissi. Scopri il significato della vita attraverso i principi di Viktor E. Frankl*, Gribaudo, Milano, 2011.
- Riccardi P., *Dalla sofferenza alla crescita. Come superare le avversità della vita*, Spring, Caserta, 2010.
- Romeo U. e Bonardelli F. (a cura di), *Viktor Frankl a Messina nel ventesimo dell'Associazione COSPES*, Cospes-Centro Frankl, Messina, 1990.
- Versari P., *Dalla "bella vita" a una vita bella. Colmare i vuoti di senso alla scuola di Viktor E. Frankl*, Ares, Milano, 2015.

Riviste italiane di logoterapia

Attualità in logoterapia, Saronno, Editrice Monti, dal 1999 al 2002.

Ricerca di senso. Analisi esistenziale e logoterapia frankliana, Trento, Centro Studi Erickson, dal 2003 ad oggi.

Bibliografia internazionale sulla logoterapia

<http://www.viktorfrankl.org/e/bibE.html>

Associazione di Logoterapia e Analisi Esistenziale Frankliana

<http://alaef.com>

QUESTO LIBRO TI È PIACIUTO?



COMUNICACI IL TUO GIUDIZIO SU:

www.francoangeli.it

VUOI RICEVERE GLI AGGIORNAMENTI
SULLE NOSTRE NOVITÀ NELLE AREE CHE TI
INTERESSANO?



Seguici
in rete



Sottoscrivi i nostri
Feed RSS



Iscriviti alle nostre
Newsletter



VAI SU WWW.FRANCOANGELI.IT

PER SCARICARE (GRATUITAMENTE) I CATALOGHI DELLE NOSTRE PUBBLICAZIONI
DIVISI PER ARGOMENTI E CENTINAIA DI VOCI:

MANAGEMENT E MARKETING

PSICOLOGIA E PSICOTERAPIA

DIDATTICA E SCIENZE DELLA FORMAZIONE

ARCHITETTURA, DESIGN, TERRITORIO

ECONOMIA

FILOSOFIA, LETTERATURA, LINGUISTICA, STORIA

SOCIOLOGIA

COMUNICAZIONE E MEDIA

POLITICA, DIRITTO

ANTROPOLOGIA

POLITICHE E SERVIZI SOCIALI

MEDICINA

PSICOLOGIA, BENESSERE, AUTOAIUTO

EFFICACIA PERSONALE, NUOVI LAVORI



Your gateway to knowledge and culture. Accessible for everyone.



z-library.se

singlelogin.re

go-to-zlibrary.se

single-login.ru



[Official Telegram channel](#)



[Z-Access](#)



<https://wikipedia.org/wiki/Z-Library>